



L'ORINTHIA
TRAGICOMEDIA

Di Gio: Bap^{ta} Crisci Napolit.^o
Accademico degli Erranti

All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore

D PAOLO DI SANGRO

Principe di Sansevero Duca

di Torre maggiore Marchese

di Castel nuovo e Signor di

Castel Fràco Cavalier del Tusone

Gentiluomo della Chiave d'oro della

C.^o di S.M.C. Governator della Cav.

all'aria extr.^a del Beano di Nap.^o

Colonello



In Napoli Ottavio Beltrano 1675.



ILLVSTRISS. ET ECCELL^{mo} SIG.



Vesta Real Fanciulla, nata da Regio fangue fra Screttri, e Corone: tra l'altre sue sciaiture è l'esser dalla mia rozza penna informata, e vestita d'habiti così poueri, e vili, che se nella sua maestosa fronte nō dimostrasse i suoi Regij splendori, non si conoscerebbe, che per Contadina: La onde hò pēfato darle forma migliore, & habiti più pregiati trà gli honori delle stampe, sotto i felici, e fortunati auspici di V. E. nel cui fauore potrà ella non pur ricorarsi, ma anco schernirsi dall' onta del tempo, e di maligno liuore: Auenga, che essendo V. E. d'animo altrettanto grande come sò, è per lunga serie de' suoi gloriosi Antenati, si degnarà riceuer la mia Orinthia, priua d'ogni fregio, fuor che quello della fede, verso il suo caro Amante: simile appunto à quello, ch'io tengo in V. E., che debba gradire, in fauolosa operetta, il verace affetto della mia diuotione con la qual

la presento à lei spinto non men dalla
contezza de' suoi meriti, che dall' vni-
uersal applauso della sua Illustrissima
Fameglia, madre, e produttrice di tan-
ti infiniti Heroi, grãdi sì per li Stati pos-
seduti, per il valore in molte occasioni
d'armi dimostrato, e porpore vestite,
come anco per titoli di Generali, Con-
ti, Marchisi, Duchi, e Principi, li nomi
de' quali io non intendo di qui aditare,
sì perche sono ben noti al módo tutto,
sì perche fora à me pur troppo malage-
uole impresa voler del mare numerar
l'arene ò del Cielo le stelle; A me basta
di trouar in V.E. compendiate tutte le
grandezze, le virtù, & i meriti, de' tanti
gloriosi Campioni. Per appoggiar, qua-
si, che in salda Colonna questa mia pur
troppo debil fanciulla; Acciò illustra-
ta da' suoi fauori, & arricchita delle sue
gratie, possa comparire al Theatro del
Módo, sicura dalli scherzi della nimica
fortuna. Et à V.E. fò humilissima riue-
renza. Di Napoli li 4. di Ottob. 1635.

Di V. E.

Humilissimo Seruidore

Gio. Battista Crisci.

A' Lettori.

Auerta il Lettore, che quando in questa opera se nomina Destino, Fato, Fortuna, ò modi simili si parla poeticamente, e non perche pensi, che cosa alcuna succeda nel mōdo per necessitā di causa naturale sapendo per veritā, che tutto quanto viene operato quā à basso procede, secondo la diuina prouidenza, la quale come dirizza, e moue le cause seconde necessarie, secondo la loro natura, così drizza, e moue le cause libere senza, che si metta pregiudicio veruno alla libertā di quello che in breue si dichiara, che simili per simili modi di parlare poetico intendo sempre, che tutte le cose succedono secondo, che l'eterno consiglio di Dio le dispone conforme la sua infinita prouidenza.

A L

A L S I G N O R GIO. BATTISTA CRISCI.

Cresce, Signor Crisci, con l'opere il nome di V. S. e si fa strada all'immortalità. Vididi con gusto, & ammirai la sua Tragicomedia, degna così della sua penna, e del suo ingegno, come de' primi Teatri dell'Europa. Il fauoloso soggetto non si disparte dal vero simile, che è l'anima delle simili composizioni: la diuisione è regolata, ha i termini prescritti da più purgati ingegni, e da più graui autori: lo stile adeguato alle persone della Scena. Onde ne il graue è spiaceuole, ne il ridicolo osceno. Le sentenze, seminate à tempo per condimento dell'opra, tutta l'opra in fine corrispondente al suo artefice. Parto sì degno non ha da star sempre in cassa, quasi in cuna ma comparire nel Teatro del mondo à fare pompa de suoi pregi col mezzo delle stampe. Non differisca però più lungamente Signore à se stesso la gloria, & al mondo il contento, che aspetta da sì bell'opra: Onde com'io, c'hò veduto l'opera manoscritto (mercè de suoi fauori,) altri possano vaghegiarla in stampa. Non lasci intanto ociosa la penna, acciò che mentre matura l'vn frutto, l'altro si veggia in fiore. Bacio à V. S. le mani di casa 14. di Ottobre 1634.

Di V. S.

Seruitore Affectionatissimo

Lutio d'Urso.

4

D E L
SIGNOR O N O F R I O R I C C I O
Principe dell' Accademia
degli Abbandonati.

A L L' A V T O R E .

*O quai sù l'ime affumicate incudì
Fabrica il cieco oblio pungenti sivali,
E tant'orrido è l' suon, che parch' esali
Lo spirto, e' l' cor per duol palpiti, e sudi;*

*Ver Te, ch' Orimbia con tuoi saggi studi
Ritoglièr cerchi à i denti suoi mortali,
E de l'occhiuta Dea porla su l'ali,
Arma, Crisci, laggiù dardi sì crudì:*

*Ma pur vedrà, con suo grã scorno, indietro
Risospinti i suoi colpi, e cader priuì
D'ogni possa, e vigor, qual fragil vetro.*

*Che mentre ò dolce cãti, ò dotto scriui, (tro,
Dando à la morte altrui vita il tuo me-
T' stesso ancora immortalmente auuiui.*

D E L

DEL SIGNOR
DON GIOSEPPE MVNEBRIA
M A R I N O
Accademico Humorista.

A L L' A V T O R E .

*De la sua man l'opre famose, e chiare,
C'honorando l'Italia ornan le carte,
A fama grande il ciel grida, e comparte
Da l'onde Esperie à l'Africano mare.*

*Tu de l'eternità l'eccelse, e rare
Mete precorrerai solo in disparte,
Mentre impara da te stupid'ogn'arte,
Cose, che son' anch' a l'invidia care.*

*Crisci ben fia tuo honore. essendo affiso
Que d'humana mente occhio non sale,
Que incauto l'ardir rimase occiso.*

*Senti, che grida il tuo destin fatale
Con trombe d'alz. gloria ne l'Anfriso,
Crisci fra gli scrittor fatt' è immortale.*
Del

DEL SIGNOR
CARLO CARPINELLI.

A L L' A V T O R E.

*Altri canti di nomi eterni i pregi,
E di che adorno è il mōdo, stēda in carte
Che tu scriuendo, Crisci, à parte à parte
Di duoi semi Real dispiegbi i fregi.*

*Anzi di doppia gloria i sommi Regi
Ristringe il tuo valor ingegno, ed arte
In nodo sì fatal, e largo sparte
Sue gratie in spirti auenturosi egregi.*

*Onde in vita, ed in morte mille, e mille
Anni, la fame illustre, e l'erti honori
di Crisci canteran l' anime tranquille.*

*Mi preme obime, che'l tuo bel nome honori
Poiche' l'mio clima in lucide fauille
N' auampa per grsdar gli alti valori.
Del-*

DELLA SIGNORA
ISABETTA COREGLIA

SONETTO.

ALL'AVTORE.

*Chi vide mai soua vn medesimo stelo
Fiorir la Rosa, e germogliar l' Acanto?
Splendere il Sole, e l'aria fosca, in tanto
Prodiga darne in vno e foco, e gelo?*

*S'huõ mai nol vide, hor pur si vede (ò cielo)
Che del Crisci il valor sale, e può tanto,
Ch' in serici coturni, e in regio manto
Inesta Marte, e Amor col Dio di Delo.*

*Per questi Orinthia alcun giamai nõ osi
Far paragon con sua beltà sublime,
C'hai da Virtù la stirpe tua natia,*

*Vanne dunque Guerriera, e à te sol fia
T'beatro il Mondo, e soua l'erte cime
Godi di Pindo i più tesor nascosi.*

DFL

D. LIVIO ANTONIO MASCIO,

ALL'AVTORE.

*Crisci, i tuoi meriti oltre il mortal confine
Crescõ, cresce la gloria à i tuoi splendori:
Crescõ le palme ognhor, crescon gli allori,
Per tesser fregio à l'honorato crine.*

*Che dare à grande Heroe norme diuine,
Perch'ei s'indirizzi à i più sublimi honori?
E sgombrar da la Corte i foschi horrori,
Per far de i cori altrui dolci rapine;*

*Son de l'ingegno tuo pompe, e trofei,
Sono del tuo sauer'opre ben degne
De i più rari Scrittori, e Cigni Achei.*

*Ed hor che mesci in un aure benegne
D'Amor con fiamme Martial, non dei
Più temer de l'Oblis l'horride infegne.*
Del

DEL SIGNOR
COL'ANTONIO ALTOMARE.

A L L' A V T O R E.

*Due noue luci producesti , il Polo
Ornando di nouelli almi splendori ;
Ergesti vn Monte di pregiati honori ,
Che s'inalza à le stelle, e sdegnà il suolo.*

*Indi cantasti fra'l canoro stuolo
De la leggiadra Orinthia i caldi amori ,
Selua di varie piante, e grati fiori
Formasti anco spiegando al ciel il volo.*

*A Difesa di Roma, alte parole
Destasti , ond' è che merauiglia infondi
Ne' petti altrui con opre eterne, e sole .*

*Io non posso in virtù di verdi frondi
Giungere à meriti tuoi: mentre qual Sole
Nel souerchio splendor te stesso ascondi .*

In

Interlocutori.

Carlo Re di Napoli .

**Polidoro figlio di Pietro Rè di Sicilia,
amante d' Orinthia sotto nome di
Fortunato Segretario del Rè Carlo.**

Ferdinando Consegliere

**Spezzaferro Mastro di Campo dell'
armata.**

Guglielmo Generale della caualleria.

Gio. Bernorio Napolitano .

Palma, sorella del Rè Carlo .

**Orinthia,figlia del detto Rè innamorata
di Fortunato .**

Diana, moglie di Gio. Bernorio .

Capitano del Rè .

Leon Crisci Tauernaro finto .

Mariolo in habito di Mago .

Spione .

Pro-

PROLOGO.

Ritratto dell'humana vita, Signori, è la Comedia, esemplare delle buone, e cattive nostre attioni, specchio in cui vede ogn' uno sotto l'imagin altrui, o le proprie virtù, o i proprij difetti. Quindi sotto fauolose dicerie usarono gli antichi correggere gli affetti, le passioni, gli errori di quei, che tenendo in manolo scetro tirannicamente imperauano, e sfrenatamente se faceuano lecito ciò che era lor gusto. Qui l'humile scorgeua la bruttezza del superbo, e'l superbo la bellezza dell'humiltà. Qui prendeuà ardire il timido, & si raffrenaua l'ardito. Qui imparaua ad ubidire il seruo, & a comandare il Padrone, si prescriueua à gli amanti la legge di ben amare, à traditori la pena, à gl'ingrati il castigo, à fedeli il premio. Nella Comedia si vedono scherzi di fortuna, mutatio-
di Stato, effetti d'amore, e beneficio di

tempo . Et hoggi appunto , Signori , tra
scherzi trouarete prudenti consigli , &
frà gli honori , e le sembianze di Marte ,
e di morte armato di costanza , e di fede
vittorioso trionfare Amore , sembrarà
questa scena , non teatro di dilette , ma
borrido campo di battaglia , forse mag-
giore di quel , che vidde il mondo ne duel-
li di Cesare , & Pompeo , d' Alessandro ,
e Dario , di Costantino , e Massenzo : ra-
gione di stato , stimolo di gloria , ambitio-
ne di regnare armano la destra di due
potenti Regi Carlo di Napoli , e Pietro
di Sicilia Signori si preparano esserciti ,
si protesta sanguinosa battaglia , si mi-
nacciano stragi , rouine , e morti : ma
con l'implacabile sdegno s'interpone
Amore . Amore , che tutto sà , tutto fa ,
tutto può , Amore , che stimato cieco ve-
de più d' Argo : fanciullo , ma vigoroso
veglio : l' arme di cui sono le rose di bella
guancia , i raggi di due lucenti sguardi ,
il cielo d' un sereno fronte , le gratie d' un
vago sorriso , la dolcezza d' amoroſe pa-
role .

vole. Con queste armi ferisce i enori
d'Orinthia, e Polidoro sogetto della no-
stra tragicomedia, & esce dalle care feri-
te, e la pace, e l'amor, e la gioia, el diletto:
Onde si smorzano gli sdegni, e si placan-
i cuori, cessano le tempeste, & ecco si cã-
bia l'horrore in festa, l'odio in amore le
pene in premi, la morte in vita. Abi
quanto possono nell' opere sue le forze
d'amore. Ma odo le trombe, messag-
gieri dell'opera, già viene il Rè. Io par-
to, fate silentio, mentre egli ragiona.

A Dio.



AT.



ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

*Il Rè, Fortunato, Ferdinando, Spezza-
ferro, Guglielmo, e Gio. Ber-
noro.*

Il Rè



En custodir conuiensi,
ò miei fedeli Consi-
glieri, quel bene, che
dal Ciel ne vien do-
nato, gli acquisti, de
gli Scettri, delle Corone, de' Manti re-
gali foriano inutili, & vani, quando l'a-
nimo regio piegasse, ò s'auuilisse frà gli
assalti de' nemici eserciti, mentre con
ingiusta brama arma la destra à nostri
danni, come hora ardisce Pietro, Rè
di Sicilia schierando eserciti per in-

A

quic-

quietare il nostro pacifico stato. Io, che con amor di Padre, come sapete, amai sempre i miei fidi Vassalli, hebbi sempre la bilancia solo per contrapesare la loro fedeltà con gli honori, & vibrai la spada per difesa del mio Regno, hò da soffrire i torti, e danni de miei Stati? Io, c'hò serbato fin'hora questo Scet- tro, questa Corona lontani da gl'in- contri della nimica sorte, che fra l'a- more, e'l timore m'acquistai quel no- me, che sapete, di buon Principe, hor con indegna macchia, hò da lasciare senza vendetta (non che l'offese) l'ar- dire di questo mal consigliato Rè? So- no in mè forse raffreddati quegli spiriti giouenili, che bolleano ne' petti de' più giusti Reggi? ò pure in voi quei confi- gli, che ne' maggiori affari del Regno trouai saggi, e prudenti? Hò io fra gli agi, e fra le dilitie de' Reali palaggi, fra l'amenità di diletteuoli giardini a dissi- mular l'offese, ò à trascurar le difese? ah non s'intenda del valor mio giamai co-
sa,

fa, che s'allontani da miei pensieri, e da vostri consigli prudenti. Estinguasi il foco pria, che prenda forza, & estinguasi col suo proprio sangue. Armerò questa destra ben'auuezza alle vittorie, della fulminea spada, di generoso ardire il petto, e di giusto sdegno l'intrepido cuore. A questo fine v'hò chiamato Consiglieri miei cari, spiriti vitali del mio regno perche si consulti sul fatto ciò che far noi dobbiamo, mentre ogni dimora m'offende, & ogni tardanza mi spinge alla vendetta. Dica di voi con libertà ciascheduno il suo parere. Teatro di miserie vuò che sia la sua Sicilia, come fu Aquileia per lo furore d'Attila, Troia de' Greci, e Babilonia di Dario.

Fortun. Inuitissimo Sire, si come con infinito giubilo, & indicibile contento si gode tal' hora quel, che viene dato da paterna, e giusta heredità, così si sente maggior tormento, & intrinseco dolore, quando ingiustamente viene ad es-

A 2 fere

fere tolto da nimica mano . Che perciò l'industriosa natura diede all'huomo modi, e mezzi potentissimi di potersi difendere . Si che molto mi dispiace di hauere intuonato nell'orecchie questa bellicosa tromba di rumori, & di oltraggi alla M.V. Onde conuiene con debita ragione di Stato difendersi non solamente con l'armi, ma col proprio sangue, e perciò lodo il vostro giuditio, e prudenza, hauendo risoluto mouere guerra contro il Rè Pietro, sì per lo poco honore, non che rispetto portato alla M.V., sì anche perche mai cessa di traouagliare tirannicamente i confini del Regno vostro . E' dunque il parer mio, che s'intimi la guerra, e si prepari à quanto fia di bisogno; che se gli fosse stata prima pronuntata, certo che non haurebbe adesso hauuto ardire di passare tanto auanti, & al sicuro haurebbe imparato à sue spese, tentando l'impresè ingiuste con violenza, e tanto ardimento : questo è tutto

P R I M O .

tutto quel, che mi è parso di dire, rimettendomi però al sauiò parere di questi più di me saggi Consiglieri di Stato, e più versati, & esperti ne' gran maneggi del Regno.

Ferd. Gloriosissimo Sire, molti giorni sono, anzi mesi, c'hò voluto far parte alla V.M. dell'ardire, & animosità di questo capriccioso Rè, che così spesso senza riguardo alcuno inquieta, & molesta i confini della nostra Calabria. E perche la vostra eccelsa, & real corona del tutto stà bene informata simo ancor' io che senza perder più tempo se gli intimi crudelissima guerra per ogni giusto termine di ragione di Stato: & altresì è conueniente à gl'inimici inquieti darli il condegno, & meritato castigo: e chi pace non vuole la guerra si habbia. Hor facciansi da noi gli douuti, e necessarij apparecchi d'armi, di munitioni, e di soldati; facciansi elette di Capitani magnanimi, prouidi, & esercitati nel mestiere dell'ar-

A 3 mi,

mi, & siano in ciò modesti, generosi, & nobili non tanto di generatione, & di stirpe, quanto di lodeuoli, & heroici costumi; Ma prima d'ogn'altra cosa propongasi la diuota inuocatione di celesti Numi, accioche in così giusta impresa vogliano esserci fauoreuoli.

Spezzaf. Valorosissimo Rè cò ben intento; & purgat'orecchio hò inteso quel tãto, che l'animo generoso della V. M. brama, cioè d'intimare la guerra al Rè di Sicilia. E sappia ò mio gloriosissimo Sire, ch'io di modo m'accingerò all'armi, alle vendette, all'onte, alle offese di lui, che al sicuro dimonstrommi alla battaglia non da soldato ordinario, ma ad vn feroce leone simile; e farò qual nouello Nerone, ò Scilla principi di crudeltà verso di questo nimico: si come in altre sanguinose imprese, & atroci battaglie il valor di questa mia possente herculea destra hò dimostrato, così di breue farò sentir maggior il grido, & via più rimbom-

rimbombante l'eccelsa potenza, & incomparabile virtù del Capitano Spezzaferro tremendo, horribile, formidabile, che non solo spezzero in minutissimi pezzi i duri ferri, e i forti acciai, e i sodi marmi, ma anco più fini, e saldi diamanti, come già con viui, & evidenti effetti nelle continue guerre di Fiandra hò dimostrato, oue in pochissimi giorni posi in rotta, e dispersi tutto l'esercito di nemici. Dicalo pure l'auuilito Imperator de Turchi Solimano. Dicalo il gran Sofi della Persia, il gran Cane dell'Armenia, e'l Rè d'Egitto; i quali vdendo lo spauenteuole suono, e strepitosa fama del mio tremendo nome, tanto, e tale fu il timore, che auuiliti, & impauriti à guisa di lepri, e di conigli, abbandonarono i Regni, lasciarono l'Imperi per timore della morte. Sù dunque all'armi, alle vendette, & non si perda tempo. Cesare l'Imperio conseguit con la lancia. Ottauio per heredità, Caligola per la

Germania, Nerone per tirannia, Tito per la Giudea da lui soggiogata; Traiano per la bontà, e nobiltà sua; Io come maggiore di tutti questi, conquisterò non solo la Sicilia, ma tributario farò al vostro Imperio tutt' il mondo; e farò voi, ò mio Rè, col mio valore sommo Monarca, e darò giusta cagione di dire à chiare note, che vn guerriero della M. V. habbia conquistato il Mondo tutto. Questo è quanto m'è parso di dire in questa opertunità di così fatta impresa. Vi ricordo la prestezza, perche di furore, e di sdegno auuampo tutto; & il coraggio, e l'ardire mi chiama alle battaglie, alle vittorie, & alle glorie. Armi, armi, Signore, che con gli?

Gugliel. Potétissimo Sire, se ne' tempi, andati non ricusò di troncarsi il proprio naso quello più fido à Dario, che amico di sè stesso, per dare la Città di Babilonia in Balìa dell'amato Signore, quanto maggiormente dourò io usare astutie,

astutie, stratagemmi, & arti còtro il Rè di Sicilia, per eseguire il mio debito, in seruigio della M. V. e dare à costui la meritata pena? Mettasi in effetto il tutto ch'io farò per porre mille vite. E di questo basti l'intendere, ch'io tengo molto più pronta la lancia, che la lingua, e più la spada, che il consiglio.

Gio. Ber. Muto lustrissimo, atque arciferenissimo Rè mio cha sempre t'haggio tenuto, à luoco de no frate carnale proprio, e pe quanto hai contato, e ditto tutto chello, ch'nfastidia lo celleuriello vostro ntorno de chisto Rè de Sicilia, e che non se boglia fare li fatti soie, e stare sene allo luoco suo, e non scettare li cani, che dormeno, e lassare stare la robba d'autre, che perzò volite ntimare na guerra còme te puoie, à doie sole, azzio non se ne faccia, è Dio, na iota dello fatto suo. Ma lo pensiero mio sarria proprio, e iusto comme vno di chille conseglieri soprannumerarie, che stessemo impace, e lassassemo ire cheste

cheste diauole de guerre: perche nui
 fimmo sani, stammo buoni, e magnam-
 mo pe trideci, tuosti commo à no pi-
 pierno, e iammo cercando lo male, co-
 me alli miedici, e potimmo dormire al-
 li liette nuostre stennecchiate còme se
 stessimo allo Chiatamone, ò nìponta lo
 muolo, e non dormire con lo Marche-
 se di Terranoua: e se bè io parlo nzifra,
 faccio, ca me'ntennite; e po cha fimmo
 sciute à chisto proposito te voglio por-
 tare no bello esempio. Signore Messere
 Rè mio bello io pe ue dicere lo vero,
 haggio lieffeto assaie alli tempi mieie.
 Perzò (hora mò comenzo l'assempio)
 ch'era no cierto Rè d'Oria, ò Da-
 rio della Persia, e pure à chisto le ven-
 ne sò pensiero de ire à contrastare co
 n'autro Rè Lefandro, e pe parte di gua-
 dagnare lo poueriello, perse lo suio, e
 chello che fù lo peo, nce perse la vita
 soia, perzi, e di chill'autro Iulio Cesa-
 re, che non fece coll'arme, e co le lette-
 re, che boze mpatroniarese de tutto
 lo

lo Mundo, e po fu acciso comme à no bello piccoro n' sanetate vostra, e fuorze ca peche? pe lo'nteresse arràssio sia da nuie. Pe tanto così mi pare decretate cò lo decreto dello' celeuriello mio, che stiammo mpace loco, ca se sole dicere poche parole, e meglio rigemiento. Chesto si ca potariumo fare scriuetele na lettera fratescamète, che se stia abiento, e se faccia le fatte suoie, ca nuie nice facimmo le nuostre, e quando non la bole'ntennete, mannammo no posteghione, azzò se intimma la guerra, e lo campo, e così non si porrà lamentare di nuie, & ntenditeme Rè mio bello, che alla fè non potarraie hauere male. Haggio ditto chello, che me pare, sapienti parua; mo finisco proprio, e perdonateme se non vao chiù à luongo.

Il Rè. Hò ben'nteso quanto hà detto il nostro Dottore Gio. Berno., ch'essendo egli faceto di natura, e lontano dal Farmi, dedito alle leggi non può fare
che.

che acconsenta di venire alla Battaglia . Horsù miei fidi consiglieri, s'accinga ciascheduno all'armi, e fate esegui e quel tanto , che da me vi viene comandato ; già che de gli altri apparecchi necessarj stà bene prouisto. Fortunato con vna mia lettera fate, che si promulghi la guerra rigorosamente al Rè Pietro con le allegationi, & attestationi delle leggi , che à Rè prouocato si conuengono, & accioche il nostro Dottore stia allegro conoscendolo huomo di senno, e di gouerno sia eletto proueditore maggiore di tutte le cose, che occorrono di guerre, & à voi Spezzaferro dò il carico, & honore di Capitan generale di tutta l'armata. A voi Guglielmo di Capitan generale della Caualleria, e fanteria. Horsù all'armi con le mani, alla guerra con l'animo, à gli effetti col cuore : & andiamo in palagio senza perdere più tempo. Voi Fortunato venite meco, e voi altri attendete a' carichi dà me impostoui.

SCE-

SCENA SECONDA.

Palma, & Orinthia.

Pal. **C**Ara nipote mia Orinthia; anzi dolce mia figlia, & al pari della pupilla de gli occhi miei amata: poiche à tanti miei prieghi non volete condescendere di venire alla bella festa del N.N. vostro fidelissimo vassallo, & affettionatissimo seruo del Serenissimo vostro Padre, e mio fratello; piacciaui almeno fidarui di me, che oltre modo vi amo, stimo, e preggio: ne vogliate nascondermi quello, che nell'animo vostro tenete rinchiuso. Deh cuore del cuor mio, riuelatemi la cagione della vostra malinconia, da cui tanto afflitta, e cruciata vi veggio. Voi non hauete altra zia più affettionata di me, nè che più di se stessa v'ami, quanto io, che fin da teneri anni vi hò alleuata come mia propria figlia. Il Rè mio fratello non hà altro herede di questo fide-

fidelissimo Regno, fuorchè voi, la quale spero trà breue corso di tempo nelle reali nozze vederui con somma mia allegrezza, e gioia, di duplicata corona coronata. Hora deponendo ogni timore, e mestitia, vi priego con le lagrime à gli occhi che mi palesiate ogni vostro interno cordoglio, e ramarico; sapendo bene, che alle volte lo sfogare le angosciose passioni, suol' essere al-
leuiamento di pena all'animo afflitto.

Orinth. Cortese mia Zia, & amatissima quanto la mia propria madre; poichè nel volto come specchio del cuore, & imagine dell'animo hauete visto l'interne passioni, e tormenti miei; e con tanto affetto mi pregate à palesarui il tutto, non voglio in ciò mancare sapendo quanto m'amate, e pregiate: E già che siamo qui sole, sgombrando ogni velame di vergogna, vi scuopro che molti giorni sono, anzi mesi insieme (ohime suenturata) che mi trouo strettamente allacciata da Amore, e la pe-
na

na, che di continuo patisco, auanza i più duri tormenti non mai sentiti; & le più acerbe pene da innamorato petto non più sofferte: ond' il mio cuore, fatto vn'albergo di cocenti sospiri; vn'ricetto di lunghi rammarichi, vna stanza d'amari pianti, & vn'hostello di tristi lai, non posso per qualsiuoglia cōsolatione dar picciolo refrigerio à tanto ardore. Ahi infelice Orinthia, che, benchè nascesti frà le grādezze de gli scettri, e trà l'altezze delle corone, pur hora ti vedi trà miserie maggiori di quelle, che la bella Ero patì per lo suo amato Leandro, Tisbe per Piramo, Olimpia per Bireno, Medea per Giasone, & Erminia per il suo Misandro. Suenturata Orinthia, che se frà regij dominij, e sublimi palagi fù il tuo natale, e la cuna hora sotto'l dominio del faretrato Cupido sarai faretro, e bara della morte; anzi costretta ad vbidire, e non comandare, à pregare, e non ordinare; & finalmente à piangere l'infelice
tua

tua vita . Oh Orinthia (perdonatemi
carissima mia Zia, che infocata d'Amo-
re esco di me medesima) dico sì ot-
tenesti, e ti fù nel sacro lauacro im-
posto d'Orinthia il nome , hora non
ispunti nel lieto, e vago oriente de' di-
letti, e di piaceri; ma nell'occidente
de' dolori, e pene l'alato fanciullo fà,
che tramonti . E pure spiro , e pur vi-
no sì, ma senza l'amato tesoro del mio
cuore, e senza l'oggetto vitale de gli oc-
chi miei . Ah che non posso con veri-
tà più dire , ch'il cielo habbia nel mio
volto riposto l'epilogo delle bellezze ;
poiche da maggiore bellezza mi sento
ferire il petto, e perche non hò io d'Ar-
go le luci, e della Fama l'orecchie per
vedere, & sentire ad ogni momento, e
la beltà, & i generosi gesti di voi vita
della mia vita ? Dunque mia carissima
Zia non ispero godere più lieta pace,
nè somma quiete ; perche in questo
mio amore veggio verso di me contra-
rie tutte le cose . E questa è la cagione
per

per la quale non posso à questa festa venire, non potendo mostrare allegro aspetto, quando il cuore viue in continue pene.

Palma. Spiacemi sommamente, O inthia mia dello Stato vostro trouandoui in volta nelle reti d'Amore; che certo non è maggior tormento ad vna reale Donzella, quanto l'essere ferita da gli amorosi strali: ma non vi disperate punto, che ad ogni cosa si troua remedio salutifero,

Orint. Rimedio salutifero per me non si trouerà già mai, mentre la fiamma d'Amore vada da hor in-hora crescendo, e tanto più che mio Padre ogni giorno m'importuna, e crucia col significarmi, che trà brieue spatio di tempo, mi vuol collocare in matrimonio: posciache vengono tanti, e tanti Messaggieri d'inuitti Reggi da lontani paesi a chiederui: & io che tengo l'animo colmo d'amorose angoscie, e fisso, e collocato nel mio amato ogetto, non

B dest-

desidero sentir nominare nozze con persona alcuna, fuorchè col mio prezioso tesoro; nè altro bramo per mio diletto sposo: e questo è il maggior tormento, che m'affligge, che se questo matrimonio fosse, desiderarei in vero maritarmi in questa propria reale Città, oue più illustre pare che splenda il Sole, il mare è più tranquillo, più liete, e più dolcemente cantano le Sirene; più veloce corre il bel Sebeto, più ameno si mostra Pausilippo, e più felice è il Cielo, forse favorito per lo mio amato oggetto.

Palm. Orinthia mia cara, sappiate, che la vita de gli amanti si mantiene col'ancora della speranza di godere dolci frutti dopò lunga fatica d'amorosa impresa. Si che non dubitate punto, che amore vi darà aiuto, speme, e premio col farvi conseguire il desiato fine; ma pure desidero sapere doue stà collocato questo vostro amoroso desiderio, acciò vi possa con maggiore speranza conso-

consolare: favoritemi dunque, e non me lo tenete più nascosto.

Orint. Eh Signora Zia con maggior aggio, e tempo con voi sfogherò il mio cuore.

Palm. Favoritemi per quanto m'amate di venire ad honorar questa festa con la vostra real persona; poiche sembrate in terra la Dea delle bellezze, appresso poi discorreremo del tutto, che vi preme.

Orint. Farò quanto mi comandate: hor andiamo sopra, ch'io darò ordine per alcune cose necessarie in questo festino.

Palm. Andiamo mia cara Orinthia, à far quel, che volete, che poi vn'altra volta verrai fatta la festa à casa mia.

SCENA TERZA.

Fortunato solo.

SOn vscito dalla porta del palco, se poteva vedere Orinthia mia, e sta

B 2 re

re in sù la mia, perche se il cōsiglio degli amici, ò d'ambitiosi cortegiani alle volte nascesse da vero, & intrinfeco zelo, mai l'huomo caderebbe in pericolo della vita, e menarebbe felice il corso de' suoi giorni mandando poi in effetto quel, che da vecchio sauiò, ò da caro amico consigliato gli viene, al contrario dopoi chiedendo il consiglio per non essere l'huomo occecato dalle proprie passioni, gli vien dato tutto il contrario per alcun vtile, ò disegno: Indi s'incorre in mille pericoli, e viene per meritato castigo dal volgo mostrato à dito, quasi dicendo vattene falso amico col tuo più falso auiso. A questi simili intoppi mi trouo giunto io misero, & infelice Fortunato, che in immenso Oceano, ò in vasto Egeo, anzi in profondo abisso de' trauagli viuo sommerso; poiche per non essere scouerto quello, ch'io sono, sono forzato dare consiglio al Rè, come suo seruitore, e segretario; tutto peruerso alla
mia

inìa volontà, solo per dimostrarmi fedele, & intimo seruo. Ohime infelice, che ben la fortuna sempre mi ha perseguitato, e percosso con fieri colpi: ma più hora mi percuote, & Ancide amore. Ah suenturato più di Leandro, che se quello per la bella Ero si soffogò nelle fals'onde, io mi sommergerò nel mare delle mie lagrime per l'amata mia donna. Ahi trauagliato Fortunato, più d'Antioco; figlio del Rè Sileuco; che se quello per la sua madrigna diuenne Egro affannato, io diuerrò per la mia Diua afflitto, e languente; Ohime in che infelice stato mi ritrouo, in che mare vado nuotando d'amorosi affanni; Ecco che se io fingo d'andare alla guerra col Rè, mi ritrouerò lontano dall'amato mio bene; dubito dopò ohime, che non le sia scoueruo quel ch'io fossi, e come Polidoro, figlio del Rè di Sicilia sotto finto nome di Fortunato chiamato, vn giorno poi mi portassi il meritato castigo. Che farò

B 3 dun-

dunque ? n'andrò alla battaglia ? Scriv-
 uerò la lettera à mio Padre, per inti-
 margli la guerra da parte del Rè Car-
 lo ? accingerommi all'armi ? androgli
 contro ? Questo non lo commandano
 le sacre leggi . Oh Fortunato, tenderai
 il sentiero à questo bel trionfo ? se io
 non andrò alla guerra, non otterrò il
 premio d'Amore, & conseguentemen-
 te morirò di doglia per l'amato mio
 cuore . Horsù vinca amore , già che
 amore tanti, e tanti Heroi hà vinto .
 Vadasi alla guerra contra il genitore
 per ottenere dolce lo sguardo della
 bella d'Amore arciera , che tant'amo,
 e riuerentemente adoro . Siami duce
 Amore, come vn tempo fù ad Eliman-
 to per la sua amata donna, ad Amone
 per Beatrice, & al figlio del Rè Carbo-
 ne per la sua bella Arcasia . Ma voglio
 andare per mandar' in effetto quello,
 che mi hà ordinato il Rè mio Signo-
 re .

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Gio. Bernorio, Diana.

Gio. **M** Alann'haggia la guerra, e chi
Ber. ne fù. lo primononmento-
 re, ca disse buono chillo vecchjo di
 Iacouaniello di felice allecuerdo, ca
 la guerra non fù altro, ca roina de Sta-
 ti, destruttione de. Citate, e d'Imperij:
 lo sà chella misera Troia, ca n'vna not-
 te se ne iette à sango, & à fuoco: O mi-
 gro mene, e chi me l'hauesse ditto di
 irence pè forza, e chello ch'è lo peo, e
 che chiù mi despiace, è, ca no pozzo
 dicere na marderra palora pè lentofi-
 na, e tutto lo male vene da li marditti
 consiglieri de la corte, che sub pè lo
 interesse propio consigliano allo Re-
 ne, che baa à commettere allo campo.
 Ohimene, scuro mene, sfortunato me-
 ne Gio. Bernorio, e comme faraggio
 ire alla morte volontaria, à romper-

B 4 me

me lo cuollo . O negra, ò scura la casa mia, ò sgratiato m'ene : ò Tata mio bello propio , ò mamma mia graziata , ò moglie mia sconsolata pè sto fusto : che annunzeio, e chisto ca te darraggio, me vederaggio scuro miezo à chillo cāpo, magnare da li cani senza compassione cōme pecoriello'n miezo deli lupi, malferino da l'auciello, e catabrino d'ali serpianti : Chi te darà questa mala noua moglie mia? io solo affritto te la boglio dare : ò là, ohimene , ca no me lo dice lo core à chiamare la , puro la boglio chiamare tic toc .

Dian. Chi è costui? Andate via che non ci è mio marito .

Gio. B. Com'è maffara che lo Cielo la benedica , sempre stae nfacende ne?
Aprè Diana mia nante ca me ne vagma berebica .

Dian. Oh fere voi marito mio consolatione della mia vita , lume de gli occhi miei, che, quando non vi miro ; non fò altro, che amaramente piangere, e tut-

to questo nasce dallo stimolo della gelosia, che hò di voi ben mio; ma ditemi che hauete che vi veggio così turbato?

Gio. B. Mala noua vuocchie dello core mio, refrigerio della casa mia, sfocatorio de sto corpo abrusciato; faccie mogilere mia bella ca lo Rene nuostro bole ire alla guerra contra lo Rè Pietro di Sicilia, stà mattina hà fatto no consiglio, e nce vole portare à mene puro contra voglia mia: vedite che nce hanno à fare le arme con le lettere. Hora che ne dice Diana mia bella? perche non faccio à che me risoluerè, ca songo deuentato alla corte no piccoro, e l'autri cortesciane songo v'fzi, liuni feruci, che conségliano, e' mbrogliano chillo pouero Rene, che n'è no vetuperio propio, & isso lo poueriello ama, chi l'odia; honora chi lo disprezza; e fa carizze à chi lo conségliamale: ma non sape ca na mala lengua di n'hommo maligno, è na trombetta de no core appasseionato. O amaro
mene

mene chiste sono li frutte, che regna-
no alla Corte dello Rè Carlo ncrossio-
ne, che pensiero pegliarimmo? vaone
a chessa guerra, ò me n'appalorciò da
Napole?

Dian. Ohime infelice, che intendo? che
nouella è questa, che mi rechi? come
ti vuoi separare da me anima dell'ani-
ma mia? cuor del mio cuore? sai bene
che il marito non si può partire dal se-
no della moglie, nè la moglie dal gré-
bo del marito, e perche il marito, e la
moglie sono due corpi, e vn anima,
come dunque fia che ti separi da me
con andare alla guerra, non sapendo
se si ottenerà la vittoria, ò veramente
la morte? perche nella guerra non si
nasce, ma si muore. Dunque leuati co-
tosto pensiero dal capo, e non fare
ch'io mora de spasma, e di dolore.
Hor vanne senza perdere tempo alla
M. del Rè Carlo, e digli, che non
puoi andarci, non essendo tua profes-
sione, e dopò sei logetto alle leggi
dello

dello stato maritale. Io sò bene ch'hai compreso quanto nell'animo tengo rinchiuso.

Gio.B. E se lo Rene nuostro vole che vaa pe forza alla guerra che farimino, ch'haggio paura ca nò me faccia morire à nò criminale; ò vero taglia la capo, come à no slobediente.

Dian. A questo rimedierò io, dirò à quello Lion Crisci Inglese vostro aiutante di studio, che essendo huomo intrante, & accorto, farò che finga vna tauerna, & venda tutte cose da mangiare, & altre cose raccomandaremo à nostri parenti, e delle migliori cose di prezzo, ne farò vn fardello, che lo portaremo con noi, & andremo alla volta di Roma, el Rè se ne starà nell'affari di guerra.

Gio.B. Mò che propeio faccio la ntenzione toia, senza perdere n' hora di tempo, voglio andare à trouare li generale, che dicano allo Rene, tutto chello, che me ne và per lo celeuriello,

lo, ca no voglio annare alla guerra, vange chi vole, ca si è pe mene lo nimo può benire fin dinto. Napoli, ca me ne mouo comme no pipierno.

Dian. Hor non si perda tempo che io ancora attenderò ad alcune visite di miei parenti, hauendo inteso, che stanno alquanto indisposti, & in casa non tornò più per non fare sapere le nostre cose trattate.

Gio.B. Dice buono vattenne, & arracommandame à chissi parienti ca io mò bao, à resoluere ognencosa.

SCENA QUINTA.

Fortunato, & Orinthia.

Fort. **N**On si marauigli l'altezza V. Serenissima se le pare vedere posta foffopra tutta la corte, in riuolta i Configlieri, i multiplicati, e diuersi messi; se vede la tumultuosa radunanza de soldati con prouista de buoni Capitani, va apparecchio di muni-

munitioni, e d'artiglierie, e di tutti altri instrumenti, al mestier della guerra necessarij; si sente l'aria ribombare dal suono delle trombe, e de tamburri, e pifari: percioche il Rè vostro Padre, dall'importune tirannie di Pietro Rè di Sicilia sospinto, il quale quasi mai cessa di trauagliare, e danneggiare le costiere, e confini del suo regno, dopò esaminato maturo, e prudente consiglio de suoi sauij, hà deliberato di muouere à si fatto Rè sanguinosa guerra, & à me ordinato, che per Regia lettera gl'intimi la guerra; e vuole egli in persona à quest'impresa trouarsi. O fianco, magnanimo, coraggioso, e prouido Rè: il quale, à guisa del Magno Alessandro, e del gran Cesare vnqua si troua hauer detto à suoi soldati, andate, ma ben si venite; egl' il primo esporfi al periglio; E perche la M.S. parte; haue eletta la persona vostra, che in vece sua tenghi il regimento dello stato fin al suo ritorno.

Orinth.

Orinth. Con infinito mio di piacere hò inteso, quanto mi hauete detto, che serà di certo causa originaria della mia morte: Ahi misera me, che, quando pensauo di menare la mia vita in gioioso, & felice stato al contrario, ohime, mi trouo in alto, e procelloso mare d'acerbi dolori, e dogliosi crucij, & di amare passioni d'animo. Qual più cruda guerra può farsi di quella, la quale nell'affannato cuore d'Orinthia si troua senza intermissione alcuna? Suenturata me, pace non trouo, e pur guerra non cerco. Ahi che, se Bible ascoso portò l'amoroso effetto verso il suo fratello, non osando per la vergogna esalare, e scoprire l'infocati ardori, se n'andò altroue l'appassionata, & vergognosa Donzella, concentrando in se sola l'incendio d'Amore: Così io, non potendo all'anima del mio cuore scoprire l'ardente fiamma della fornace del mio petto, estinta, & incenterita io muoio in me, ma viuerò nel mio

mio amato oggetto. O Fortunato mio,
 come potrò viuere senza l'alma?
 Deh porgimi aiuto, e consiglio in
 questo mio angoscioso, & penoso af-
 fanno.

Fort. Sommamente dispiacemi Serenif-
 sima Signora l'acerba pena, el graue
 cordoglio vostro; il quale dal dispieta-
 to. Tirando d'Amore vi viene cagio-
 nato. O' amore, ò tigre crudele, mor-
 dace vipera, che quanto più ti seguo-
 no gl'amanti, maggiormente gli di-
 stracci, anzi col tuo pestifero veleno
 prima gl'infetti, che gl'aiuti; e prima
 gli uccidi, che la vita lor rendi. Ma Si-
 gnora alterniamo di gratia vicende-
 nolmete le consolationi, e cominciando
 vi esorto ad hauere tolleranza, e
 pazienza, mentre in così fatto intrico
 vi trouate: e persuateui che la speran-
 za vn giorno vi condurrà al porto de
 vostri desiderij, e se pur adesso, & ogni
 momento, vi fa morire senza morire,
 vn tempo vi farà lieta, e compita vita
 viuere.

viuere. Ma Signora mia io tento con-
solarui con la medesima sofferenza, che
in me si troua: poiche non sete sola à
lagrimar d'Amore, Consolateui dun-
que, hauendo ne vostri cari compa-
gni, che vi seguino. Io altresì nelle reti
d'Amore preso mi trouo; e questo pet-
to ad hora, ad hora nuouo mongibel-
lo rormandosi; manda di fuori vn co-
pioso profluuio di fuoco. Ma che fia
de noi Signora? Speriamo ch'il tempo
serà forse medico à saldarci le ferite; e
perdonatemi se sospinto d'affetto, e
simpatia di cuore hò hauuto troppo
ardimento à scopriruelo.

Orint. Dunque tu Fortunato ancora tie-
ni l'alma ingombrata da fiera passione
d'Amore.

Fort. Ahimè infelice, mi si turba la men-
te s'incenerisce il cuore, mi s'aggiac-
ciano le viscere, e mi mancano i sensi;
il riposo m'attrista, e la quiete mi fa
venire meno.

Orint. Io amo l'Idolo del mio cuore
più

più che me stessa.

Fort. Et io sommamente amo, honoro, e pregio la Reina del cuor mio.

Orint. Io amo, & non sono riamata, per-
ciocchè non, e noto all'amato l'amor
mio.

Fort. Amante son io, ma non amato; poi-
che non è palese l'amoroso mio fuoco
à chi l'hà acceso.

Orint. Io, quasi vaga pantera sono in-
uitata; à seguire l'amorosa traccia,
ma indarno m'affatico, non potendo
ottenere l'amata preda.

Fort. Cacciatore anch'io sono della mia
dama, ma in van la sieguo, non poten-
do eseguir l'amata caccia.

Orint. Sospiro notte, e giorno, & in pian-
to mi struggo, sì che i miei cocenti so-
spiri accēdono l'aria, e formano di la-
grime profondissime marine; da quali,
absorta la speranza, ritrouo.

Fort. Si accende non solamente l'aria,
ma il Cielo, & l'elementi, & ecco mi
contradice; che se dico goderò vn

C giorno

giorno il mio bene, ò nò? con voce crudele mi risponde, nò.

Orint. Parmi che questo Amore sia simile al mio .

Fort. Anzi che questo amor vostro sia vno stesso col mio .

Orint. Ahi lingua perche taci?

Fort. O' bocca perche non parli?

Orint. Occhi deh' perche non lagri-
mate?

Fort. O lumi perche non versate mari di
sangue?

Orint. Fortunato io spero, & in amorosa
speranza io viuo essendo ella l'anchora
di tutti gl'amanti.

Fort. Signora io ancora spero, e viuo in
continua speranza, essendo l'effetto
di quella il desiato porto de gl'infelici
amanti.

Orint. Adesso che hò cōmunicato l'af-
fetto con voi, Fortunato, parmi, che
meno graue sia fatta la mia ferita.

Fort. Anch'io hò sfogato l'ardor mio à
voi signora, e si è fatta legiera la mia
piaga.

Orint.

Orint. Horsù , Fortunato fateui alcuna volta à vedere, che, parlando con voi, vengo à sminuire in parte il mio dolore.

Fort. Molro di buona voglia farò sempre à fartui diuota seruitù. Ah se sapeffiuo, Signora, il bene, ch'io godo, el contento, ch'io prouo ne vostri lumi.

Orint. Trà tanto, Fortunato fatemi adornar questo anello d'vn'altro finissimo diamante più bello , e moderno , che mi seruirà per questa festa, doue mi hà conuitata la Signora Duchessa mia Zia , ch'io trà tanto me n'entrerò in palagio.

Fort. Eleguirò ciòche mi viene commãdato dall'A. V. O'infelic e Fortunato, in che vasto mare di trauagli ti troui , in che albergo di mestitia soggiorna: il tuo petto, è diuenuto vn nuouo Mongibello d'ardente fuoco, & vn Vulcano di cocenti sospiri , cangiati in loquaci, & viuacissimi auenti : O' tacito amore, che in tacendo ti consumi, e

distruggi. Ah! dispietato amore, come consenti, ch'io meni vita sì penosa, e ria? Ecco che con il sfogar meco l'animo Orintia hà via più di gran lunga accresciuta la fiamma nel mio petto. Già ella ardentissima amante viue: ma, hai, chi serà forse, il suo amato ogetto? da chi li serà colpito il cuore? di chi sospira, e geme? serà forse Orintia innamorata di qualche figlia d'inuitto Rè, ò di qualche forastiero Prencipe? Ohimè ch'il velenoso fuoco della gelosia mi cinge, e mi consuma, hauendo con le proprie orecchie inteso, che Orintia si ritroua innamorata, che mi consigli Amore? non sò qual rimedio trouare à miei graui affanni: e quel, che più mi tormenta, & affligge è che non posso scuoprirmi. Cercherò pur sempre occasione d'accendarle il mio graue dolore. Hor anderò dall'Orefice, per far porre in questo anello vn più fino, e pretioso diamante, deh s'io potessi in te trasformarmi. O' venturoso

turoso diamante, acciò che in me solo potessi tirare la calamita del mio cuore, e qual tu, sarei fermo, sodo, & infrangibile per li colpi di miei tormenti per amore dell'amatissima Orinthia, deh sijmi guida amore, e fauorele insieme.

S C E N A S E S T A.

*Gio. Be. norio Spezzaferro, e
Guglielmo.*

Gio. B. **S**E lole dicere antico, e antecoriorio prouerbio, ca chi predica allo desierto, nce perde lo sermone. Io songo resoluto, Signore, Capetateio mio bello, e galante, che t'ammo quanto li vucchie mieie non volere chiù guerra, e se puro non farraggio grassiero dello Rene, allo manco farraggio auocato della Vicaria, e non me mancharanno creientore perche fama vola: e perche fanno, ca le cause, che piglio à defendere, io le

venco tutte , e chiss' aute auuocatiche , e dottoricchie dello 1613. telle faccio restare cono naso de cera, telle vide venire , patrone mio , comme morre di sturni, à trouareme : tale che pe la concludere non me mancherà trattenemiento vtile, e norato. Per tanto non sia chiù, chi me consiglia di ire alla guerra, che otra che è bregogna della legge ire sogetto all'arme, già che cedant arma togabus comme disse chillo gentilhommo d'Arpino, me è danno, e sentédola nommenare, me sbatte pe doie hore lo core, e se moresse, lo consiglio bona notte, non ha ueria chiù deli pari miei.

Spezzaf. Signor Dottore hauete pur grã torto lasciar la M. del Rè, nostro Signore in questa oportuna occasione di guerra, e sapete pur molto bene, che il Rè, sospinto d'amore, vi hà esaltato, hauendoui creato proueditore maggiore, grado di tanta eminente dignità, & insieme vi hà concessa vna
buona

buona piazza, e vedete, che per ordine della M. S. tutti noi caualieri della corte vi honoriamo, & amiamo oltra che, per le vostre virtù lo meritate. Si che non vi dimostriate ritroso in venire; e tanto più verrete baldanzosamente, quanto che non haurete à manegiar la spada, ma solo à consigliare, secondo l'occorréze, e staruene in guardia de padiglioni, & io, el Signor Guglielmo, come Capitani di valore, e di coraggio, haueremo cura di sbaragliare, e porre in rotta coi nostri soldati, & principalmente con le nostre fulminanti, e deuoratrici spade gli esserciti nemici, bruciando i campi, e spianando monti, smantelleremo poscia le Città, daremo à sangue, & à fuoco Terre, Castelle, e Ville Signor Dottore, credetemi, che se voi verrete vi faremo ritornar ricco per sempre.

Gugl. Signor Dottore, che cosa hauete, che vi preme il cuore? che state in pensiero? che procurate di non venir

có noi alla sâguinosa guerra? in questo mostrate hauer gran codardia: voi nõ sapete conoscere la ventura vostra; voi sapete molto bene, ch' il Rè nostro Signore, e liberale, e grato, e remuneratore coloro, i quali lo seruono. Poiche dunque non volete venire à seruirlo, giãche sete pur alla corona sua debitore di doppia obligatione? Io anche hò le mie commodità, tengo peso di moglie, figli, e serui, e nulla dimeno tutte queste cose le dispongo à seruitio del Rè del Signor Dottore, venite che oltra che farete cosa molto grata alla M.S. ne riportarete anche buona remuneratione, e di più ve prometto da Cauallero di darui parte della preda, che faremo.

Gio. B. Patrune mieie perdonateme in chesto; ne accade fareme chiù nante li confrate conuertiente; perche non ce voglio propeio venire, e non nce remedio: & io sono de na cierta qualitate, che, quando dico nõ, è strom-
mien-

miento, e non ce seruono tanta flastocole frate mieie io ne voglio chiù pe la vita mia, ca pe tutto lo munno. Mmo mettimmo, che pe disgratia mia me fosse schiaffata na pallottola de na moschettata nfronte, e me ne leuasse de stà vita presente non saria perduto, e scotola, ca se ne sciso; ne mammama ue saria chiù de li pare mieie, e lo consiglio senza me bona notte, che facesse feria, e de chiù à chella annegrecata de moglierema saria necessario dispendere quacche otto, ò diece docate pe lo lutto, e pe l'assequie quanto vorria lo parocchiano, niente manco, ca na quindecena de scute ab extra delle cannele: ntennitela frate miei, ca chi non sà far lo cunto, perde. Taleche dico à proposeto, che la guerra no la voglio manco sentire nomenare; & è manchamiento della legge mescarese coll'arme. Mo iateuene vui altri Mandricardi, Rodamunti, e Gradasi, e chà facimmo
punto

punto fenale, e zufficit .

Gngl. Signor Spezzaferro, non accade più con giro di belle parole andare persuadendo al Dottor di venire: perche stà con grandissima ostinatione, e poco, ò forse niente sà conoscere la sua fortuna. Hor meniamolo allà M. del Rè, che ferà suo pensiero di determinare intorno à questo suo venire, ch'io dopò verrò à licentiarli dalla mia cara moglie .

Spez. Dite bene, Signor Dottore, andiamo dal Rè, & il Cielo ve la mandi buona; poiche non volete intendere chiui vuol bene .

Gio.B. Iammo doue volite persi all'Indie noue, pure che non iammo alla guerra, ca n'haggio paura de lo truono, perche se sole dicere male non fare, e paura no hauere, e piscia chiaro, e fà la fico fi'n canna allo micdeco .

SCE-

SCENA SETTIMA.

Orinthia, e Fortunato .

Orint. **S**I come quel vago . Vcello alla fresca aurora cantando, ò piangendo i suoi ardenti amori, par- che non troui riposo alcuno, scherzando da ramo, in ramo, saltando dal faggio, all'olmo, e dall'olmo, al mirto: così io misera, & infelice Orithia nel tempestoso mare d'amore trouandomi, per hauere qualche poco di quiete, e di riposo, me ne vado hora nell'ameno giardino, hora dal giardino alla loggia, hor dalla loggia, alla galleria; ma porto, ahime, quasi ferita cerua, ouunque vado, l'amoroso strale; & mi trouo quasi scoglio battuto dall'acque amare, d'innumerabili angoscie: ah! sventurata me. O amore come così ingiusto, e crudele verso di me ti mostri? Volo souente al mio caro, & amato tesoro, e notte, e giorno con
l'ali

l'ali del mio pensiero, Il Cielo mi cō-
manda quel, ch'è giusto, amar chi t'a-
ma con sincero cuore; l'inferno mi mi-
naccia pene, il cieco senso mi propo-
ne dilette, e piaceri; Amore desia ha-
uere, e godere l'amato oggetto; l'ani-
mo contraddice, il cuor brama il suo
bramato fine, e la fortuna conturba
tutte le mie contentezze. Ahi che è
verissimo, che indarno è prescritta mi-
sura, quando infinita è la cagione del
dolarsi. Ahi che dirò? che dourò fare?
farò costretta dalla forza d'amore à
scuoprire la rinchiusa fiamma del mio
incenerito petto: mi manifesterò es-
sere innamorata del mio caro, e dolce
Fortunato. Ohi nè, si come l'aracne,
che tragge veleno da vn fiore con la
bocca, così dal fiore della bellezza ri-
ceue veleno il mio cuore. Ma chi sa se
altrui fiamma arde il mio Fortunato?
chi sà chi da lui è amata, pregiata, &
honorata già che da lui medesimo hò
ben inteso, che sia inciampato, non
che

che posto il piede sù l'amorosa pania?
 ahimè, che donna farà questa, che dal
 mio Fortunato amara ne viene? O' in-
 felice Orinthia, dunque tù sarai po-
 sposta ad altra donna? venisse almeno
 Fortunato, per ingrauarmi in parte
 questi ansiosi affanni. Ma eccolo ap-
 punto, che viene. O Cielo quanto
 adesso mi sei fauoreuole, e cortese.
 Fortunato, beh che si tratta della
 guerra? haue il mio Padre posto in
 effecutione ogni cosa? à che fare sono
 venuti al mio palagio questi amba-
 sciatori? forse à trattar matrimonio cō
 la persona mia? fatemi di gratia mani-
 festo il tutto.

Fort. Saprà l'altezza vostra, che già tut-
 tauia stà ordinando l'apparecchio al-
 la futura guerra necessario, e farà que-
 sta contro il Rè Pietro più sanguinosa
 di quella de' Greci contra Troia, di
 quella di Dario contra Babilonia.
 Quanto à gl'ambasciatori venuti alla
 corte, sono diuersi, ma tutti per tratta-
 re

re matrimonio con la persona dell'Altezza vostra, e sono anche stati mādati ad offerire aiuto alla M. del vostro Padre in questa guerra .

Ofint. Piacemi hauer inteso da voi questo, e pregherò il Cielo, che mitighi lo sdegno di mio Padre, e che l'induchi à pacificarsi col Rè Pietro, come conuiene à vicini Reggi prima che si venghi al fatto dell'armi quanto poi, che sian venuti ambasciatori straordinarij, e Nuntij di diuersi prencipi, e potentati per trattare di matrimonio, affermo, che indarno l'affaticano, & al vento spargono le loro parole; atteso che io mai farò per maritarmi con altri, che con quel, che del mio cuore è fatto Signore, e della mia real persona, e dà me giudicato degno marito .

Fort. Sauiamente dice l'Altezza vostra di non voler accettare per sposo altri, che quello, al quale di tutto core vi stima, & ama, e douete in questa delibera-

beratione, e proposito star ferma, stabile, e costante; hauendo ancor io così deliberato inreuocabilmente, che, amando oltre modo l'vnica fenice, & epilogo delle bellezze della natura, non farò per accettare mai altra moglie, fuorchè quella Reina, ch'è signora del mio core.

Orint. Andiamo in palagio poiche à questo affetto vi hò aspettato qui fuori.

Fort. Preceda pur l'Altezza vostra che io seguirò appresso.

Fine del primo Atto.





A T T O II.

SCENA PRIMA.

*Gio. Bernorio, & Policano,
Capitano.*

Gio.
Ber.



Apetanio mio bello,
che t'ammo, come à
no figlio nfore pec-
cato, stà ncelleriel-
lo, che non ti pigliassi
collera de chisto, che
te boglio dic ere; e tutto lo faccio con
comparatiu ni de storie antiche, com-
mo à dic ere, verbo gratia; che però be-
sogna stare con lo celleuriello chieno
di sapienza; siente commo disse Ara-
zio Catamaro, ca le montagne pre-
ne

ne figliano, e fanno li forecielli . Hora per tornare à preposito, ca io nce haggio fatto lo callo all'vuocchie pe leiere tanti tiesti, storiocrosoni, & altri scartafazie. Hora dico à V.S. se lo padre, ch'è capo di casa commanda qualche cosa alle figlie, e chille se ne fanno na stotolejata d'aurecchie, e se ne la sfilano senza obedirelo, e cierto che nō è tenuto da Padre, ma da n'arcase-
no, e vā trascorrendo . Se nō capetario ordena (perdonatemi che s'arra la lingua, non arra la mente.) hoglio dicere, se nō mastro di Campo commanda alla guerra, che non se dia vattaglia, se non alla tal' hora contra de le nemice, e li soldate, all' hora commandata se ne stessero stennecciate luonghe, luonghe n' terra à dormire cuomme puorci, e non l' obedissero, lo mastro di Campo perde lo nomme de lo titolo, e che cosa resta? resta nō porchiaccone, nō chiafeo, nō varuainne, no piezzo di catapiezzolo, no mam-

D

maluc-

maluccio, nò maccarono sautamèn-
 canna, e basta. Hora à cossì dico à V.S.
 che quando ordeno quarche cosa,
 tanto ca lo dico con la vocca, ò l'az-
 zenno co l'vuocchie, ò lo segno con
 la mano, boglio che insubito nfallante
 à spiezza cuollo, fine interposeta mora
 me sia data obediènza: cà se lo dem-
 monio, ve cecasse à fare lo contrario
 pe l'arma de Mammama, ve iuro ca ve
 faccio strafcenare, arrotare, squartare,
 e non nce remedio; lo boglio. fà la giu-
 stitia, e nce vaga lo munno à maccar-
 runi come nò ce bisogna dicere, cà
 sonco de la razza de le mperaturi Ro-
 mani; ò delli preuiti lanne; Io meno
 la varra iusta, nè me ne curo di ia-
 stemme di femmene nouellere, e da-
 raggio audienza à tutte, e pè fin al-
 le cane, & à tutte quante faccio da-
 re sfattione, e vi se nce batte lo Rene
 Carlo, ò la figlia, tutte le faccio ire
 succie senza accettiuni di persona,
 mào di figliemo: pregate Dio ogn'v-
 no,

no, che mo, che longo proueditore
 general, e maggiore; tutte vagano
 per la via delli carri; e se galere far cō-
 me te le boglio in trè iuorni ad en-
 chiere, lassa fare à Iase, me la faccio
 magnare la capo dello maruizzo, chia-
 no ca lo brocchiero, è di fico. Io me
 ne scotolaie le panni ognaduno apra
 l'vucchie, ca se dice hommo auisato, è
 mezo saruato, ve ne redite? quà no
 se crede à lo santo fin ca non fa mi-
 racole; appriesso alla veilia vene la
 festa.

Cap. Signor Dottor mio caro ad vn mi-
 nimo ceano di V.S. hò esseguito ogni
 suo ordine, e farò inuiolabilmente co-
 sì sempre: Ella comandi, & io farò
 pronto ad vbidire. Questo magazzino
 di Gio. Loie pertica, tauernaro, è se-
 questrato, veda V.S. à non lasciarsi
 accordare col dono d'vn barile di gre-
 co, che lo saprà subito la M. del Rè.

Gio. B. Lo dono figlio mio non se può
 refutare, ca farria mala creanza, e se lo

et D 2 por-

puorta, starrà in deposito: ma perche nō m'hauite auisato de chillo pasticciere, che ve vendette lo pasticcio sediticcio; e de lo magazzeniero, che vende l'asprinio, e la lagrima de o, e mu sto cà telle bolio mandare de pizzo, e di pesole à boccare no rimmo.

Cap. Se io hò lasciato quelle due botti di vino del tauernaro di porto, l'hò fatto con ragione; perche vna era di guarnaccia bona, e l'altra di lagrima migliore: ma da hoggi auanti farò più feuerio, e tirato nella giustitia, e del tutto ve verrò sempre auisato, nè mi lascierò sobornare, e così certifico V. S.

Gio: B. Abedienza fratiello, abedite, che pe quanto haggio liessete, à diuerse liure de storie de lo munno Scergio, commito, & Antonio pe lo male gouerno perdettero l'imperio. Andronico Commeno puro fù scacciato da lo imperio; & altre, che per breuitate las-

so

so di dicere, è tutti chisti perdettero li state, lo nore, e la vita di chiù, e perzo nui altri farimmo chillo, che si deue, ca lo bole Dio, e lo munno. Hora sù nò perdimmo tiempo, iammo à bedere li magazeni della logia, e facimmo perzi na passatella pe lo mercato. Via sù, e à pò haggio da sciarauogliare mille gliommere, e d'importanza: ma allucammo alle ciaole, se non ce facimmo prouisione di spiune, come sono à Roma spissi, commo lino: e perzò la si gouerna à piso, & à misura. Taleche boglio dicere à proposito, che chiste, che gouernano bisogna hauerene le centenera, pe sapere tutte le cose, che correno, che se trattano, e se diceno: e chill'hommo, co la maneca de Tiberio Mperatore deceua ca li spiuni fongole sentenelle, e le guardie de la Republica.

Cap. Non mancherò d'eseguire tutto ciò, che da V. S. mi farà commandato, e starò sotto la sua vbidienza. Quà-

to à gli spioni ne hò in molto numero, & per ogni parte della Città, e capi- strade, e ridotti di quella, ne hò due, da quali sapremo ciòche si dice, ò fa. Hor andiamo, e non si perda più tempo, in castello, ch'il Rè m'hà comman- dato ch'io di là non me parti.

Gio. B. Horauia cà mò, ea io porzi vo- glio parlare à lo Rè ca nò voglio chiù guerra mentre non ce l'hanno ditto chille valentune ce la diraggio io, ca non c'è meglio misso ch'isso stisso.

SCENA SECONDA.

Il Rè, Palma, e Fortunato.

Il Rè **C** Ara mia forella, anzi carissima, quanto la pupilla de gli occhi miei. Perche à voi non deuo tenere nascosto segreto alcuno per graue, & importante che fosse, vi hò fatto qui chiamare, per comunicarui quanto hò nell'animo. Hor sappiate, che Pie- tro Rè di Sicilia, tenta in tutti i modi d'vsur-

d'vsurparsi tirannicaméte il mio Reame, e cõ suoi soldati fa spesse correrie, e prede nella Calabria: e poiche così ostinatamente attende à miei danni, le prometto sù questa mia fede di farlo pentire del suo maligno errore; e sò, che in questa guerra mi serà fauoreuole il giusto Iddio; poiche legitima causa hò d'hauere à questo Rè intimata la guerra. Se Alessandro si riputò felice, e glorioso d'hauere vinto, e soggiogato Dario, & altre si Scipione d'hauere riportata la vittoria d'Annibale, Mario di Giugurta, Pompeo di Trigane, Cesare de Prencipi della Fiandra, e della Germania; felice, e glorioso, anzi felicissimo, & gloriosissimo riputerommi io di riportare la vittoria, e trionfo di questo immeriteuole Rè di Sicilia. Hor hò già fatte le necessarie prouisioni, & apparecchi, precedendo al tutto il mio maturo, & esaminato consiglio di stato, e di guerra; e hò per mare, e per terra diuisi

gli carichi de gl'officij militari.

Palm. E la persona di chi hauete eletto, inuittissimo Signor fratello per Capitan Generale?

Il Rè Il generale Capitano serò io, & io androuui, & con. Valerio dirò, voglio, che miei soldati seguano, imitando me non che le mie parole solamente, farò io imitatore del Magno Alessandro nell'oppugnationi della Città di Tiro, di Giulio Cesare, de Caracella, e di Manuello Imperadore. La presenza mia col diuino aiuto, me darà la vittoria nelle mani; Mà per monstrarui quant'io stima facci della sauia persona vostra, Signora sorella, voglio del tutto sentirne il parere vostro, e ditelo pure alla libera.

Palm. Serenissimo Signor mio, e fratello, s'io volessi entrare ne'ringratiamenti, dimostrarei di non volerui obbligo infinito per la stima, che fate di me; poi che si fatta dignità la riceuo dall'inata gẽtilezza, e liberalità della M. V.

Il Rè. Dò à chi deuo quel, che per merito di condegno si deue . Hor dite .

Palm. Ben ponderato nella bilancia della giustitia, ben esaminato , e purgato nel fuoco della ragione parmi il sauiò, e prudente consiglio de vostri consiglieri , e la defensione per le leggi di natura , e permessa à ciascheduno , e questo torbolento Rè , aguisa del fagiano , haurà cantato à suoi danni . Quanto all'andar voi, Rè mio , in persona dirò , che ancorche per tenerezza d'Amore mi spiaccia , pur confesso, che fa bene , douendo i prencipi più confidar nelle lor opere, che nelle parole , e con loro esemplo più moueno à si certa impresa, si come spero l'eterno Prencipe de Prencipi . A lui dunque deuoto , e supplicheuolmente ricorrere, anzi che ricorriamo tutti, che come amatore, e protettore della giustitia, di tutte le virtù Madre , e Regina, vi conceda lieta vittoria, e glorioso trionfo di questo vostro ingiusto nimico .

mico. Ma in assenza della persona vostra, & in vece di lei, chi resterà per lo governo del Regno.

Il Rè. Infino à quest' hora non hò fatto elettione alcuna in materia di governo, ne certo l'haurei fatta, ne anche farei per farla senza vostra saputa, sapendo bene, quant'io confido nella saggia, e prudente persona vostra, e nel vostro consiglio, e da persone saggie ageuolmente io mi lascio gouernare.

Palm. Rendo gratie à V. M. dell'amoreuole affetto verso di me: Ma non sò discernere qual sia maggior confusione ò quella, che mi viene apportata dalla prodigalità di voi, che tãto m'attribuite; ò quella, che mi deriuua dalla scarsezza del merito di chi riceue. Io già signora sò quanto sia cosa troppo pericolosa il dar consiglio per la tanta varietà, e diuersità dell'accidenti, che nel fatto s'incontrano; che vorrebbe esser ben' Argo colui, che tutti gl'antecedes-

cedesse: pure dirò l'intentione, e parer mio, e dirouui, Signore, che ancorche la M. V. in diuerse occorrenze, & accidenti habbia sperimentati tanti Signori Baroni, suoi vassalli, la cui prudenza, e fedeltà è à lei più chiara del Sole; nulladimeno à me parrebbe, se così comandarete, che per vicerè, e fuogotenente vostro lasciate Fortunato, vostro segretario, non ostante ch'egli sia forastiero per essere sauiò, temperato, prouido, accorto, e fedele: Mà del tutto mi rimetto à voi Rè, mio Signore, il cui cuore è nelle mani di Dio, il quale tutto può vedere, e sà, & ogni cosa gli è presente.

Il Rè. Veramente non hauete potuto far migliore electione, che della persona di Fortunato per Vicario, & Luogotenente mio; percioche l'hò conosciuto honesto nel viuere, retto nella giustitia, corretto nelle parole, e giustificato in quel, che commanda. Horsù chiamate qui Fortunato. Sappiate che molto

molto tempo fa, hò conosciuta, & ammirata la grande affettione, e fedeltà di costui, voglio addunque adesso riconoscere la virtù, e merito suo, con esaltare la persona sua in questo carico di suprema dignità, ed' honore.

Palm. Tanta, e tale è l'allegrezza, ch'io sento dalla souranaturale, e sourahumana prouidenza della M. V. che ne con lingua esporfi, ne con voce esprimersi, ne con penna scriuere si potrebbe. Sono veramente i Rè da Dio costituiti Rè, e da lui protetti di doppio lume. Sono illuminati i Prècipi terreni dalla liberalissima mano dell'eterno Signore, & ecco ciò hà dimostrato adesso la M. V. nell'elettione della persona di Fortunato, di lei fido, & accorto Segretario, il quale habbiamo mandato à chiamare; Mà eccolo che se ne viene con frettolosi passi.

Fort. Eccomi pronto, ò inuittissimo Signore al vostro real commando.

Il Rè. Fortunato mio, sapete bene, che, quan-

quando si porta affetto ad alcuno, cagionato da dolci maniere, & honesti costumi nel seruire; se in processo di tempo accade occasione volentieri dal Signore si dimostra nell'estrinseco l'amore non solo con l'affetto, ma con gli effetti nel suo amato, & ammirato seruo con honorarlo con carichi d'honore, e d'utile. Ecco ciò è in me, verso la persona vostra; la quale già lungo tempo fa, per le sue nobili maniere, e buoni costumi nella mia corte ho conosciuta degna d'esaltatione. Voi sapete la guerra, la quale mi si presta pa fare col Re di Sicilia, doue sono per andare in persona. Voglio perciò, che voi durate l'assenza mia restiate mio general Vicario, e Luogotenente; & essendo certo della vostra fedeltà, prudenza, & diligenza, da voi spero buon gouerno, e per tale vi costituisco, dandovi la mia autorità, & omnimoda potestà, ma tutto spiegherò nella patente. V'incanto in oltre l'

gouer.

gouerno di mia casa doue stà fondato
 il mio honore, e la mia reputatione.
 Attendete, conforme douete, & io ne
 spero. Ma supreme, & vniuersali Si-
 gnore rettino la qui presente Signora
 mia sorella, & Orinthia mia figlia: la
 quale stà, e resta sotto la diligente
 cura, & educatione della medesima
 Signora.

Fort. Soprapreso, ò gloriosissimo sire
 dalla grandezza di sì supremo grado
 dalla M. V. profertomi, e non sapendo
 trouar parole di venderle le debite
 gratie, almeno confesserò la regale sua
 liberalità verso me, trapassate di gran
 lungai miei meriti; e la benignità de
 mostratemi: il che fatto più m'obliga
 quanto di molto minor merito rico-
 nosco d'essere la seruitù da me alla M.
 V. fatta; & in ciò imiterò quel pittore,
 che le cose, le quali colorir bene non
 sapeua, s'ingegnaua di cuoprire sotto
 algun velo. Accetterò il carico poi-
 che spsi mi comanda; che di com-

man-

mandarmi tiene assoluta authorità: e prometto alla M. V. vna fida fede, vna più leale seruitù, & vn pronto seruitio di persona, d'animo, e di sangue.

H RÈ. Di questo ne sono più che certo; andiamo à condurre mia sorella in sua casa; che più voglio darui alcune importanti istruzioni necessarie al buon gouerno del regno, e della corte. Venite meco in castello.

S C E N A T E R Z A

Lion Criscio, Diana.

Lion **E** Ccomi qua pronto, Signora
Cri. **D**iana, al vostro comando, più prima espostomi; Ecco ancora l'apparecchio da cenà. Io farò strauedere à tutti, che quest'albergo sia verissima tauerna. Sù presto Micco, porta qui le robe, pigla gli spiti, touaglie, saluiette, cocchiare, & forchette d'argento: non ve dimenticate de tromboni, la neue stà da pressò co' suoi cati,
 ordi-

ordinarij . Ecco ogni cosa in ordine,
che vi par Signora Diana?

Dian. Certo sete vn molto galant'huo-
mo; hor attēdete pur, come vi hò det-
to, e vi lascio la mia casa, e poi della
promessa lascia fare à mè . Trà tanto
me ne voglio andare dall'altra porta .

Lion Cr. Vada V.S. in molta buon hora :
bisogna alle volte far cosa inusitate,
per arriuare à qualche desiato fine,
Hor à noi tocca adesso al fieschetto
greco di somma, lagrima vera, guar-
naccia reale, amarena di prencipi : ò
belli vini di gran lunga auanzano gl'al-
bani, e falerni; ò buon pane di S. Anti-
mo papalino, carne di vitella fortenti-
na . O siate i ben venuti ; miei signori ;
Entrate à vostro piacere, che trouare-
te vn pufillipo di diporto, fontane,
musiche, con ogni vostro gusto, di
mangiar bene, inabondanza, delicate
viuande in dolce prezzo . O là, seruite,
quello Spagnnolo là alla fontana : ch
che vi chiama quel Romano di sopra
alla

alla prima camera : seruite quel Tode-
sco, dategli buon vino; inuitate à bere
quel Francese, che con vn'osso di pre-
sciutto, & sei carrafe di vino, beue vna
volta. Che domandate, Padron mio,
volete affettarui quì fuori al fresco ?
già è notte, volete vn' guazzatello di
spezzatello per antipasto, due felle di
presciutto d'Abruzzo ? due falciccio-
ni di Bologna ? due soppressate di No-
la ? Carne di vitella mongana, pasticci
d'ogni maniera ? starne, pernice, faglia-
ni ? Sappiate pur domandare .

SCENA QVARTA.

Il Rè, & Lion Criscia .

IL RÈ **D** iuerfi in vero sono i pareri de
gl'huomini, & non solamen-
te le volontà, ma costumi, che in bre-
ue giro d'anni tosto si mutano . Siche
vno è inclinato ad essere allegro, vn al-
tro malinconico ; vn'auaro, vn prodi-
go, & in oltre à chi piace la giustitia,

E c'ì

e'l castigo; & à chi spiace; Sono in sō-
 ma varie le volontà, varij gl'humori, e
 le inclinationi: Ma quel, che più mi
 spiace, è che con tutti vñano gli hu-
 mini la pietà, & misericordia, saluo
 con quello, che gouerna la Republi-
 ca, ò Reame. A questi tutte l'opere
 sue sono spianate, le parole notate,
 i solazzi gli sono giudicati à male; &
 vogliono anche indouinargli i loro
 pensieri. Ond'io per vedere questa va-
 rietà, & per rimediare al possibile, so-
 no di notte vñcito ascosamente senza
 seruo alcuno, sotto rozzo, & mendico
 habito, & alla sconosciuta, qual nuo-
 uo Antigono, andrò scorrendo, & of-
 seruando per questa nobilissima Città
 di Napoli tutto quel, che dalle voci
 plebee vdirò, & come si portano
 gl'officiali, e gouernaton: Oh veramē-
 te di niuna cosa hanno carestia mag-
 giore i Prencipi, che di persone, le
 quali lor dicano la verità.

Lion Cr. O belli tarallucci, ò le belle
 moz-

mozzarelle, nicotte, e cerafelle.

Il Rè. Sento gente mi voglio accostare.

L. Cr. Entrate cammerata se volete far colatione.

Il Rè. Non tengo certo moneta, che da douero ne vorrei per li miei bisogni.

L. Cr. Piacesse à Dio ch'io hauesi forza, così come haurei volontà di seruire ogn'vno.

Il Rè. Bella cosa è il praticare.

L. Cr. Ottima cosa poi è il riconoscersi, misurarsi, & oprar bene.

Il Rè. Questo douria cercare, & eseguire ogn'vno.

L. Cr. Ma nessuno l'opra, & mette in effetto.

Il Rè. Ditemi amico, come vi chiamate, e donde sete?

L. Cr. Io son natiuo della famosa Città di Londra del Regno d'Inghilterra, & mi chiamo Lion Criscio, & fo quest'Osteria à compiacèza di tutti quelli, che mi vogliono commandare.

Il Rè. Il nome, e cognome vostro corri-

E 2 sponde

sponde allanimo, benche la patria sia sospetta, e pur vn tempo fù felice quel Regno .

L. Cr. E voi donde sete ? & che andate facendo ?

Il Rè. Sono d'Auerfa, e vado al Rè per giustitia .

L. Cr. Ah, ah, mi fate ridere, andare à ladri per carità, à tiranni per pietà, & à ciechi per guida ? ah ah .

Il Rè. Come forse il Rè nõ cammina per la via della giustitia ?

L. Cr. Il grãcio sempre cammina indietro, così v`il nostro Rè nell'administare la giustitia .

Il Rè. S'è così il Rè, e poco intendente, per non dire da poco, è scemo .

L. Cr. Hor questo non dich'io, dirò solo, che il mio Rè lo fanno stare à giogo tirando l'aratro quei Consiglieri, che tiene alli Tribunali, & al Consiglio .

Il Rè. Poco importa à chi tiene bon'ali, perche vola quanto li piace, e douc li è commoda .

L. Cr.

L. Cr. Il pappagallo le tiene molto buone, e belle, e pure sè nè sta in gabbia, come il Rè nostro .

Il Rè. Hò inteso, che il Rè vostro sia vna persona savia, e prudente .

L. Cr. Ma non quanto si dice, perche troppo si lascia reggere, e maneggiare da ministri .

Il Rè. Chi sono questi, i quali amministrano con esso lui ?

L. Cr. Fratello, volete mangiare, e di ciò non parliamo più, che, se stesse in mano mia il gouerno d'vn giorno, saprei ben io . Horsù volete desinare .

Il Rè. Dite di gratia, che di me vi potete fidare .

L. Cr. E di chi deuo dubitare dicendo il vero ? potes'io trouar occasione di dirlo à coloro, che si fanno maneggiare da simili persone, ch'hanno consumati il Regno .

Il Rè. Che pane è questo così negro, e brutto ?

L. Cr. Pane di buon gouerno, ma alla fi-

E ; ne

ne tal fosse nella mia Patria: à se mia,
 alla fine della vita ci vedremo. Se Iddio
 me guardi, che se toccasse à me saprei
 ben io quel che mi fare.

Il Rè. Il Rè non castiga i ladri.

L. Cr. Anzi l'honora l'accarezza, e premia.

Il Rè. Talche alla Corte vostra non vien
 giustizia, come nella nostra?

L. Cr. Se vi fusse vedresti le forche di
 ladri, come le pergole d'vua à loro
 tempo.

Il Rè. Dite; perche nõ cercate esser huomo
 della Corte?

L. Cr. Meglio Passare di campagna, che
 Aquila di Corte.

Il Rè. Hò imparato gran cose dal vostro
 discorso.

L. Cr. Tutti fanno consigliare, ma pochi
 riceuere i consigli.

Il Rè. Horsù amico è tardi, & mi voglio
 partite spero, che vn'altra volta ci ri-
 uederemo.

L. Cr. Così speramo con l'aiuto celeste,
 poi-

poiche secondo il Poeta Ferrarese, à trouar se vanno gl'huomini spesso, & i monti fermi stanno: ma di gratia aiutatemi à portar dentro questa tauola, poiche non è hora più di star qui fuori.

Il Rè. Molto di buona voglia, e questo ancora farò.

L. Cr. Alzate di là, e fate piano.

Il Rè. Il vostro nome è Leon Criscio, e qui habitate?

L. Cr. Sì Signore, sempre al seruitio dell'amici.

Il Rè. Vi ringratio molto à Dio governatui.

SCENA QUINTA.

Fortunato solo.

Fort. **S**otto il silenzio dell'amiche stelle, in queste oscure tenebre amor mi mena, al solito passo per seguir l'amorosa traccia della cara pre-

E 4 da

da della mia amata Orinthia : e ben-
 che non sia à lei palese l'ardor mio,
 nulla dimeno veggo, che amor mosso
 à pietà del mio lungo tormento, v'è
 trouãdo nuoui modi per darmi la bra-
 mata mercè della fedel seruitù mia :
 O' quanto pur deuo ringratiare que-
 sto alato fanciullo ; poiche con tanti
 modi in mezo dell'ondofo mare del-
 l'amarezza, mescola la dolcezza d'al-
 cuni contenti, facendo dell'vna, e del-
 l'altra vn temperamento. O' ben cen-
 to, e mille volte benedetta la mia sor-
 te: O' felice hora, nella quale, mi ri-
 solsi lasciare il mio Regno, anzi il mio
 caro Padre, il quale dall' hora in quà,
 credo habbia versato fiumi di lagri-
 me, non sapendo oue io mi sia, per ve-
 nire à questa corte, oue amore mi col-
 pi, & adesso, à guisa d'Ape industrio-
 sa, da sibi fiori dolcissimo miele di
 contentezza ne traggo. O' à me cara
 seruitù vie più di qualsiuoglia libertà:
 posciache per lei hò ottenuto dalla li-
 bera-

beralissima, & contentissima mano del mio generoso, e glorioso Rè sommi honori, eccelsi gradi, & immense gratie di governare questo Regno, essendo egli assente: e mentre ch'io mi resto, spero souente godere lo sguardo di colei, che della mia vita è Reina. Potrò contemplare quel suo pregiato volto, e quelle due luci, che dui soli mi rassembrano: lieto farò, anche in vedere quelle amoroze goti, nuntie della mia gioia. Amore mi somministra occasione di fare seruitù all'Idolo del mio cuore, nel quale vedran gl'amorosi effetti, e gl'interni dolori, e l'amare pene, che per lei patisco: e chi sarà se il medesimo amore, che mi hà posto, come segno allo strale, disporrà Orinthia ad hauere di me qualche pietà, e mi concedesse ricompensa soaue? qual si suole da Donna amante ad amator fedele, io starò costante; perche hà gran forza la costanza, hà gran virtù l'humiltà. Amor anche sarà

ben

ben trarre da i dispiaceri i dilette: Ma perche questa notte hò da dare espeditione à molti negotij, impostomi dalla Maestà del Rè, mio Signore, voglio andare in Palaggio per quest' altra porta; Amor tu mi sij guida, io seguirò l' insegna, che mi promette. Space?

C E N A S E S T A.

*Il Rè, Spezzaferro, Guglielmo,
Policano, e Ferdinando.*

Il Rè **P**olicano andate à fare quel, che hò detto; Quando tal' hora l' inimico ci trauglia è di bisogno continuamente vegliare per non essere vinto, & all' occasione poi assalirlo con vltice spada, acciò habbia ricompensa l' empio ardire suo; laonde io, che à questo effetto mi trouo, bramo sapere, ò miei fidelissimi, che ordine si sia dato per la espeditione della guerra contra il Rè Pietro: quanto, e qual

e qual numero di soldatesca si troua in essere, quanti vascelli sono in apparecchio al porto, e che prouisione haueute fatta di quanto, e necessario alla Guerra: voglio del tutto hauere non generica, ma distinta informatione, acciò che frà pochi giorni possiamo partire con tutta la general Armata per eseguire il nostro fine nè gli grandi affari è necessario preuenire gl'eventi con la prudenza, regola vera delle dubie imprese.

Spezza. Serenissimo Sire, si è fatto tutto quello, che la M. V. ha comandato; e per darle qualche parte di quel, che si è eseguito; sappia che nel Porto vi sono dodeci vascelli, carichi d'ogni sorte di vettonaglie, bastanti per lo corso di tre mesi: e frà questo tempo potrà venire soccorso necessario. Sono anche in ordine quarantasette Galere, 38. Bertoni, 80. Nati, 80. Nauilij, 100. Frigate: e tutti questi legni sono in ordine, cost' d'arme addobbate, di Moschet.

Moschetti, d'Archibugi, Canoni, Colombrine, d'Artegliarie, e doppie Bóbarde; come ancora vi sono 2000. combattenti, gente tutta scelta, e di gran valore. Sonouì di più 40. Bergātini, con 500. altri valorosi guerrieri, Capitani d'esperienza, e valore per souenire à bisogni della guerra. Frà tre giorni finirò di mettere in ordine cinque Galeazze, le quali saranno di grande spauento al nemico. E questo è tutto quel tanto, che si è fatto intorno all'apparecchio della guerra. Resta solo, che V.M. comandi il quando haurò da imbarcare la gente tutta: l'esecutione deue essere presta doue il consiglio, è stato tardi.

Gugl. Et io ancora desidero fare la mostra generale di tutta la soldatesca, mentre tengo il numero appresso di me, che saranno 6000. caualli, 25000. pedoni, tutti ben armati di spade, pugnali, stocchi, archibugi, pistole, picche, e lance tengo in ordine ancora i
cariag-

cariaggi, bagaglie per terra, e padiglioni commodissimi di campagna, stanno in ordine ben fatto le vermiglie bandiere, ornate di molti trofei, & imprese della M. V. & in oltre vi sono l'insigne, per piantare alle mura, & alle fortezze dell'inimico. E se li soldati paiono pochi, potremo dopò aggiungerui quelli del Battaglione: i quali in questo primo assalto non mi pare, che bisognino: non però mi rimetto alla M. V. poiche il valore non stà nel numero, ma nell'esperienza de' coraggiosi; de' quali questo bel Regno preuale, & auanza ogn'altra natione, e sia questo detto con pace di tutti.

Ferd. Sagra corona, io sono dell'istesso parere del Signor Guglielmo, che non mouésimo la soldatesca del Battaglione da questo Regno, ma che si lasciasse per suo presidio tanto delle fortezze di questa Città, quanto di tutto il Regno. L'altra soldatesca delle paranze portjano vnirla col nostro esser,

essercito; Quando però m'achasse per nostra disgratia (ilche non permetta-
no i Cieli) potremo tener auisato il
Signor Fortunato Luogotenente del
Regno, che ad ogni nostro bisogno
potrà soccorrere, Mà del tutto mi ri-
metto, al saggio, e prudente parere, &
giuditio della M. V. & à noi basterà
d'vbidire,

Il Rè. Mi è stato d'eccessiua contentezza
il sentir da voi l'ordine, e l'apparec-
chio, le prouisioni, e munitioni neces-
sarie. Spezzaferro Capitano Gene-
rale dell'armata, non fate imbarcare la
soldatesca senza mio particolar ordi-
ne. Voi Guglielmo Capitan generale
della Cauallaria, ordinate à tutti Ma-
stri di Campo, che stiano in ordine
con tutti i loro soldati, e voi Ferdinā-
do date auiso à Sergēti Maggiori, che
li bartaglioni stiano preparati al biso-
gno militare, come si è detto, e poi ri-
tornate in Palaggio, per dare esecu-
tione all'ordinato, & altre cose.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Lion Criscio.

- Cap. **C** Amminate pur via; e non parlate più, ch'io non erro.
- L. Cr. Alle volte spesso s'inganna chi troppo presume, in fine che volete da me con tanta fretta?
- Cap. Vi vuole il Rè; vi dico speditevi presto, e tacete, che per adesso siate vn'insolente.
- L. Cr. Non è insolente chi dice la sua ragione.
- Cap. Gran pazienza mi bisogna hauer con voi questa notte.
- L. Cr. Bisogna, che tutti l'habbiamo nelle occasioni.
- Cap. Non valete ad altro, se non a dir sentenze.
- L. Cr. L'animo tranquillo è, che le manda fuori.
- Capit. Dal volto si conosce il malfattore.

L. Cr.

L. Cr. Dal parlare si scoprono l'animi
innocenti.

Capit. Il Rè solo saprà i vostri misfatti.

L. Cr. Il Ciel col tempo scoprirà quello
d'ogn'vno.

Capit. Buone parole, & esempij si dan-
no a condannati.

L. Cr. Senza paura rispondono l'inno-
centi, timere, & non fallire.

Cap. Spediteui presto dico, e siamo del
Rè.

L. Cr. Piano fratello, che chi va à passo
lento fa buona giornata.

Capit. Non sò, che mi tiene, che non vi
faccia legate strettamente.

L. Cr. Fate quel, che vi piace, che li
stratij del corpo sono carezze dell'a-
nimo.

Capit. I rozzi è bassi sempre parlano.

L. Cr. Le cose piccole abbattono la su-
perbia.

Cap. Io sono ben voluto dal Rè, perciò
non estimo nulla.

L. Cr. Non ti confidare de Padroni, che
non

non sempre sono amici, & i loro affetti sono come il vino, la sera buono, & la mattina rio.

Capit. Mi pare da douero, che vogliate prouare questo bastone.

L. Cr. Non si deue dir la parola, se prima non è ben considerata.

Capit. Mi prouocate à giocarui di calci. Hor via sù, non più parole: ò là miei Ministri strascinatelo per forza.

L. Cr. Verrò da me senza forza, la coscienza mia da coraggio, non vi lasciate vincere dall'ira fratello.

Capit. Perche hauete tante pazzie nella testa vi castigarò io; Hor afferratelo bene, e conducetelo meco in Castello.

L. Cr. Non occorre violentare chi viene spontaneamente; eccomi, che vi seguirò, & il tutto tolererò con pazienza.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Orinbia, & Fortunato.

Orin. **D** Esidero sommamente saper da voi, ò Fortunato, che si tratta de fatti del regno, e come camini la buona fama del governo; e se Rè mio Padre, stà veramente risoluto di seguire la guerra di Sicilia: ma più desidero sapere da uoi la causa della uenuta del fratello del Principe di Taranto: hor del tutto datemi piena contezza.

Fort. Serenissima Signora le cose del Regno

Regno di Napoli camminano molto bene, & con grandissima felicità di stato, e di gouerno; e già si uiue in dolce pace così dalla parte de Cavalieri, e nobili come anco dalla parte del numeroso Popolo . La Città si mantiene in contentezza, e gratia di tutte le cose, al uitto humano necessarie . Quanto alla guerra, sappia l'Altezza uostra Serenissima, che tuttauia procede, e la caualleria, e fanteria del Regno stà in ordine per mare, e per terra à danni del Rè di Sicilia, e di tutto'l suo Regno. Il Rè mio Signore, e uostro Padre al primo dell'entrante partirà con l'armata nauale . Il fratello del Principe di Taranto è uenuto in soccorso con gran numero di genti ualorose, & esperte ne gl'esercitij militari, e tutte in seruitio della real corona di uostro Padre con prontezza grande d'animo contro il Rè di Sicilia, e di Polidoro suo figlio, e legitimo herede .

Orint. In somma con contentezza hò fa
 uostra relatione inteso: ma ohime, che
 non perciò mi si sgrauano le acerbe
 pene, gli amari tormenti, e le crucian-
 ti passioni, con le quali Amore conti-
 nuamente m'affligge, e mi uccide sen-
 za morire, già che la morte mi fareb-
 be cara.

Fort. Ah Signora Orinthia, tanto sete
 dispreggiatrice della vita vostra? co-
 sì vi mostrate pronta, e facile alla di-
 speratione? eh' dou'è la franchezza, e
 la fortezza, e la generosità del Real
 animo vostro? mi date certo cagione
 di gran merauiglia. Ah non sempre
 dura l'effetto del male, tolta prima la
 causa di tal malignità; ne sempre la
 fortuna in vn luogo si posa. Deh' Se-
 renissima Signora con la gran pru-
 denza vostra sfourastate à gli affetti
 dell'animo: Credete, che amore non
 sarà sempre à voi crudo, e ritroso, ma
 pietoso, & humile à prieghi vostri. Io
 ancora nauigo nel procelloso mare
 d'amo-

d'amore, causa produttrice di tutte le cose create, e pure spero alla benignità della mia benigna, è mia pietosa Diua.

Orint. Per dire la verità, io haurei voluto, che mai della bocca di mio padre fosse uscita parola d'eseguirsi questa per me infelicissima impresa della guerra.

Fort. Et io al contrario godo, e gioisco dell'esecuzione di quella, accioche il Rè Pietro sia punito della sua ostinatione tirannica, ma più Polidoro suo figlio forse Signora, ui spiace, che il Rè uostro Padre, ui lascia? uorreste uoi seguirlo?

Orint. Anzi nò, per dire à uoi, Fortunato, l'interno del cuor mio; ma oltre modo mi piace: la cagione si ben taccio per hora.

Fort. Vi sarà forse discaro il restar io uicario del Rè, per lo gouerno di questo regno?

Orint. Hò, questo ben sì mi è carissimo,

non che caro; mà l'efficaci cause del mio rammarico per degni rispetti da me si tacciono.

Fort. Ahime che sento, ò che nascosto fuoco, ò che couerta fiamma, che mi strugge, e consuma.

Orint. O se sapesti Fortunato, qual fuoco, qual fiamma tengo io nel mongibello di questo petto. Ma ahime, temo, non sò che dire, mi manca il fiato, e la fauella. O Fortunato sollecitate, mi priego, l'acconcio del mio pregiato anello, e la collana; poiche à questo effetto vi hò fatto chiamare qui fuori, per non iscuoprire i miei segreti à nessuno.

Fort. O' felice me, che sento? Io senza perdere tempo, hò fatto accomodare all'anello un più pretioso diamante, come anche hò fatto accòciare la collana; eccole appunto.

Orint. Vi rendo gratie infinite della vostra diligenza, e spero un giorno di farvi conoscere la mia gratitudine,

con-

conforme foglio à tutti coloro, i quali fedelmente mi seruono .

Fort. Ahi, ohimè .

Orint. Fortunato uoi sospirate, che cosa hauete ? state forse in dubio della mia offerta ?

Fort. Nò, Signora mia serenissima, ahimè .

Orint. Ditemi pure, onde nasce questo uostro sospirare ? ui è forse rincresciuto, seruire più in questa corte ? fatemi manifesta la vostra intentione, che io ui prometto farui ogni seruigio possibile . Sete forse in dubio di questo ? amor forse farà colui, che ui somministra i sospiri:ahi ui compatisco ,

Fort. Ancor uoi, signora, sospirate; e se questi sospiri escono da innamorato cuore potete estinguerle con amare, & essere amata, e così fate. Ma perdonatemi se troppo sono trascorso .

Orint. Sappiate, che l'amor mio è immenso, grande è l'affetto, e molto infiammato è lo zelo verso colui, che

F 4 tant'a-

tant'amo, e desidero : ma mi è impossibile l'ottenere il desiato fine del mio amore : poiche troppo è basso l'oggetto amato.

Fort. E l'ardor mio è altresì immenso verso colei, che tanto amo, honoro, e riuerisco : ma mi è impossibile il poter conseguire la ricompensa dell'amor mio, essendo tropp'alto il soggetto, ou'egli stà collocato.

Oriat. Qual rimedio salutifero, e presto aiuto dareste voi Fortunato, all'amor mio.

Fort. Felicissimo foria io, signora, se potessi dare quel rimedio, che bramarei al vostro male non in mano mia sottrarla da sì penosa vista, come nelle vostre la mia si ritroua : poiche come Padrona, e signora mia, soura di quella hauete autorità, e dominio, e di lei potete quel, che volete, della vostra io lo farei, se potessi. Seguite, signora, la traccia, e sperate il dolce premio d'Amore.

Oriat.

Orint. Seguite voi anche , che pur vn giorno farete da douero Fortunato , e contento: attendete ad amare, e seruire .

Fort. Il seruire m'è caro, e dolce, e tanto più , quando seruo l'Altezza vostra , hauendo fatto fermo proposito nell'animo mio di non seruire altra persona, che lei, e per elettione, e per destino .

Orint. Tanto tempo fà , che hauete seruito in questa corte, & ancora non sò il vostro paese: se pur v'aggrada: mi faria caro sapere la vostra patria, e di chi fete amante (scusate la curiosità femminile) poiche à gesti, à costumi, & à tutte le vostre attioni vi portate da ciuile, e da nobile; ditemelo pure alla libera, che vi prometto da quella donna reale, che sono, di tenerui segreto .

Fort. Hor mentre l'Altezza vostra tanto mi forza , e così mi commanda , e si proferisce il tutto tenere segreto ; adesso , ch'hò quest'aggio , di tempo sco-

scoprirò quel, che mai à persona vi-
 uente hò voluto scoprire: Ma vi sup-
 plico affettuosamente signora, che
 perdoniate la molta libertà mia di
 parlare, e porgetemi aiuto: sappiate
 dunque Serenissima Infante, che io
 sono Polidoro figlio di Pietro Rè di
 Sicilia; il quale mosso dalla fama delle
 ौराने, & angeliche bellezze vostre,
 congiunte conौरानातुराल gratia,
 venni in questa Città di Napoli, e co-
 si incognito entrai nella corte del Rè
 vostro Padre: guardai, & ammirai vn
 giorno il tesoro, l'epilogo, & il com-
 pendio della vostra bellezza, e restai
 quasi occiecatò dallo splendore del
 vostro viso; e ben m'auuidi, che la
 verità era molto più vera, e grande,
 che la fama, e ne restai sì fattamente
 preso, e ferito, che da dui anni in quà
 non hò altra libertà, rimedio, e riposo
 trouato, che nella contemplatione de
 vostri chiari lumi; Anzi che lampeg-
 gianti splendidi Soli. Ecco dunque,
 signo-

signora, io sono quel fido, e costante innamorato di voi vita della mia vita, Idolo del cuor mio, che, per non essere conosciuto nella corte, mi feci chiamare Fortunato, lasciando il nome mio di Polidoro, sperando che la fortuna m'hauesse à render vn giorno felicemente fortunato. Eccomi à vostri piedi, signora, impregonato amante, e fedelissimo seruo; ecco nelle vostre mani, e la mia vita, e la morte. Ma ohimè, che veggio? Sete impallidita, hauete perso la fauella, ò amore porgimi aiuto.

Orint. Ohimè, Fortunato, che cosa hò sentito da voi? uoi dunque ad un medesimo tempo sete ferito, e feritore insieme? Vorrei più dirui, ma mi ritien l'honestà, che uergognosa diuenta nella legge di noi mortali honesti. Mà dirò pure, poiche non si può tenere ascosa la fiamma; se la vostra, Polidoro, è fiamma, nel mio petto è mongibello: Hor sappiate, che dal di, che
 guar-

guardai la maestà del real aspetto vostro, rimasi di uoi sì accesa, & infiammata, & in modo tale ferita, che dall' hora in quà non hò trouato medicina alcuna sufficiente à smorzare l' incendio del cuor mio, & à sanar la graue, & mortal ferita sua . Adunque noi siamo uicendeuolmète amati, & amatori . Veramente il uolto ò specchio dell' animo, e del cuore : nel uostro uolto, e nella uaga, e leggiadra faccia, io uiddi, contemplai, riconobbi animo regio, nobile, generoso, e modesto, e congetturai, uoi non poter esser nato, che da reale, glorioso, & inclito ceppo, e della stirpe di Flora . Io Fortunato mio, son' amante, & amata cõ iscambieuale, e grata corrispondenza : & acciò che l' amore sia honesto, spero in Dio che il mio Padre, conosciuto uoi per huomo degno essere alla M. S. Genero, mi concederà per uostra sposa, essendogli da uoi per tale domandata . Nè dubito che Idio non habbia

à se-

à seconciare i nostri giusti desij, ne cesserò dall'amarui finch'io viua .

Fort. Ohimè, che veggio? che sento? sògno ò son detto? non sono signora in dubio della vostra costante voglia in affettuosamente amarmi, & honorarmi nella vostra gratia; e spero che vn giorno mi serà concesso vederui mia cara, e legitima sposa, e Regina di Sicilia, e nora d'vn tanto, e tal Rè, qual'è 'ietro mio Padre. Ma commandi l'Altezza vostra, che andiamo in palagio, & amatemi cuor mio, si come io amo voi dolce mio bene, O' Cielo, fortuna alle mie care pene, à fortunati traugli, e ben auenturose seruitù .

Orint. Sì andiamo sopra, che ci farà tempo di sfogar trà noi i nostri lunghi lamenti: basta Fortunato mio, il Ciel vi contenti, e conserui per goderui per mio caro sposo .

Fort. Dolcissima anima mia, il Cielo felicitati, e custodisca voi, vnica fenice
del

94 A T T O
del mondo, e sono vostro amante, e
seruo, e spolo quando questo però mi
sarà concesso.

SCENA SECONDA.

Ferdinando solo.

IN fatti non è peggior cosa al
Ferd. mondo, quanto l'essere corte-
giano; vita di duri stenti, d'infiniti tra-
uagli. Siano maledette le corti, e chi
le vuol seguire, piene di continua am-
bitione, che in esse poi si veggono co-
se da farti morire di dispetto, e di rab-
bia, & in particolare, quando si seruo-
no signori capricciosi, e di poco sape-
re si pericola grandemente dell'ho-
nore, & della propria vita, e si viue pe-
nando continuamente con dolori in-
terni, passioni d'animo, e vani pensieri
sempre. Fingere à tutti tempi, adulare
per forza, dir bene del male, e poi del
male bene. Esser anche amico de vi-
tij,

tij, e nimico delle virtù; fuggire i buoni, e seguire i cattivi; lodar le menzogne, & non credere alla pura verità: anzi che dich'io? apportano altri infiniti mali questi legami di sogetta seruitù, di belle, & acconcié parole, ceremonie finte di buona creanza, e risi forzati senza sogetto d'occasione, simile à quello d'Annibale; continue pene di cuore, & affanni di mente: tra uagliare il giorno star in piede la notte, piangere quando non bisogna, e ridere à forza, quando bisogna piangere. In fatti dico guai à tutte l'hore, e quel ch'è peggio pena d'ingratitude. Si veggono ad hora esaltati in vn subito sti plebei, arricchiti li scelerati, riueriti gl'ignoranti, nobilitati i villani, e dispreggiati i nobili, e virtuosi di belle scienze. Questi sono in veri frutti delle corti di molti signori; mà nella corte di Carlo Rè di Napoli, si scuopre peggio che nulla, & al mio marcio dispetto l'hò prouat'io, e poco,

co, e nulla mi hà giouato l'essere da migliori caualieri della sua corte costì di nobiltà, e ricchezze, come di prudenza, e valore. Basta, c'hò toccato io cõ mani, e visto con l'occhi ancora l'immensa ingratitudine del Rè, che giamai pensaua douersi meco portare di quel modo, c'hà fatto. Hà prouisto di così honorati carichi, e buoni trattenimenti, e degni officij quello sciocco, & ignorate di Guglielmo, l'hà pur fatto generale della fanteria, e caualleria. Quell'altro taglia cantoni di Spezzaferro Capitan generale dell'armata, vn Dottor ignorantissimo l'hà fatto proueditore maggiore di tutte le cose della guerra, e Fortunato giouane forastiero per Capitano generale di tutto'l Regno. Habbia il mal'anno, quando viddi, & venni in tal corte; che sono stato allettato dalle false promesse, e confidenze bugiarde, lodato per l'inganno, appoggiato à dirupi, dell'istabile ruota della

la

la cieca fortuna, e spesso per disegno, vado alla totale mia rouina per punto d'ogn' hora del giorno. E giuro da Ferdinando, se con la prima, & oportuna occasione non vuò partirmi; per non saper mai più, de fatti, e delle tali inique corti, à quali sogetto stà il pacifico all'insidioso, l'humile al superbo, il giusto all'ingiusto, il sauiο all'ignorante, l'innocente al ladro, e'l nobile all'ignobile: O che bella metamorfosi de menar vita di Cortegiano ambizioso Carlo, Carlo t'inganni, che pigli consiglio di persone appassionate, e non sai, ch'è gran differenza tra'l saper commandare, & vbidire? Questo s'acquista con buona natura, e quella con longa esperienza del fuggace, e vecchio tempo: non importa, non hai riguardo à meriti di buoni, reali, e fidi seruitori, che vn altro giorno al sicuro te ne auuederai, & io à mio mal grado son forzato à soffrire fin che mi si porge, come hò detto le-

G

gitima

gitima occasione di partirmi in tutti i modi da questa Corte.

SCENA TERZA.

Fortunato, & Orinthia.

Fort. **A** Nima dell'anima mia cō grā-
dissimo desiderio vi hò chia-
mato qui fuori, & non per altro, se non
che per farui noto tutto quel, ch'io
tengo rinchiuso nell'animo, e per
dare l'ultimo fine à tanti affanni, che
continuamente distruggono i nostri
petti. In fine qui adesso non è persona
veruna, che ci possa sentire; però sap-
piate cuor mio, che si com'è immen-
so l'amor, che vi porto, così è im-
mensa la pena, che di cōtinuo sento,
e patisco, priuo del più vero confor-
to, che può darmi il Cielo della vo-
stra bellezza; che perciò non isconfi-
dādo, di domandarui vna gratia, ardi-
sco pure (spinto dalla real cortesiavo-
stra

stra) à dirui, ch'io hò già deliberato di
 partirmi per lo mio Regno; ma non sa-
 rò mai per partirmi senza di voi mia
 vita: hor questa gratia vi supplicherò,
 che voi Anima mia, meco ne vegnate
 nel Regno di Sicilia senza alcun so-
 spetto di timore. E se pur lasciate-
 te il vostro Padre, la vostra Regia, e'l Re-
 gno, trouarete pur vn nuouo padre
 vostro, vn'altra vostra Regia, & vn
 nuouo vostro Regno. Non arrossite,
 Signora, che trà noi è legame d'amor
 honesto, puro, e sincero, deh dispo-
 neteui à venire, nel mio felice, e ferti-
 le Regno, doue con le douute pom-
 pe, feste, & solennità alla nostra real
 corona solennizaremo il matrimo-
 nio trà noi priuatamente contratto, e
 nelle nostre dolci, e liete nozze fa-
 rete dal mio caro Padre, alla presen-
 za di tutti i Prencipi del Regno ac-
 clamata, accettata, & coronata Regi-
 na di Sicilia, come sua carissima Nuo-
 ra. Siche disponeteui senza più dila-

tione profeguir non si deue. Il vascello, da me chiamato, stà in ordine, e segretamente con vento in poppa speriamo andarcene, e che Amore farà à noi il timoniero. Risoluzione, Signora mia, Reina mia, Imperatrice mia.

Oriat. Fortunato mio, l'amor mio verso di te, è infinito, immisurato, & inesplabile: poiche così meritano le tue rare bellezze, e le ammirabili, e nobili maniere; e perche da te io sono reciprocamente amata, non deuo teo procedere da ingrata. Io già leggo nella vostra fronte i martiri del cuore, i quali per amor mio patite, e me ne duole: poiche io vorrei (con honestà però) vederui contento: credete forse, ch'io temerei di pormi à pericolo della propria vita, per fare à voi, ben mio, seruigio? di questo non dubitate, che certo non mi vincete d'amore. Vi vedo stare pensoso con gli occhi fissi, & con la faccia pallida, deh' ditemi donde ciò nasce? Crede-

te

te forse, ch'io sia di natura di Tigre, ò di Pantera ferina, & non humana? non è in me questa metamofosi; Voglio (honestamente però) soccorrerui, & aiutarui con tutti i modi possibili, e credetemi, che le fiamme, l'angoscie, e gl'affanni sono comuni trà noi, e siamo comunicatiui, qual'è l'aria con l'acqua. Si che, credetemi, che non più Galatea amò il suo Aei, Filli, Demofonte, e la Reina Artemisia il suo sposo Rè di Palmerini, di quel, ch'io amo voi, lume dell'occhi miei. Io hò ben inteso, quanto mi ha uete esposto, ch'io lasciassi mio Padre, la mia stanza reale, & insieme il mio Regno, nõ lodo il modo biasmeuole, e furtiuo, e con nessuno honore nostro. Voi, carissimo Signor mio, sapete, che l'honore è molto maggiore è migliore della vita: perciò che il viuere è commune à tutti gli animali, ma l'honore è solo degl'huomini: & in oltre la morte uccide vn solo; ma

la perdita dell'honore uccide le famiglie intiere, e tanto più; quanto le famiglie sono più grandi: Voi sapete, che per lo robbamento d'Helena: fu destrutta Troia, e tutto il suo regno. Come dunque commetteremo poi si abbommineuole errore? A questa maniera noi aggiungeremo oglio all'incendio, & in vece di placare mio Padre più l'incitaremos, & inferuoraremos à sanguinosa battaglia, & perpetua guerra, molto più dell'istante. Voi, diletto cuor mio, sperate forse, che mio Padre cō dishonor suo si placerebbe? Eh la speranza di quel, che non si deue è spesso la roina de mortali. Io volentieri non vi seguo in questo modo.

For. Ah, dolce, e mio bene, cara Orinthia mia, ò ami, ò non ami; ò credi, ò non eredi; ò vedi, ò non vedi: se m'ami perche non segui l'amato tuo ogetto, il tuo caro Fortunato? se non m'ami, à che mi gioua il piangere, & il
pre.

pregare? Se credi, credi fermamente,
 ch'io nauigo in ampio, & amaro ma-
 re di tormento, di martiri, e di dolo-
 ri. Se m'amassi faressi meco di con-
 corde volontà. Ahimè che mi con-
 uerrà ben presto del tutto morire.
 Ah, che à guisa di pecchia, in vece di
 cauar miele dal fiore del bosso, ne to-
 glie la morte. Credi forse, ch'io à gui-
 sa di Polipo, abbracci, per sommerge-
 re? ti persuada, per farti perdere l'ho-
 nore, e la vita? nõ si placaranno i Lati-
 ni, posti in arme per le preghiere delle
 loro figlie rubbate da Romani, cõtro
 i quali erano con grossi eserciti venu-
 ti? Ottone, e Federico Imperadori
 non si mitigarono cõtro Guglielmo,
 e Manfredi, i quali da incentiuo
 d'amore sospinti, erano state fuggite
 le loro figlie, per la cui tenerezza fu-
 rono accettati per veri, e legittimi ge-
 neri loro? Deh Ombria vengati pie-
 tà del tuo fedele, e cordial Amatore,
 degnati di questa gratia, brami con sì

G 4 fatto

fatto fauore, degnati finalmente di ridurmi in vita col seguirmi. Il Ciclo, il quale è veditore, & offeruatore de cuori, vede già'l fine del mio giusto desiderio. Risolueti, e prendi coraggio, Orinthia mia, non star più pensosa, & timida, lascia ogni tema, scaccia ogni dubbioso pensiero, che'l Rè tuo Padre, risaputo il tutto, rimarrà poscia contento, che tu sij mia moglie; e son presago, che questo matrimonio darà termine, e fine alle guerre, e discordie trà esso, & mio Padre cō giubili, & allegrezze, e feste d'ambidue i Reggi, e regni, e con questo dolce modo gl'intrighi delle guerre si torranno, l'ire si spengeranno, si diporrà l'odio, e si farà poi trà loro solenne pace. Sì ben mio, tù sarai cagione di tanto gran bene, e di tanta grande allegrezza, e festa; & non dishonore, ma eterna gloria ne riporterai. Sù mia vita, scaccia ogni vil timore, & rendimi contento.

Orint.

Orint. Alle tue dolci parole diuerria molle vn duro marmo, sel' marmo senso hauesse; humile diuentarebbe vna cruda, & spietata tigre; mansueto sarria vn feroce leone, benigno anche deuerrebbe vn arrabbiato cane. Dūque brami, dolce cuor mio, ch'io mi parta, e venga teco? guidandoci amore? per farti conoscere, ch'io suisceratamente t'amo, stimo, & honoro, eccomi pronta al tuo comando; verrò, e seguirotti infino alla morte. Ma poiche ci ponemo à dritto sentier d'Amore, desiderarei; che mi dicessi in che modo potessi io vscire dalle mie stāze, e di che pan- ni haurò da cuoprirmi, per non essere conosciuta?

Fort. Hora conosco veramente l'acceso affetto, che mi portate, ben mio, in quāt' all'vscire, saria bene scēder dalla galleria quale corrispōde dētro l'Ar- senale, e sarà di mezzo di ch'è hora di silentio, stando in quel hora le guar-
die

die all'improuiso, effendo che la notte facilmente potrebbemo effer discouerti per causa delle guardie ch' à quell' hora già diligentemente si fanno, e scenderete per via d' vna scala di seta, e poi tirarete la porta à voi, per leuare il sospetto dell' vscita: in quanto poi al vestire, vi darò vn vestito delli miei con spada, e pugnale, acciò non siate conosciuta. Io poi mi trouarò à basso all' Arsenale, doue tengo preparato, à quest' effetto vno ben' armato Bergantino.

Orint. Così faremo, e voi in tanto non mancate di quanto s' è trà noi appontato. Entriamo per la porta del parco.

SCENA QVARTA.

Il Rè, Leon Cris. Capitano, Gio. Bernario, Guglielmo, Ferdinando.

Capit **E**cco Leon Criscio, che l' hò condotto, Sagra Maestà.
Il Rè.

Il Re. Dite vn poco voi , mi conofcete forse?

Leo. Cr. Sì, che vi conosco .

Il Rè. Andate via tutti, che per hora non uo' scendere all' Arsenale .

Ferd. Quanto mi comanda V. M.

Il Rè. In che parte mi conofcete ?

Leo. Cr. Alla tauerna ragionasti meco .

Il Rè. Chi son io ?

Leo. Cr. Rè Carlo .

Il Rè. Mi conofcefti alla tauerna ?

Leo. Cr. Se vi haueffe conofciuto , non vi hauerei parlato al ficuro .

Il Rè. Veramente il Villano deue ftare ne' campi .

Leo. Cr. E di ragione ancora , che il Rè ftia in Maeftà, nel trono reale .

Il Rè. Voi qui fete venuto per vbidire .

Leo. Cr. L'hò fatto perche non hò potuto far di meno .

Il Rè. Humiliateui in terra , come douete .

Leo. Cr. Non farò mai , ch'vn'huomo adori, vn'altro huomo .

Il Rè.

Il Rè. E voi dūq; affettateui, e copriteui.

Leo. Cr. Ne questo ancora mi stà bene.

Il Rè. Il Villano si soffre per diletto.

Leo. Cr. Nè meno si guarda à Signori
senza termini.

Il Rè. Poco parole, ch'è meglio per te.

Leo. Cr. Meglio faria per tutti se si ta-
cesse.

Il Rè. Pazienza, il tempo aggiusta ogni
cosa.

Leo. Cr. Mai se vedrà, perche il mondo
hoggi è gouernato da matti.

Il Rè. Hor quest'è bella, se così è faremo
tutt'vna.

Leo. Cr. Credo che poca sia la diffe-
renza.

Il Rè. Ostinatione del cuore cieca la
mente.

L. Cri. L'intelletto accecato nulla scor-
ge.

Il Rè. Le tenebre, e la luce mal si accor-
dano.

L. Cri. L'vna, e l'altra fece vn stesso ma-
stro.

Il Rè. Cime, e radice vnitamente vi-
uono .

L. Cr. L'vna nõ gode, & l'altra viue sen-
za l'altra .

Il Rè. Il bell'vmore, ò fintione di scien-
za non fà conoscere la viltà .

L. Cr. Ambitiosi pensieri, ò poca cog-
nitione stanno occulte le miserie hu-
mane .

Il Rè. Le macchie ancora che per scher-
zo se conuengono tralasciare .

L. Cr. Chi discorre cõ senno resta sem-
pre con l'animo tranquillo .

Il Rè. Bramamo sapere chi di noi, e il Si-
gnore .

L. Cr. Il vero Signore, e quello che non
hà superiore .

Il Rè. La natura non si può mutare, an-
corche in presenza di Rè .

L. Cr. Le cose inusitate rompono la tela
delle legge, e de' rispetti .

Il Rè. Non siamo noi il Rè .

L. Cr. Quattro, e sei volte sete il Rè .

Il Rè. E voi chi sete?

L. Cr.

Leo. Cr. Chi pretende adula, e chi ama riprende.

Il Rè. Noi faremo d'accordo in molte cose.

Leo. Cr. Non farà mai, che corda di cetra accordi con quella, del leuto ò voce di lupo con quella dell'agnello.

Il Rè. Lasciamo da parte le comparationi: ma dimmi per qual causa sono infelici i Regi?

Leo. Cr. Anzi miserissimi, & infelicissimi; poiche à chiare note lo manifesta Flauio Domitiano, che lo stato de' Principi, dice essere infelice non per altro, che per l'insidie, tradimenti, seditioni, e monopoli di Popoli, inimicizie de' Gradi, odio de' sudditi, e rancore de' creati. E pensando à questo quell'inuitto Cesare Augusto più volte volse di porre l'imperio, se ritrouato hauesse persona atta a' gouerno. E non sapete di Lodouico Langrauiò, che ricusò l'intolerabile peso. Antio-

CO

co Rè di Soria, ringratiò di cuore Scipione per hauerli tolto l'Asia, dicendo hauer manco fastidio: Il fauio Rè Alfonso non disse esser migliore la conditione dell'Asini, che de' Rè. Due cose sono belle à vedere, ma pericolose, & amare à gustare, il mare, & L'imperio. Io per breuità tralascio cento, e mill' esempi intorno al periglioso stato de' Principi, co' quali nessuno usa misericordia, & ciò dico di chiunque gouerna: & in somma molto se stesso obliga, che à gouernar molti s'obliga, e che da molti è timuto bisogna, che di molti egli anche tema. Mà i consigli miei son sparsi al vento, perciòche nulla vale senza forza il consiglio.

Il Rè. Io tengo molti ministri, i quali hanno cura del mio Regno.

Leo. Cr. Questo è il peggio.

Il Rè. Perche?

Leo. Cr. Perche ne douete tener vno per prouincia, fauio, giusto, e zeloso del-

dell'honor suo, e del suo Principe, si come fù quel gran Gioseppe nel governo, per merito condegno datoli da Faraone sopra tutto il suo Reame: e così i vostri Popoli farebbero ben trattati, e la Maestà vostra starebbe con maggior serenità, tranquillità d'animo, & con quiete di coscienza, e così moltiplicarebbono i vostri meriti, la vostra fama, e trofeo delle vostre glorie.

Il Rè. Hò inteso le tue ragioni; horsù vieni in Palagio, che tuoi discorsi, non sono da dispreggiarsi.

SCENA QUINTA.

Orinthia sola.

Orint. **O**' Orinthia infelice, ò Fortunato, mia vita. Ahi, non risponde, nè'l veggio; Misera, doue sono? Cielo, fortuna, Amore ouè m'hauete condotta? sono ingannata,

H aman-

amante mio, sposo mio, doue sei? Hai tu mutato pensiero? Hai tu rotta la fede; ti sei scordato delle promesse; spergiurati quei numi, per li quali giurasti, ch'eri mio amante, mio sposo, mio seruo? ti sei tu, crudele, dimenticato de' prieghi, delle lagrime, de' sospiri? è spento il fuoco nel petto, smorzato l'ardore nel tuo cuore? Doue sei Fortunato? Orinthia infelice, sei tradita, ingannata, abbandonata, Deh m'assorbisca la terra, mi sommerga il mare, mi fulmini il Cielo, s'incenerisca questo corpo, se leui la macchia, si cuopra l'infamia di troppo credul'amante, mal cōsigliata fanciulla, indegna che mi sostegna la terra, che rimiri il Sole, che mi diano alimento l'elementi. Ahi, tu non fosti mai, ò Fortunato, di quel sangue reale, che fingesti? Tu mai nobile, tu mai amante, tu mai cavaliere ma barbaro, discortese, e villano, non Rè, ma reo di morte, ahi che parlo,
che

che penso, che contemplo? quei suoi celesti lumi, quel volto, oue quasi in trono reale siede la maestà; quelle maniere accorte, quelle dolci parole sono pur segni (ah per me segni infruttuosi) d'amante, proue d'animo Regio. Hà forse sdegnata (ahi lassa) la mia souerchia leggerezza? abborrita la mia incostanza? Sdegnato ch'io così facilmente haueffe macchiato l'onor mio, fuggèdo da tetti reali, esponendomi per alletto senso à gli scherri del volgo, ad esser fauola del mio Regno? Sì, sì, io sola colpai, io sola errai. A me tocca la pena questo ferro, che doueua essere difesa della mia vita, sarà stromento della mia morte. Misera, doue torro? che tento danni la morte, se maggiormente scuopro le mie scelerate vergogne. Onde se in vita sfrenata credesti la voglia, in morte, lacerata sarebbe la fama, e trà l'infami esempi, ne i registri dell'infame donne numerata. Ahi disleale in qual

H 2 intri-

intricato laberinto di confusione mi hai tu posto. Se abborriui il tradimento, come me tradesti? se amasti la mia bellezza, come la dispregiasti? se pentito dell'errore, come m'abbandonasti? Sono queste le tue promesse Amore? questo è lo scettro? questa è la corona che mi promettesti? ma qual consiglio da fanciullo, qual fede infida? qual guida di cieco: Ahi, che prometti pace, e porti guerra; diletti, e dai tormenti. Ahi, disleale amante, perverso amore. Fedi, e leggi, amare, anzi tigrì, orsi, fiere, di Fortunato men fiere, uccidete, sbranate questo mostro, diuorate questa infame: ruini il mondo à miei danni, inondi il mare, faetti il Cielo, aprisi la terra, e pur che muora il traditore, sommergasi l'uniuerso tutto. Ah forfennata, ah pazza, doue? in abbandono alla disperatione, al fensò. Peccai, errai, trascorsi, come cieca, come amate folle, me n'auueggio: il men peccato de' peccati è l'amare.

mare. Ricorrerò alla pietà di mia zia, ella saprà compatire le mie colpe, e darà rimedio alla vita, all'honore. Sì, sì, così farò, già che vado sconosciuta in quest'habito, forse lasciatomi da Fortunato: O pretiose vesti, che coprivi il mio creduto tesoro, hora coprite i miei errori. Tu cappello cela le mie chiome, tu spada cingimi questo fianco, benche inhabile; tu pugnale armami questa destra, che ardita dal valore, e forze del tuo padrone, spera difendersi da torti. Amor fedele, Amor giusto, Amor tu mi sij guida, in te spero, io vado.

SCENA SESTA.

Il Rè, Capitano, Gio. Bernorio.

Il Rè. **O** Hime, c'hò inteso da miei Camerieri, e possibil, che Orinthia, e Fortunato siano fuggiti in habiti stranieri. Et è pur vero, che

H 3 quel,

quel, ch'odo, veggio, e tocco con le
 mani. E' vero, & appena il credo? so-
 gno, son desto? vaneggio? gratie, fauo-
 ri, honori così si ricompensano, ingra-
 to seruo? Ahi fede infida, ah' scelera-
 to, ah' peruerso, à questo fine io t'i-
 nalzai, e feci compagno quasi del re-
 gno; che con vna scelerata ricompensa
 pagassi la mia cortesia? Scortese,
 empio, infame seruo? Tu congiurasti
 contro alla mia vita, quand'io t'inal-
 zai sopra la conditione tua. Tu mi tra-
 desti, quando à te fido il regno, l'ho-
 nore, & la figlia, ch'era mio pregiato
 tesoro: Ma à che fidare à vagabondo
 straniero, e sconosciuto seruo? ahi, che
 fù mia la colpa, errai, à fidar le piume
 al vento, e l'esca al foco? ma pur
 quell'ingãnevoli maniere, quella fin-
 ta seruitù, quel zelo, che sotto velo di
 fede mostrauì del mio seruitio, basta-
 uano ad ingannare i più auueduti in-
 gegni, e tu cruda mia figlia Orinthis
 infame, come potesti imaginare, non
 che

che eseguire tanto scelerato pensiero. Ahi Orinthia, di Tullia più crudele, poiche se quella trionfante sù le ruote del carro, godi di vedere il morto padre, misero auanzo del furor de nemici; tu, nel trono delle vergogne tue trionfante, calpestri del Padre non il morto cadauero, mà viuo, l'honore, la fama, & il nome. Scelerato seruo, indegno, ch'io ti chiami col proprio nome; anzi col proprio nome io ti chiamo barbaro, traditore, come tanto ardisti macchiare la tua, la mia, e del mio regno tutto, la reputatione? altra pena non sento, che di non trouare, non imaginar pena, che basti à vostri falli, che leui la mia macchia, che plachi il mio sdegno. Vile, oscuro, brutto poco è il vostro sangue, per cancellare la memoria di tanta sceleragine: Sorgano noui Busiri, nuoui Perilli ad inuentare nuoui stromenti di pena. Sù, sù chi m'ama mi siegua: si armi non più per ragione.

ne di stato, ma per vendir l'offesa dell'honore, che sono maggiori d'ogn'altra: muoiano i rei, non viua, chi hebbe parte nel trattato. Chi tiene la cura del Castello, chi ha pensiero della guardia, tutti sono rei di morte, che i miei ministri, che i miei più cari, più honorati mi tradiscono: ah' nō sia vero, che resti nessuno impunito. Castellano, Tenente, Capitano della guardia siano presi tosto, e sotto buona custodia in segreta prigione si tengano sino à nuoua prouisione: si spediscono per tutt'il Regno intelligenza, corrieri si pongano alle porte, & à passi di terra, e di mare buone guardie; sia subito eseguito, così comando.

Capit. V.M. m'inuita à nozze, & al mio gioco armi, armi, oh come son lieto.

Gio.B. Et io ne sono alliegro; man-
cauano allo Rè soggetti, Cavalieri
allo Regno suo fedeli, honorati, di
valori: è defetto cōmune delli Prin-
cipi,

cipi, che nell'electioni delli ministri, nello despensare li carichi, nello destribuire li honore, e li premij, sempre nelinano alli peo. Ma trasimoncenne, e no lo lasammo.

SCENA SETTIMA.

Fortunato, e Capitano.

Fort. **A** Hime infelice, e misero Fortunato, non sò che farmi debbia; mentre mi ritrouo ingolfato in vn mare di trauagli, di lutti, di sempiterni pianti. Doue n'andrò io meschino per trouar il mio desiato bene? ah, infame, & empia guardia, che sete stata causa della mia rouina, e de' miei tanti insopportabili affanni, atroci dolori, aspre pene, e duri tormenti, che vedendo la porta del palco ferrata, e la scala di seta, era sicuro, che voi mio bene eriuo scesa; ma vedendo le guardiene' capi strade non mi parse lecito
acco-

accostarmi, acciò non fossimo conosciuti. Ahime, Orinthia doue sei? Ah, ben mio, chi mi t'ha tolto? oue dimori senza l'amato Fortunato: ah, caro pegno dell'anima mia, o ristoro delle mie fatiche, doue soggiorni senza la tua guida, e senza il tuo fedel seruo? doue la cercherò, oue la trouerò? che farai, ò Fortunato, che speditione prenderai? lasciasti il tuo Regno per cagione d'Amore, & hor già sei scouerato del tutto; hai perso il credito, e perderai anche la vita, come infame, & ingrato, disleale, e traditore. Doue n'andrai così spogliato della tua veste, e vestito di marinaro? Ah Parca, perche non tronchi lo stame della vita mia? ò terra perche non m'inghiottiti? ò aria perche non m'impesti? ò Cielo perche non mi faetti, e folgori? ò fere perche non vscite à diuorarmi tutti à sbranarmi? voglio andare à precipitarmi.

Cap. Fermateui Signor Segretario, sete prigionie

prigione per ordine di sua Maestà, e vuole, che con buona guardia siate posto nella rocca del castel nuouo.

Forz. Ohime, eccomi próto; oh che timore mi affale: O Cielo aiutami. Eccomi prontissimo ad vbidire quanto mi vien ordinato dalla Maestà del Rè, mio Signore, ma puossi sapere forsi la cagione.

Cap. Non sò, Soldati, buona guardia, e diligenza, e state in ceruello; ma auertite, che non se gli faccia oltraggio. O Signore, pesami molto de' tuoi disgusti.

Forz. Mentre stò nelle vostre mani, al sicuro non temo della mia vita, nè d'oltraggio alcuno.

Cap. Horsò inuiamoci alla volta del castello. Caporale, andate auanti voi, e fate aprire la porta del palco, che hò da essere per raguagliarne à Sua Maestà.

Fine del Terzo Atto.

ATTO



A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Diana sola.

Dian.



Abbia il mal'anno tal
 rozzo parere mio,
 che per guadagnare
 il mio marito, l'hò
 perso. Noi altre
 donne siamo mali-
 gne, & infami, che per vn poco di gu-
 sto, & interesse ci mettemo à cento, à
 mille pericoli della nostra vita. In fat-
 ti siamo malitiose, e bugiarde, nè mai
 ci contentiamo dello stato nostro.
 Ecco, che io me ne staua quieta nella
 mia casa, e per desiderio delle carez-

zc

ze stò tutta conturbata; ogn'vno mi fa dispetto, che hò perduto il *Dottore*. Le vicine mi tormentano, le roffiane mi stordiscono, le riuereuze, e creanze senza numero de bagiani, l'offerte di mercadanti, i sospiri di tagliacantoni, l'ardire de caualieri, i mottetti di forfanti; musica d'ogni notte, viglietti di spa'mi, e di dolori d'ogni parte. In fine le donne onorate, come son io non possono stare alle loro case. Si che io voglio leuare ogni occasione, perche non sono tale, e mi basta hauere il mio amato *Dottore*, e pure spero di ritrouarlo. Ma voglio andare in casa della *Signora Duchessa* fin tanto che haurò nuoua del mio *Dottore*; e poi non dubito di nulla.



SCE!

SCENA SECONDA.

Orinthia, e Palma sua Zia.

Orint. **I**l mio spasmo di doglia, Signora Zia, come volete, ch'io mangi, se hò perduto ogni mio bene non posso prendere riposo, pensando, che sarà di Fortunato mio? Dubito, mentre, l'han messo in prigione, che non lo facciano morire di morte crudele. Ahimè il Cielo non lo permetta, che, se ciò fosse; io non potendo viuere senza la mia vita, mi darò la morte con quest'armi, e già stò fissa di non togliermele di sopra, se non le rendo al mio caro signore.

Palm. Figlia mia cara, e dolce mia nepote, dateui pace, ch'io vi prometto fare quanto posso per vostro contento. Andiamo dal Rè, che gli parlerò in maniera tale, che ne resterà appagato, e forse hauerà à caro, quanto è

suc-

Successo. State pur allegramente, che sempre la fortuna aiuta gli audaci : perciò datevi riposo , datemi pace , e venite meco .

Orint. Qual pace signora hauer poss'io frà la guerra de miei dolori / quale speme frà le disperationi ? qual consolatione frà la schiera de miei tormenti ? Ah non sono rimediabili i miei mali, troppo dentro sono trafitta da vergogna d'amore, da sospetti, e da timori . Ardo , misera , dentro al ghiaccio, agghiaccio dentro al foco . L'acqua del pianto accresce le fiamme , il caldo de sospiri incenerisce il cuore , e tutti insieme han congiurato la mia morte al mio fallire : Ma mi tormenta (ah lassa) della mia vita la morte del mio tesoro , la perdita del mio Fortunato, i tormenti presenti, e la vicina morte : Ah , signora questo m'accora , questo m'uccide .

Palm. Deh non piangere ò figlia non vi disperate inanzi tempo . Si placherà
il

il Cielo; si quieteranno le tempeste, si
 adolcirà lo sdegno del clementissimo
 Rè nostro: L'errore verrà scusato del-
 la generosità dell'amante, della no-
 biltà del vostro eletto sposo, e di san-
 gue reale : può questo nodo faldar
 anche gli sdegni di due nemici Reg-
 gi. Io lo spero, io lo credo .

Orint. Io nol credo, io nol spero: il mio
 parere è timore, la mia credenza è la
 morte. Credo ben'io fallace la sperā-
 za della vita, ma verace la morte, on-
 de nasce, ch'vna innocēte pera. Amo-
 re, come tu soffri, ch'vna serua per te
 seguire perisca, e muoia? fortuna ch'è
 gli audaci sei cortese, come frà tanti
 perigli m'abbandoni? e pur audace
 abbracciai l'occasione che offeristi à
 me misera, & infelice. Orsi, Tigri, Leo-
 ni, deuoratemi tosto, pria, ch'io veg-
 gia del mio sole estinti i rai dell'oriē-
 te della mia vita; pria, che giunga al-
 l'ocaso della morte, muoia io di
 duolo per non imbrattare il ferro.

Ma

Ma se il dolore non basta, s'armino à danno mio anche le fere d'Auerno; non che pungenti spade, nõ che acutissime lance; spade, spiedi, furie, fere. Ahi che non trouo alla mia vita scampo, alla mia morte strada, deh, chi ama, m'uccida, mi sia crudele; chi di me hà pietade?

Palm. Misera, quel che veggio, conuien lasciare, che costei sfoghi la pena: perche chiusa fiamma, e più ardente; col disfogar il duolo si disacerba: figlia, frena il dolore, deh' ammorza la pena.

Orist. Si prolunga la pena col prolungar la vita; vita io non bramo, vita non chieggo, se la mia vita stà vicino à morte. Morte tronca lo stame di questa trista, & angosciata morte, che per maggior mio male mi tiene in vita. Ah' disleale amore più che morte; crudele più che tigre; leggiere più che fronde; stabile più che mare; cieco fanciullo ignudo senza vergogna,

gna, fanciullo senza consiglio, et ocu
 senza lame. Ahi, che siamo ciechi
 noi, cieca amore, noi scongiati, noi
 senza freno di vergogna corriamo al
 precipitio, Libero è il voler nostro,
 ma noi siamo fabri de nostri mali; noi
 ordiamo le reti all'alma, noi li strali
 al core; volontario fu l'errore, volon-
 taria la colpa, sia volontaria la mor-
 te. Deh' chi mi ama m'uccida: se tu
 m'uccidi, Fortunato mio bene, per-
 che tu m'ami; Io son causa della tua
 morte; perche sol io t'amai. O amore
 dolce nell'apparenza, amaro al gu-
 sto, spini, e porti morte. Deh, chi mi
 ama m'uccida;

Palm. Figlia non più penare, che nella
 pena tua, ne' tuoi dolori io mi distilla
 in pianto. Sai pur, Ointhia mio be-
 ne, che dalle gioie tue, dalli tormen-
 ti tuoi pende il mio male, e'l mio be-
 ne, la mia vita, e la morte. Grande
 fuertusa, e la mia. Gran pietade hò
 di lei.

Orint.

Orint: Di pietata pietade, se ti prendes-
 si di me pietade, o madre con le tue
 mani daresti fino al mio duolo. Deh,
 chi m'ama, m'uccida; io non m'uc-
 cido, non imparo, anzi in odio hò
 me stessa; ma se pur fosse vero, che
 me stessa odiassi; e branarei queste
 membra, farei contra me stessa car-
 nefice crudele; ma farebbe pietade
 dar fine al mio dolore; & per nõ vfar
 pietade, non vuo' troncarlo stame di
 quest' odiosa vita. Misera, che vaneg-
 gio, non bramo la vita; chieggo la
 morte, fuggo la morte, abborro la vi-
 ta. Ah' qual confusione di pensieri
 m'ingombra l'anima? qual'horrore
 m'offusca la mente? Ciel, elementi,
 anora, fortuna, furie infernali, anime
 tormetate, tormentate il mio cuore.
 Deh, chi mi ama, m'uccida.

Palma: In tal furore la reggona che non
 oso appressarmele. Orinthia, non er-
 mio; Orinthia mia vita.

Orint, S'io non hò cuore, ne vita; se non

sono più viua al mondo, farò sepolta
 colà nelle tartaree grotte, come dici
 crudele, ch'io son tuo cuore? tua vita
 la mia vita è rinchiusa frà le oscure
 prigioni del dolore; quel che corpo
 ti rassembra, è fantasia, e solo om-
 bra d'imaginato oggetto. Fortunato
 mio bene, di questi fece Apollo vna
 polla di pesce di pillo: ma d'oro.

Palm. Misera, oue sono giuata, costei è
 fuori de' sensi; è ben ch'io la condu-
 chi in palazzo, perche si cuopra l'ho-
 nore, e'l furore di questa forsennata.

Orint. Forsennata sei tu, io son la Dea,
 ch'in Amatunta impera; Ecco Amo-
 re è mio figlio, che partorisce Sde-
 gno; vedi Amore; sù destrieri ala-
 ti, varcate l'onde Srigie, alla morte,
 alla morte.

Palm. Buono per me, che il furore l'hà
 guidata in Palazzo, vorrò seguir la se-
 gna, e posso darli vita.

non si può più andare avanti
 onci 5 SCE-

SCENA TERZA.

Spezzaferro, Ferdinando, e Guglielmo.

Spez. **E** H' pafsi V.S.
 Ferd. **E** Di gratia non facciamo ce-
 rimonie.

Gugliel. Io camino, per vbidire alle Si-
 gnorie vostre, Hauete veduto il Re
 come è venuto in fdegno, e fu-
 rore lamentandofi hauer persa la fi-
 glia, e senza hauer riguardo alla no-
 ftra fida feruitù, se l'ha presa contro
 noi, e tutti fiamo rei di morte. Io da
 che voglio lasciarlo, e non fargli più
 feruitù; con pari miei procedere con
 si fatte brauate? Hor questo sì, ch'io
 non fopportarò.

Spezzaf. Signor Guglielmo porgetemi
 cotetta vostra destra, per quella fe vi
 giuro di fare altresì io, e le giurij
 vbidirò à vostri commandi come se
 fofsi amico di cuore, huomo pro-
 do,

1 3 do,

do, e saggio, e di più vi sono debito-
re d'obligo, e di più per quel, che vuo-
le il mondo, seruire à persona, che nõ
vostri riconoscete, e contraccampate
il merito col premio; questa è pazzia.

Alla fe che ouunque si andremo, la
seruitù nostra sarà conosciuta, e sare-
mo esaltati, e liberi padroni senza ri-
tornar, e raugli, e inquiete, e peri-
coli: seruati che con prudenza si
premiare, e far electione di per-
sone.

Ferd: Eh Signor, doue mi lasciate? Doue
dubitate della persona mia prima
di qualunque di voi ho fatto que-
sta deliberatione, stando molto de-
gnato col Rè Carlo, et certo vorrei
far peggio d'Artalese, che etiamò
Albione, Rè de Longobardi, per di-
struggere l'Italia, etonta di Giustino,
Però Imperatore: e se non fosse co-
stito per infido traditore vorrei
chiamare nõ solo Rè Pietro, ma Atri-
on, Spagna, e tutto il Mondo insieme

col

I

non

che non per altro, che per la ruina di Napoli, Cipri Sardegna, e quanto tiene Rè Carlo, ingrato, e sconoscente. Cagl. Dite bono, che quando vn Signor è buono, si faeue grande edificazione al contrario poi, quando è cattino, mostra grandissimo suo dishonore, si come fù Nembrotte primo tiranno, che rubaua forastieri. Et hora vuol Rè Carlo esser l'ultimo, volendo à forza quello d'altrui, & io da per me ne vuò stare da lontano, e certovn giorno gli accaderà più peggio, che à Caligola, che fù ammazzato insieme con Gefania, sua moglie: già per hora hà perduto la figlia, e peggio gli succederà. Talche andiamo in pace, e per questa sera senz'altro faremo fuori di Napoli. E V. S. Signor Ferdinando trouisi à porta Capuana e noi Signor Spezzaferro andiamo ad aggiustar le cose nostre.

Ferd. Senz'altro io mi trouerò al luogo determinato, vadano le signorie no-

stre in buon hora . O sia pur lodato
il Cielo, che questi ancora si sono
sdegnati, e mi hanno accettato per
lor compagno : certo che lor farà
particular seruitù, per non sapere mai
più de fatti di tal ingrato Rè, vuò an-
dare à trouarmi lesto per quando
sornaranno .

SCENA QVARTA.

Orinthia pazza, e Gio. Bernbrio.

Orin. FERMA, ferma, t'ho pure arriuato
Salmace, & io, e tu siamo due, e
voi sete sei giganti . O che notte oscu-
ra, veggio nell'aria Dedalo andar va-
gando, Icaro giouanetto, perche ca-
schi, forse tiene l'incerate penne, tie-
ni, tieni, oh, l'è caduto il poverino.
Non tel dissi io . O che inuitto Ero-
le ne viene per me : questo è Perseo
col capo di Medusa, e combatte con
Achante, Anteo viene per mezzo ad
aiuta-

morire, et co' ambi due sono morti: o
 che bel giouanetto veggio. O tu sei,
 Narciso innamorato di te stesso, spec-
 chiandoti al fonte: Ferma Apollo tu
 hai fallito, e Fetonte cade nel Po, e
 fa li, lo, le, la, fa, la, li, le, lo Aiuto, aiu-
 to, che Gioue s'è ucciso per la bella
 Danae, metre li è couertito in piog-
 gia d'oro, Plutone ha rapito Proser-
 pine, & à me summi rapito il bel Sole
 di Fortunato, ah' Fortunato doue sei?
 Tu sei Aiace, e tu Vlisse, e tu Achille,
 Enea fugge con Anchise in collo.
 Troia arde, & io pur mi consumo per
 Fortunato, e tu Cupido te ne stai al
 vedere: Horsa Turno, e Diomede
 sono peregrini, & io voglio essere lor
 compagno. O' poueretto Hercole,
 che per Deianira s'induce à vestirsi
 da donna, à filar con la rocca el fuso.
 Amor sel guarda, e ride, ridete che
 Alcide, e le sorelle burlano Bacco.
 Fuggiamo, fuggiamo, che Cadmo ve-
 cide il serpente, e semina i suoi denti.
 Gialone

Gialone è innamorato di Medea, ~~Ma-~~
 te fresco. Mira Niso che piange le fi-
 gliole morte: Salua, Salua, che esce
 il Minotauro dal laberinto, viua, viua
 Tesco, viua Orfeo, che col canto ha
 recuperata la sua amata Euridice; ma
 per rimirarla l'ha pur persa, ma io co-
 tanti canti non ho recuperato il mio;
 ah non più mio; si si, non mi fouiege
 il nome. Doue fuggi nauè senza de-
 vele: et tu, che vai cercando con la
 lanterna il malanno, che ti piglia, ja
 voi dico, e tenete ragione para il
 colpo cò ragione, tira il resto. Vin-
 gito Alessandrio alla famosa tomba;
 Vn' giorno farai meco: mira, mira
 Marte armato, inuiscato alla rete di
 Vulcano: largo, largo, che passa Sal-
 moneo col castro di Bronzo; ahimè,
 ahimè, che il cor mi picca. Il Rè è
 curioso, è diuenuto ceruo, le tre don-
 ne se ne ridono; tutto il mondo è oro,
 e tu non mangi: hai costretti, tutti
 gli animali, & io gli voglio liberare.

Sona

Sono Mercurio la lira ch'io hallo, e
poi insieme ne ammazzaremo Argo
don cento scudi el perfido Barto.

Gio. B. Cammina dallo co, viene da cà,
fali ncoppa, sarà da beuegno, che me
troua n' h'ò me di casa buono, sudo,
che me accompagna quando torno
da castelle, che se' pr' me tocca a ve-
nirremene à sei fiore di notte à casa,
in tanto ch'è, che mi serue alla visita
pe' gouierno della grassa de la Ceta-
to, e la sera poie non pozzo hauere
gusto de niens, e moro di collera, e
non saccio che ne fare, annegreca-
to mene.

Orist. Ah, ah, si h'ò trouato pure, sta
saldo, dammi questa mano, e porta-
rai in collo ò melle galant huomo.

Gio. B. Lassa lass, haggi creanza (ma-
lantriaggi di tu, e tutti li tuoi)
e damme l'assellantia, che melle e
game l'huomo.

Orist. Tu sei cistrangolo, ò limoncello?

Gio. B. E tu se' cocozza?

Orist.

Orint. Calcateui in terra, e volate per l'aria, e fuggiamo per mare.

Gio. B. E non me rompere lo cellouriello giouane mio bello ca stongo co-d'autri pensieri.

Orint. Muori, ò viola sù questa montagna di Somma, e buttati in mare.

Gio. B. Stà saudo, e battenne figlio mio.

Orint. Abbracciami tuot mio, e dammi vn bacio.

Gio. B. E vattenne co li mal'anni tuoi, ca si no pazzo, & non ce creò, ca non te ne mancano, se vuoi ciammellare, tu non si carne pe li diente mieie.

Orint. Facciamo là fibresca, poiche sento il suono del pifaro col zuffolo. Esce la giustitia forse del mio amaro Polidoro? Ohimè Polidoro, ah! Horche habbiamo fatto la festa, tola, tola, serra questa bocca.

Gio. B. Tolla, tolla, tolla, malanno quando mai te viddi ca poco nice ha voluto à sfracagnareme tutte le diore, e
me

me hai fatto mozzecare la lingua,
non vide ca n' esce sango?

Orint. Tu sei asino, ò lupo innamo-
rato.

Gio.B. Tu si no ragazzo, guitto, spellec-
chione, figlio de na pottana squarta-
sa; mo da vero me ne vene lo dem-
monio adduosso, e me ne metto ncol-
lera vi.

Orint. Cauati vn occhio, e dammelo
in mano, e giocamo à chi lo vincerà.

Gio.B. O mamma mia, chisto m' hà nfet-
tato le aurecchie, mo si cha te boglio
chiauare dui sgregnuni, e cacciarete
tutti dui l'uocchie tuoie, vi fruscia-
miento.

Orint. Questi sono otto leoni armati, e
noi due galere passiamo nauigando il
mare; sia, voga, voga, voga.

Gio.B. Vocano le pare tuoie, marciuolo
camuto, nproua, no, se lo demmonio
no me lo squaglia, danate, sta à bedere.

Orint. Hòrsu mettiti questa fune al col-
lo, e dami il coltello, che ti voglio
tron.

troncare questo naso, & poi corriamo insieme.

Gio. B. Vi ca m'affuoche, chiano, chiano, O' amaro me: si ca mo me boglio defendere, ca boglio stare como no catammero; sfratta da ca te, schiasso no cauce alla voeca de lo stomacote piglia.

Orint. Aiuto, aiuto, hai vinto, son morta, mi haue uccisa n' homo da niente.

Gio. B. E tu m'hai voluto mettere la forca, frate, so l'anemate, e te defendono, guarda comme la finge; damme sa mano, auzate, e non me dare chianchiate. Davero che m'orto si per arma de Patremo, ca no le sbatte lo core, e fianto reschiata. O' pouero gliuane, me ne delgusta a te, Pul' hai visto, se nec' haggio puosto de coscienza a farelo a posta; hauesse allo manco qualche d'yno, che m'aiutasse a sotterarelo: ma me pare meglio, che me ne coglia le lenze, & ammaniciale, e torna al palazzo per stare sicuro.

SCE:

SCENA QUINTA

Palma & Orinbia.

Palm. **O** Himè infelice, non sò doue
 n'andare, per ritrouarla.
Ahimè dolente. O' Orinbia mal au-
 uenturata, come per amore sei deu-
 nta trassennata? doue la trouerò?
 chi sà doue sarà recapitata? O mis-
 raimia nepote doue haurò di te nuo-
 ua? chi l'hauerà acolta in casa per
 pietà? ma ahi misera me, che veg-
 gio, fosse costei? O suenturata nipo-
 te mia, stà ancora calda, forse sarà
 tramorita. O maschina me, che fa-
 rò? qual aiuto li potrò qui dare? mi
 hò ritrouato quest'ampollina d'ac-
 qua ottima à distornar malie, effica-
 ce à disfar incanti, perfetta à chia-
 mar à ragione i tracciati sensi, le vo-
 glio spruzzar il viso, forse ritornerà in
 le. O Numi, ò potenza celesti, conce-
 detemi

detemi questa gratia di guarirmi questa mia fanciulla scema di cervello per Amore, ò mio tesoro, doue sono le soura humane bellezze? doue sono le treccie d'oro, adornate di diamanti, di zaffiri, di topazij, di giacinti, di smeraldi, e di perle orientali? Que la bella, e serena frôte trono d'amore. Que sò l'inarcate ciglia, i neri, e ridotti occhi, le guancie di rose, le labbra di coralli, i denti di perle? doue è l'epilogo, e'l compendio delle bellezze? ò celette sembante, unica speme del nostro Regno? gloria del vostro affitto Padre, e contentamento de' Popoli? ma già tu non sei più quella. Orinthia mia, Ecco, che parsi muoua: O Cieli pietà di lei, e di me.

Orint. Ohime, ohime dolente. Polidoro mio aspetta, doue sei?

Palm. Orinthia mia, Anima mia, mira à Palma, tua affectionatissima zia.

Orint. Ohime, ohime mechina.

Palm.

Pal. Orinthia mia vedete, che son Palma, vostra diletta Zia, come vi sentite, sono qui per aiutarui.

Orint. Che facemo quà, mia Zia cara? Sono tutta lassa, e stanca, ohime andiamcene in casa, che mi voglio riposare vn poco, e vi priego ad hauer di me qualche pietade.

Pal. Sì, sì cara mia figlia, alzateui, & appoggiateui à me, e non dubitare di cosa alcuna.

Il Fine del Quarto Atto.



K


AT-



ATTO V.

SCENA PRIMA.

*Il Rè, Gio: Bernorio, Leon Crisci,
& Policano.*

Il Rè  Esto molto merauigliato, non che fuor di me stesso à veder alle volte le mutationi delle cose, e le volontà de gli huomini in così brieue tempo mutate. Hor ecco quel, ch'io veggio nella mia corte, cose in vero di farmi impazzire: la mia figlia fuggita, i Corteggiani dispersi, i serui banditi, e la mia corte

TA

3

va

và foffopra, e trauagliata, nõ sapendo che diſpiacere, & oltraggio han riceuuto queſti Capitani Generali della mia Corona, che coſi all'improuiſo hanno laſciato l'armata, abbandonati gl'eſſerelli, e quel, che più mi diſpiace ſi ſono partiti dalla mia Corte à tempo, che haueuo più di biſogno delle loro perſone. Io non ſò, che penſate, ſapete voi Dottore la cagione di queſta sì preſta partenza?

Gio: Ber. Signore Rè mio bello, dice l'antico prouerbio, ode, vide, e tace, ſe vuoiè viuere in pace: E cheſto è lo vero, che quando viue, e vno te dace ſaſtidiò, nè perigolo d'affocarete, e muore comme m'piſo allo mercato: Ma pecche ve voglio bene, e ve ammo comme no figlio, che foſſe ſciuto da ſi rine proprio, che perzò ve voglio dicere onne 'ncosa alla M. V: de quanto è paſſato alla caſa toia. Signore Rè mio, acciòche ſapite, ſite male voluto, ve portano mbidia, e

K a chi

chiste Cavaliere s'hanno lamentato
 chiù bote co' mmoico, che coll'arme, e
 co lo propio fango hanno acquistato
 Sardegna, pigliato Milano, scacciati li
 Franzii, spiantati Cetate, Terre, Tor-
 re, Castelle, e Ville rotte ponte, e fra-
 cassate tate armate, e pigliati tata Ba-
 sciali Turchischi, mali Christiani, e
 fatto baratto co Durazzo, e vostra Ma-
 iestate po non s'haue allecordato fa-
 reli granni dello Rè, e pe chesto
 reo, che se l'haueranno solata, Segno-
 re mio bello, senza cercarete licienza.

L. Cr. Con buona gratia della M. V. di-
 rò quel, che ne sento con ogni liber-
 tà, che bene amar si deve quel, che
 senza tema, & adulatione dice al suo
 Signore il vero; Sì che Signore non
 siate amico d'adulatori, ne scacciar la
 verità. Volete Signore (se per dona-
 natemi) più tosto le lodi con bugie,
 che ricordi con verità, e zelo. E per
 ciò dico, che mettiare i termini alle
 guerre, e stiate quieto, che vi veggio
 cir-

circondato da grossi esserciti, carico
 di disegni.e guidato da huomini bug-
 giardi: vi lasciano i buoni seruitori, e
 vi fate molti nimici senza, che ve n'a-
 mediate; non s'acquista honore con
 consiglio di cattivi: ne anche s'acqui-
 sta gloria, multiplicando tesori; ma cō
 magnanimità spendendoli in vita.
 Sappiate, che l'honore, che si procu-
 ra con Tirannia, si conuerte in infam-
 mia. Io vi veggio, che mancate alla
 giustitia (perdonatemi se con so-
 uerchia licenza io parlo, perche
 il male è giunto à segno, che vuol
 le remedio violento, e non dolce
 e lenitiuo) perche sete ostinato; sete
 priuo di pace, perche amate la guer-
 ta; non sarete mai ricco, perche ha-
 uete impouerito il Regno. Non tro-
 uate riposo, perche cercate trauagli.
 Credo, che volete acquistar la Sici-
 lia per non tener à canto altro Signo-
 re; pur pensate, che chi possiede mol-
 te Città, stà sempre occupato l'intel-

letto à difenderle, & chi ne tiene poche le gode gran tempo. Egli è pur vero, c'habbiate acquistato molte Città, terre, e castelle; ma ditemi il vero, non vi sono cresciuti i pensieri? Hor siate il giudice la ragione ancor che la lingua non lo dica. Ma vorrei sapere, che atroce pena sentite della partita di questi vostri Cavalieri? pensate Signore, che'l corpo stanca tal hora di seruire; ma il cuore mai stanco preuiene ad amare il suo Signore. Al fido seruo non se gli deue dar causa di sdegno, perche tal hora sdegnandolo deuiene vn ferito cignale. Hor se questi vostri soldati disgustati passano in Sicilia al soccorso del Re Pietro, che danno, e dishonore sarà il vostro? Questo è tutto quel, c'hò tenuto al cor rinchiuso, adesso l'hò fatto chiaro: onde inchino la testa, & voglio pagar la pena, si come quell'Astrologo, che disse la verità al Rè Troiano.

Il Re. O, sia lodato il Cielo, e pure alla fine hò inteso la verità senza rossore di vergogna. Certo da hoggi auanti nõ voglio, che si dica quel, che si disse di Domitiano Imperadore, che castigaua i poueri, e perdonaua à ricchi: Hor sia lungi da me ogni passione, imitando l'inuitto Imperadore Alessandro Seuero: il quale non volse far ritornare due suoi cari nepoti scelerati per suo decoro, & io farò ritornare per l'istesso effetto i miei inuitti Cavalieri, acciò non sia detto, ch'io sia vn'auaro, come Mida, vn Tiranno come Dionisio empio, ò Giustino crudele: ma seguirò il passo più presto del Magno Alessandro di Filippo Macedone, e del Magno Carlo: e perciò hor, hora mostrerò chiari segni di cortesia, e d'amore. Dottor Gio: Bernorio cuopriteui, e da hoggi siate Cõte di Nola con dodeci mila scudi di piatto l'Anno. E cinquãta scudi il Mele al Capitã Policano, e diece per vno à suoi Sol-

dati sopra la Gabbella del mal denaro, e fate ogni vostra diligenza, che quanto prima tornino i nostri Cavalieri alla corte.

Gio: B. Non fuie mai 'n nubio dell' amose, e benuolentia, che m'haue portato la Maestate vostra, e pe lassate le ceremonie da na banna, io verrenno 'nferetissime, anzi affaisseme grazie, cossi d'hauereme fatto granne de la Corte vostra, co hauereme fatto coprire la capo, comme ancora d'hauereme creato Conte de Nola, ben mio, che sopressate, e sauciècchiuti voglio magniare, e mannaretene a teputò Signore Rè mio bello, ò ben mio, che 'n me ne vago 'n sicolo solo pensannone: sì che sono seruetore affertionatissimo; ma te cerco n' autagratia se 'mme vuole bene non me fa venire alla guerra ca no 'nce sono buono ca manco ci haggio capo, ca cha pozzo seruire chiune la Maestate toia.

II RÈ

Il Rè. Ci consentiamo, che restiate.

Pol. Anch'io duplicate gratie rendo alla Maestà Vostra con tutto l'affetto del cuore del tanto honore, che mi facete, come anche a vostri fidelissimi Soldati.

Il Rè. M'è persuetto all'orecchio, ch'il figlio del Rè Pietro, Polidoro chiamato, si ritroua incognito in questa Città di Napoli. Hor si faccia quella diligenza possibile, per hauerlo nelle nostre mani; Prometendo mille scudi a chi ce ne darà nuoua. E voi andate per le vostri patète, e se ne facciano tre altre, cioè vna per Guglielmo, il quale lo creamo Marchese d'Ariano; l'altra per Spezzaferro, Marchese dell'Aquila; l'altra per Ferdinando Duca della Costa d'Amalfi, con piazza d'vguaglianza: e finita la guerra Guglielmo vada per Governadore Generale dello Stato di Milano, e Spezzaferro di Sardegna.

Gio, B. Se farà tutto chello, che com-
man-

mannarà la M. V. è portarrimmo le patienti à firmare di subito.

Il Rè. Leon Criscio, à voi dono il carico del Regno di Napoli.

L. Cr. Attendete à gli altri, ch'io non voglio questi impacci: che se come il tarlo rodè il legno, così la dignità rode la conscienza.

Il Rè. Non imbratta l'animo, chi non hà interesse.

L. Cr. L'Armellino per non imbrattarsi si fa prendere, e ligare.

Il Rè. La farfalla per amore si brugia.

L. Cr. L'istessa candela si consuma per dare lume ad altrui.

Il Rè. La vipera ancora genera i figli, e quelli la seguono per ammazzarla.

L. Cr. Forse conoscono la sua ingratitudine.

Il Rè. Falche l'amore è perso.

L. Cr. Non si perde giamai, quando vi è corrispondenza.

Il Rè. E come dicete d'antanni, se non volete alleggerirmi di peso.

L. Cr.

L. Cr. Perche state troppo allacciato d'interessi, e passioni: perdonatemi Signore l'amore, che vi porto mi fa audace.

Il Rè. Gli prometto togliergli via, e fare il tuo volere.

L. Cr. Piglierò il carico, ma voglio due patti prima. Il Rè. Quali sono?

L. Cr. Il primo, che sia vbidito come la persona Reale, il secondo, che possa dar vita, e morte à chi mi piace.

Il Rè. Purche non si tocchi il sangue Reale, sono contento. Horsù andiamo in Palaggio, che per hora non voglio andare in campo.

S C E N A S E C O N D A .

Guglielmo, Spezzaferro, Ferdinando, & Capitano.

Gug. **H**Or che siamo fuor della Città, e securi di qualche impedimento, andiamo qui vicino doue hò fatto venire i Caualli di Posta, e questa sera arriueremo a Sessa per la volta di Roma.

Spez. Signori non sarebbe a mio parere an-

andare alla volta di Salerno, e di là imbarcarci per le patti di Biserta, che forse il Rè Coruolâte ne riceverà molto più benignamente, che non hà fatto Carlo Rè di Napoli.

Ferd. Io non mi parto punto dal vostro volere; ma faria bene (se pur non m'inganno) drizzar il camino verso Turino del Duca di Savoia, che di continuo guerreggia cõ li Spagnoli, e forse per buona fortuna nostra ci donerà carichi condegni à nostri meriti, e di molt' honore; ò almeno pigliate il mio secondo parere d' andare à farci conoscere dalla Signoria di Venetia, ò dal Rè di Francia.

Gugl. Signori à questa maniera noi stessi ci procureremo il male, come l'orrido. E vna bella cosa questa andar in terra di Nemici: Noi habbiamo preso Milano, e scacciati i Francesi, e danneggiati i Piemontesi, & adesso vogliamo andare à Turino, ò in Francia, raccomandaremo la pecora al Lupo.

Io

Io direi, che andaffimo in Roma: per-
cioche quiui vedremo, & intendere-
mo, che fine haurà la guerra di Sicilia,
e che dirà di noi il Rè di Napoli.

Spez. Dite bene, e mi piace, e così fac-
ciamo, ma fermiamoci vn poco, quā-
to viene il mio senidore con li Ca-
ualli.

Cap. A diuerse parti hò spedito poste, &
adesso andrò anche in persona alla
volta di Capua, che certo questi sa-
ranno andati verso Roma: ma eccogli
appunto. O buon incontro siate mol-
to i ben trouati; miei Signori. Sua
Maestà vi saluta cortesemente, e man-
da queste lettere: all'E. V.

Spez. O che belle ceremonie.

Gugl. L'essere della persona non si co-
nosce se non con la perdita d'essa.

Ferd. Stiate à vedere; mostrate le lettere

Cap. Eccole ò miei Signori Eccellen-
tissimi.

Gugl. All'Illustrissimo, & Eccellentissi-
mo Signor Guglielmo, Marchese d'-
Aria-

Ariano, che Dio felicità! Oh di questo Marchese d'Ariano io stò confuso, e molto merauigliato.

Spez. Et io, che sono fatto Marchese dell'Aquila stò fuori di me.

Ferd. Et io Duca della Costa d'Amalfi, che vuol dir questo.

Cap. Sua Maestà hà fatti titolati tutti i Cortegiani, e guerrieri della sua Corte dando à ciaschuno degni stipendij, e carichi: Anzi di più dice, che torriate di buona voglia alla corte, che vi farà cuoprire.

Gugl. L'hò letto, & alla M. S. rendo grazie infinite, & à voi ancora della buona nuoua dataci. Horsù andiamo a S. M. senza perder tempo.

Ferd. Io quanto mi vado à leuar questi vestiti, e verrò subito.

SCE--

S. GENA. TERZA.

Polidoro carcerato, Orinthia alla finestra,

Mi mandò spione, che non potè

Ma: **L**asciarsela persona in qual-

che officio sonite per viuere

honoratamente non è uisogna. Ec-

coio, che sempre hò fatto l'officio di

Spia, di vedere, spiare, & auertire

quel, che può nascere di danno al mio

Signore, non faccio poco, e uiuo col

adoperar astutie, ingegno, & arte. In

questa un tempo si elarcitò Sinone

quando diede la Città di Troia in ma-

no di Greci. Ecco adesso, che à que-

st'officio attendo; se non farò ricch-

hora mai più vi farò, hauendomi fatta

la promessa il Signor Capitano di mil-

le scudi se io darò nuoua di Polidoro

figliò del Rè di Sicilia. E fama certa,

che sia in questa Città di Napo-

li, da incognito Cavaliero. Voglio

stare alla mira, e fare molta diligenza,

per

per ritrouarlo, e essendo io spia accor-
to, mandato dal proprio Carlo Rè no-
stro, benigno, e supremo Signore .

For. Son costretto à lasciar queste tene-
bre di basso di quest'oscura, & horri-
bile prigione, e venir alla luce quì so-
pra, s'onde verrà qualche vno, e domã-
darò qualche nouella della mia Ori-
thia, misera, & infelice senza l'amato
suo seguace, e seruo: Misero à che mi
veggio . Felice mi stimai, quando
mutando lo scettro in penna, il diade-
ma in habito di seruo, il comando in
obediienza, godei dell'amata vista del
mio bel solè, e quando pensai ricam-
biar il presente in migliore stato, non
più seruo, ma sposto non hauere più in
mano la penna, ma lo scettro, non Se-
gretario ma Vicario di due regni; non
soggetto, ma Signore: mi ritrouo
fra oscure prigioni, perigli di morte; e
senza speme di vita . Ma nulla stimò
la morte, nulla preggio la vita, solo la
mia vita, o mia vita, e mi prome, e
m'af-

m'affligge: purchè tu viua ò mio bene, mi sono care le pene, mi serà dolce la morte: ma frà dubij della sua vita, mi è noiosa la vita, non mi è cara la luce. Amore, fortuna, Cielo deh non vi incrudelite contra di me, fate, ch'io senta del mio bene, del mio male ò la vita, ò la morte.

Mac. Sento ragionare, e non sò da qual parte, voglio stare da questa banda per vedere, e spiare nascostamente qualche cosa.

Orint. Voglio venire spesso da questa finestra, per sapere qualche nouella del mio amato Fortunato; amante mio infelice, e sconcolato.

Fort. O stella mia nemica, ò crudele mia fortuna, doue m'hai condotto?

Orint. Amore dispietato doue m'hai ridotta?

Fort. O che pena di cuore io sento.

Orint. O che dolore patisco.

Fort. Orinthia mia chi ti guida?

Orint. Fortunato mio, chi ti consolerà?

L

Fort.

Fort. Guardie empie, che sete state ca-
gione del mio patire

Orint. Amore causa di tanto mio lan-
guire,

Fort. Ohimè infelice.

Orint. Ohime sconsolata.

Fort. Morissi io, purchè non perisse
Orinthia.

Orint. Fossi di vita priua, purchè il mio
Fortunato non fosse offeso.

Fort. Non posso far di non sospirare.

Orint. Non posso tenermi di non pian-
gere.

Fort. Io non sò come possa più viuere in
tanto dolore.

Orint. Io non sò come non muoia per
il suo amore.

Fort. Sapessi io qualche nuoua della mia
amata Orinthia.

Orint. Chi sà, che si tratta del mio ama-
to Fortunato?

Fort. Ohimè, non più mia.

Orint. Come, ahi, posso dire più mio, se
la sorte me l'ha tolto.

Fort.

- Fort. Vorrei per dolore disperarmi.
- Orint. In tanto dispetto vorrei uccidermi.
- Fort. Passasse alcuno il quale mi sapesse dar noua d'Orinthia mia.
- Orint. Venisse alcuno, che mi desse alcun poco di consolatione.
- Fort. Voglio offeruare se passasse alcuno.
- Orint. Voglio star salda, e mirar chi passa.
- Mac. Sento alcune voci ma non sò donde vegnano starò pure intendendo.
- Fort. O là, Giouane mio.
- Mac. Habbi pacientia fratello, che non ho che darti.
- Fort. Senti in cortesia.
- Mac. Ho da fare, se volete niente comprehendetela.
- Fort. Oh fratello accostateui vn poco qui di gratia.
- Mac. Che volete, che mi hauete fastidito.
- Fort. Ditemi vi priego, che si tratta per la Città.
- Mac. Stamo tutti dogliosi per la fugita d'Orinthia figlia del Rè nostro.

Fort. Che nuoua s'intende di lei.

Mac. Nulla certo, ma si tiene, che lei non sia viua.

Fort. Ohime, che sento, misero me. Dunque non viue Orinthia? sono morto, ò me infelice.

Mac. Poco pensiero hai tu, fratello; poi, che ti duole il mal d'altrui.

Fort. Eh fratello se sapessi quanto mi preme; ma come è morta, e chi si dice hauernela fuggita.

Mac. Io lo so bene, ma tu sei vn carcerato troppo insolente voler saper queste cose, che te importano? Eh va via importuno?

Fort. Giouane mio ascolta fammi questa gratia. O sventurato me, ò Orinthia mia, mi sento morire di doglia, ah cuor mio.

Mac. Eh l'hauuo indouinato sotto le carcere, oh come son fastidiosi questi carcerati: può far il mondo, sono à guisa di zecche, che mai ti lasciano, voglio stare in questo capo di strada à

vedere, che forastieri passano.

Orint. Ditemi ò Gentilhuomo, sete voi di questa Città?

Mac. Sì Signore per seruire à V. S. e voi donde lere?

Orint. Io altresì sono Napolitano, e che andate facendo per quà.

Mac. Vado per cernegotij, che vuol sapere il Rè mio Signore. Vedete, che questo farà pure spione. Io vado intendendo di Polidoro figlio del Rè di Sicilia, il quale si dice essere in questa Città, se voi ne sapete nuoua alcuna comunicatemelo, che ci diuidiremo trà noi il beueraggio, proferto dal Rè nostro, à chi gli ne darà nuoua.

Orint. Io non ne sò nulla certo: ma che si farà di quello, se si trouerà, hauete-lo forse inteso.

Mac. Credo, che il li è nostro Signore lo farà subito morire come figlio del Rè Pietro suo capital nemico.

Orint. E del Sigretario, Fortunato, che se ne dice?

Mac. Sarà condannato ad vna acerbissima Morte, degna del tradimento, & ingratitude usata da lui in fuggirne Orinthia figlia del Rè, e questo è certo vè, e veramente vn sì brutto misfatto merita ferro, ò forca: ma restiate in pace, che senza induggiare più, voglio andar facendo la diligenza.

Orint. Ohime dolente, oh misera, e scòsolata la mia vita, ò Orinthia infelice. O Padre crudele, ò dispietato, come così frettoloso corri alla morte del mio pretioso tesoro. Amor empio, nemico, non sei ancora satio di darmi pena? O stella, ò Pianeta mio nemico. O fortuna inuidiosa, ò forte à me contraria, come corri alle rouine? ò mondo laberinto d'inganni, come cò le lusinghe tue, con le frodi c'inganni, e tradisci? ò morte, come uccidi così all'improuiso? ti voglio pure far contenta. Horsù voglio andare a trouar mia Zia, e persuaderle, che quanto prima vada dal Rè mio Padre, e gli

scuo-

scuopra tutto il fatto, ch'io mi contēto di morir insieme col mio Fortunato.

S C E N A Q V A R T A.

Gio: Bernorio, e Sapatio.

G. Ber. **O** Fortuna cornuta, vai afforta, e come me vai sempre attraverfanno, sbatti da che, tira dalla votta dalloco come a no pallone, o comme no schiffo 'mmiezo maro, sōgo arromaso sbattuto comme a no scuoglio, è scuro me: lo songo lo chiù sgrazeiato hommo, che sia sotto la cappa de lo Sole, maie pozzo stare na vota contento, se bè songo Dottore delle buone, in vtroque, & in vtraque, Consegliere à latere de lo Rè. Proueditore Generale di Guerra, Grassiero dello Regno, Côte de Nola, e Grâne de S. M. Crediteme se Dio me garde l'arma de Patremo c'hagio no chiuvuo feccato a lo core, e na larza miezo

a lo pietto, che sento lo chiù gran tormento de lo munno: & vno è, pecche sono stato causa de la morte de chillo gioueniello, è perzò non pozzo quietaremene d'hauere perza Dianella mia senza corpa, emò chi me gouernarace, comme me ne voglio potere spesare de tene Diana, vuocchio dell'arma mia moglie: mia d'oro: Tu eri sola, & hauerrissi data sfatione à n' eserceto co la vertute toia. O sfocamento de sto corpo sfazzonato. Io sono resoluto proprio de me'nformare s'è morta: pecche s'è cossi me voglio tornare a'nzorare, e pigliarèmenne vna de prima doma de trideci anni 'ncirca, ca non me ne mancano mò, che sono Conte de Nola (*Echo*) ò là. Sento chiamareme, fuorze me fosse data noua de Diana bene mio (*Echo*) io. O bene mio: e chi si, saie à dicere doue stà lo mio riposo (*Echo*) sò. E si lo sai dimmelo è morta, ò viua? (*Echo*) viua. Tale che à Dio gratia

tia stace bona? (*Echo*) bona. E doue
 habetaua habeta ancora (*Echo*) hora.
 O bene la voglio ire à trouare, e sube-
 to portarela à Nola à fare la festa. Ma
 dimme sapissemela mostrare fuorsì.
 (*Echo*) sì. E lontana assai da qua?
 (*Echo*) qua. Comme sono aseno
 proprio me credeua starence ciento
 miglia d'arasso. E po ca si cà vicino
 iesci ca'nce iammo? (*Echo*) mò: Me-
 moro de vederela iesci priesto (*Echo*)
 stò. Stò stare poco me'mporta, ne me
 serue, vuoi venire, ò no m'ascute?
 (*Echo*) scute; Sì, e vò ca no l'haggio
 pensato, ca chisto voleua la mancia:
 insomma tutte le cose se fanno pe de-
 nare; no è lo verò? (*Echo*) vero. Te
 farraggio no vestito ricco, e bello?
 (*Echo*) lò. Vuoi gioie, diamanti, ò
 denare d'oro? (*Echo*) oro. Viene ca
 haggio vinte scuti, e te le voglio dare
 tutti pe l'arma de Patremo, iesci, e iã-
 mo? (*Echo*) iammo: mò le caccio, ie-
 sci, e pigliatelle.

Sapat.

Sapat. Faccia il Cielo, che ne faccia un,
che subito me voglio andare alla vol-
ta del Paese : ma chi è questo ?

G. Ber. Te frate mio vinte scute songo, se
chiù n'hauesse, chiù te ne darria, pi-
gliane lo buon'anemo.

Sapat. Ti ringratio dell'amoreuolezza à
riuederci.

G. Ber. Guarda, che crianza, hà ditto ca-
me vole nsegnare la casa, e mo se ne
vace; lassamele correre appriesso az-
zoche no lo sperda, che fuorze me la
nsegnarà.

SCENA QUINTA.

Lion Crscio, & Capitano.

L. Cr. **P** Rima, che venghi il mal'an-
no il cuot lo predice, colui
che vuole contrastare col Cielo resta
vinto, e sbassato doue, e quãdo meno
fi penza. Felice chi piglia essemplio
dalla Gallina, che alloggia per tempo

&

& à loco sicuro . Gl'animali hanno
 hauuto più giuditio di me questa vol-
 ta : seguir il male , e dispreggiar il be-
 ne ; amico di tenebre , e capital nemi-
 co di luce . Hò inteso dire , che la for-
 mica quando vuol morire mette l'ali,
 che merauiglia se si trouano persone
 morte senza saper chi l'habbia uccise .
 Già che il Cielo ha permesso ridurni
 à questa Corte , sì horribile , e spauen-
 teuole ; chi sà , che di nuouo mi haurà
 da succedere alla cōsecutione di que-
 sto fatto : io son vinto dal senso , hò ac-
 cettare simile carico , vadano in mal-
 hora simile donne , che effa n'è stata la
 ragione , che certo non voglio saper-
 ne più , ne tenerle in istima . Sarò nel-
 l'auuenire vn'altro Socrate , vn'altro
 Alessandro , vn'nuouo Scipione , e Le-
 lio suo amico , non certo darò più , in
 simile trappola , che per via di Diana
 finì la tauerna , & son incappato à
 quest'incubo epl Rè .

Cap. Quanto più fuggo genti vile , e bas-

se

le, tanto più mi ci trouo intricato,
 che pazienza tengo con quel Leon
 Criscio d'andarlo cercando: ma con-
 tradire non si può all'ordini reali, &
 tanto più, che S.M. me lo comanda.
 Ma eccolo appunto. Vien quà tu.

Leo. Cr. Se voi haucte bisogno venite
 da me.

Cap. Certo voi sete vn mal creato, & in-
 ciuile.

Leo. Cr. Quando si troua vn simile biso-
 gna vsare la mala creanza.

Cap. Di due mali bisogna eliggere il
 minore.

L. Cr. Cosa ottima fa, chi lo sà offeruare.

Cap. Siamo à tempo di sopportare pa-
 tienza.

Leo. Cr. Con essa si vince, e con capric-
 cio sempre si perde.

Cap. Voglio adesso con costui vincere
 me stesso.

Leo. Cr. Questa è la maggior, e miglio-
 re vittoria di qualunque altra.

Capit. Alla Vecchiezza hò trouato il
 maestro della scuola.

Leo.

Leo. Cr. Fino alla morte habbiamo di bisogno d'essi.

Cap. E forza imparar termini à chi non ne hà,

Leo. Cr. Non può insegnar ad altri, chi prima non sà per se.

Cap. A questa maniera par che voi mi vogliate tener per ignorante.

Leo. Crif. Qual mi tenete vi tengo, & come mi trattate vi tratterò.

Cap. Mi è forza ridere dell' humor di costui.

Leo. Cr. Il riso abbonda nella bocca de li stolti,

Cap. Di e vn poco voi donde fete.

Leo. Cr. Sono del mondo, che v'importa saperlo?

Cap. Tu pari, che mi tenghi per Bestia.

Leo. Cr. Sempre la persona giudica, secondo la sua opinione.

Cap. Sono vinto d'impacienza hoggi certo contro di te.

Leo. Cr. Ne Imperij, ne tormenti, ne armi può vincere l'innocèza della vita.

Cap.

Cap. Voglio arriuare sto zoppo.

Leo. Cr. Non s'arriua mai quando è seguito da ciechi.

Cap. Adesso sì, che per via di questo hò fatto i miei negotij.

Leo. Cr. Offeruate questi termini, che certo ne farete affai.

Cap. Risposta di Villano nulla fuole aggravare.

Leo. Cr. Le brauure di superbi sono come le lauine di pioggia, che subito passano.

Cap. Par che torniamo da capo con le vostre parabole.

Leo. Cr. Mai quista la coda se non more il capo.

Cap. Oh, questa farà bella da intendere: vna delle due, ò S. M. comanda che voi siate barigello di campagna, o uero spione mio per qualche negotio importante alla sacra corona.

Leo. Cr. Piano fratello co' titoli, e non si vada troppo in fretta, che alla fine si scuoprono i segreti.

Cap.

Cap. Tu stesso ti condanni.
 Leo. Cr. Meglio da se, che da altri il
 farsi giudicare.

Cap. Adesso la sentirai.
 Leo. Cr. La sentiremo tutti se non fia-
 me sordi.

Cap. Guarda, che viloppo, che nodo
 stretto è questo, oh, che impedimēto.

Leo. Cr. L'impedimento qualche volta
 giona.

Cap. To pigliate pur via.

Leo. Cr. Leggetela voi qualche dice.

Cap. Manco male, che hauete questo
 giuditio.

Qui si legge la patente.

Carlo per la Dio gratia Rè di Napoli, di
 Sardegna, di Cipri, di Corsica, Du-
 ca di Durazzo, e di Milano.

PER che per isperiēza habbiamo visto,
 e conosciuto, la sincerità, realtà, &
 amore del nostro seruitore in seruiuo
 della corona nostra: perciò Noi mes-
 si da gratitudine, e benegnità nostra,
 &

& anche dal merito vostro, per la presente vi creamo, deputamo, e costituiamo nostro luogotenente generale del nostro Regno di Napoli con potestà & autorità di poter procedere ad modum belli, in tutti atti di giustitia, & à condennatione di morte ciuile, e naturale, & à poter aggratiare, dandoui in somma vices, & voces nostras in tutte le cose appartenenti, & alla amministrazione della giustitia, & al gouerno del nostro fidelissimo Regno, non altrimenti, che fosse la propria persona mia, poiche quella rappresentante, non pregiudicando alle ragioni del nostro sagro consiglio, & alle constitutioni, capitulationi, priuilegi, & prerogatiue solite, e consuete del suddetto Regno; ordinando, e comandando à tutti, e singuli nostri sudditi di qualũque stato, grado, e condittione si siano, sotto la pena della nostra disgratia, che vi debbiano accettare, vbidire al nostro Signor, e Magnifico

D. Le.

D. Leon Criscio tenere, e riputare ex
nunc pro tunc: ne si faccia il contra-
tto sotto la sudetta pena, & altre pe-
ne, à nostro arbitrio. datum Neapoli
in nostro Reali Palatio die, &c.

Io il Rè.

Cap. Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signore perdonatemi di tanto poco
rispetto, che vi hò portato, come an-
che delle mie parole,

Leo. Cr. Alzareui, e siaui perdonato, e
da hoggi auanti vi comandiamo, che
esercitiare l'officio di Reggente del-
la Vicaria col carico ancora della
grassa, & eseguite puntualmente
quanto hora vi dirò. Prima, che si ri-
formino i tribunali, che si riueggano
le carcere, i carcerati, che si dia nor-
ma à Mastridatti, & alli Scrituani.

Cap. Dura impresa, come sanar di po-
stagra.

Leo. Cr. Tenga pur cura particolare
della grassa, solo oggetto del Popolo,
che al crescere, o mandare delle pa-

33002

M gnot-

gnotte si rende obediante, e si solleva: non perdoni à fornari, non à mazzazzinieri: non permetta quelle frodi di spaccare i vini, di allumar i grecchi, di fare la chiara alle lagrime, di vendere per guarinaccia il mazzacane; si eseguan le pene contro i trasgressori di buon ordine. Non permetta, che il pesce grosso s'ingrassi con la morte del picciolo, che la giustizia si venda. Procuri con diligenza, che sia nel giudice, l'ira tarda, l'udienza presta, il giuditio libero, il consiglio maturo, le passioni di canto, e la giustizia presente: le cause siano terminate, & non immortali.

Cap. Mal reggentato è per me, se hò da dirizzare le gambe a' cani, à macchia incarnata il sapone non basta.

Leo. Cr. In somma Policano mio, conviene à chi gouerna hauere cento occhi, cento orecchie, cento mani per vedere il tutto, ascoltare tutti, e dar rimedio à tutti, nè principij del gouer-

governo, è necessario mostrarsi fe-
dele al Príncipe, amoreuole à suddi-
ti, zelate della pace, vn sol' ogetto, vn
sol fine, giustizia, gratta, fede, integri-
tà corrispondente al concetto, ch'io
ho di voi, perche possa il nostro Rè
lodare la mia electione, & io in alzar
voi à gradi maggiori.

Cap. Vobis Excellentia nra hà posto in
tant' obligo, che debba con la vita, e
col sangue, non che con la fede, con
l'integrità, e con diligenza attendere
al mio carico, per corrispondere alla
gratia, che da V. E. riceuò.

Leo. Cr. Il Cielo fauorisce la bona men-
te. Mi ero dimenticato di dirui, che
come indegno del carico di grassiero
il Dottor Gio. Bernorio, dà ordine,
che sia carcerato, perche dia conto
del sub' mal' gouerno, con com-
mando di habere sceltis.

Cap. Sarà eseguito l'ordine di V. E.

S C E N A S E S T A.

Ferdinando solo.

Ferd. **I**N fatti quando l'huomo se ritroua ne primi moti del folle furore, non è in sua potestà, predominandolo affai l'irascibile, e lo sdegno: indi poi viene à disfogare con l'ira, mossa dal bullente sangue intorno al cuore, e viene col capo altiero, con gl'occhi riuolti, col fronte crespo, col stridor di denti, con faccia infiammata, col collo ritorto, con le braccia aperte, con le mani strette, coi piedi frettolosi, e con la lingua sciolta, dicendo, & mormorando hor quinci; hor quindi. Infelice Ferdinando, che ritrouandomi alla seruitù del Magnanimo Rè Carlo, e vedendo non essere sin adhora gradita la seruitù mia, mi accinsi la penetrante, e tagliente spada della lingua à lacerare la sua fama,

e'l

e' il suo honore, non sapendo, che nelle corti bisogna con pazienza con dissimulatione, e con prontezza d'vbidienza più di notte, che di giorno per anni, e lustri per potere ottener dopò il degno premio delle dignità, e degli honori. Ecco io dopò hauer fatta lunga, e fedele seruitù alla Maestà del Rè mio Signore, quando meno vi pensauo, sono da lui stato creato Duca della Costa d'Amalfi. O' quanto mi pètisco d'hauere mormorato del Rè mio Signore. Veramente è molto meglio sdrocciar co' piedi, che con la lingua. Horsù voglio entrare in palaggio, e rendere le douute gratie alla maestà sua.

S C E N A S E T T I M A .

*Sapatio da mago, Gio. Bernerio,
e Policano.*

Sap. **N** On hò visto mai à miei giorni simile sciocco, come colui,

M 3 lui,

lui, il quale poco auanti mi diede certi danari, senza sapere, ch'io fussi, e da douere, che non sapeua, che fosse accaduto à me stupendo, e scaltro mariuolo. Adesso hò voluto trauestirmi da mago, accioche incontrandolo vn'altra volta gli possa pescare di sotto quella catena d'oro, la quale porta al collo con qualche altra cosa di più, poiche mi pare vn bello scioccone: e credo certo, che mi vada cercando. Ma voi mio asturissimo compagno state ben auertito qui dentro, che se per sorte viene quel goffone, et possa rinfcire il disegno. Auertite d'uscire subito, che vi chiamerò, e farete quanto io vi dico. Ma eccolo appunto fingerò essere nigromante, & incomincerò li fini incantesimi. 2

Gio.B. Seto trouo chillo comaro mariuolo lo voglio zollare buono alla fè, e comme se posse à fuire subeto. Ma chi è chisto? mi pare cierto d'essere no nigromante cò quella varna
longa,

longa, e negra; così è pe l'arma de Pa-
tremo .

Sapat. Fermate , (à voi dios velocissi-
mi venti) il vostro rapido corso , ò
Eolo, a te dico, non più soffiare ; e tu
luminoso Apollo asconditi , & ecclis-
fati, e fatti oscuro , e tenebroso , e voi
lucente stelle partiteui dal vostro no-
no Cielo ; e tu Cintia annegrisci la
tua argentata chioma .

Gio. B. Certo ca chisto parla de negro-
mantia me voglio accostare ; & addo-
mandarelo , che si è fuorze me darà
noua de quarche cosa mia .

Sapat. E tù foribondo mare , che nel
tuo letto spumi, caccia fuori voraci, e
guizzanti pesci ; perche vuò trarne
mortiferi veleni per fare il mio in-
canto , & ogn' vno mi serua, m'aiuti , e
mi vbidisca .

Gio. B. Hommo da bene mio , famme
na gratia per vita toia dimmi chi si
tù ?

Sapat. Non mi conosci tù . Io sono Ar-

mogeo Armeno, fama super cætera notus, perfetto astrologo, perfettissimo mago, incantatore stupendo, che giamai in questo mondo fosse nato, e sono più eccellente astrologo del Dottissimo Ermene, ò Atlante; più astuto di quel grãde mago Malagigi, più dilligente di quel superbo incantator Merlino Inglese, e con questa mia incantata verga, scuoterò la terra fenderò l'aria, e mouerò gl'abissi, e farò ch'ogni misfatto, e rubamento sia manifesto al mondo, e fò altre cose più grandi, marauigliose, & horrende, horrende, horrende.

Gio. B. E pocca ndeuini, e fai tante cose da strauedere, tu, mago mio bello, sepissime à dicere de chillo ladro, che mi hà arrobato li denare, e doue stà Diana mia bella.

Sapat. Il ladro, che vi rubbò i denari, fu astutissimo, e malitiosissimo, e lo sò bene, & ancora sò vostra moglie, e doue habita; e farò se volete, che subito,

bito, subito ritrouarete ogni cosa .

Gio.B. O' che pè sempre sia benedetta,
chi prima ti fece la pappa, e pò tu
cò tutte li muorte tuole, fammi chisto
piacere, e pò spacca, e pesa de me, de
fareme recuperare chille denari, e
moglierema perzi .

Sapat. Molto di bona voglia, e senza in-
teresse alcuno. Il Ciel me ne g ar-
di, ch'io fosse interessato farò tutto
quel, che desiderate: ma accioche
tutte quelle cose di metallo, che
portate sopra, non diuentino tanti
horribili, e spauenteuoli Serpenti,
Ceraste, Regoli, Basilischi, Aspidi, e
Vipere velenose, è necessario, che
buttiate à terra tutto l'oro, argento,
ferro, rame, e tutti altri metalli, che vi
trouate sopra .

Gio.B. Mò nfallante, patrone mjo, quan-
to comanda V.S. e songo pe fare
quanto m'ordine, eccotelle dinto à
sto moccaturu loco nterra .

Sapat. Hauete fatto bene, & auertite,
che

che non resti con voi metallo alcuno, che deuebbe fiero serpente, e dopò che haueo finiti i miei incanti vegli potrete pigliare, peruid nõ vi partite da questo mio tondo circolo, alzate la testa in alto con la man destra sopra, e con la sinistra giù in terra: i piedi giorti mirando sempre fisso à quella parte, e guardateui, quando eomincio, d'interrompermi, che sareste in gran pericolo della vita, e si profanarebbe l'incanto.

Gio. B. De chisto muodo à così boglio stare ne? Hora sù faraggio quanto volite.

Sapat. O' voi numi infernali, che dimorate in quelle profonde, e caliginose caueme della terra, e voi tutti Mostri horrendi d' Auerno, e furie infernali, Tessfone, Aletto, & Meggera, con questa mia potente verga vi costringo, e voi Asmodeo, Amarat, Belzabuc, Sannasso, e Bualim, chiamo: Hor via state qui adesso, e vi comando,

...che tosto mi lepiate d'intorno tutti questi vili metalli, e di più, che ritrouiate i vinti scudi di costui, e la cara Diana sua moglie, e venite subito, subito, subito, così comando.

Gio. B. Ah mamma mia bella, che sento, che bedo, ohimè ca songo morto: Signore mago mio, nò me le fate vedere chià chisti marditti, che pozzano scerriare, ca se n' altra vota le veo nsubeto moro cado a terra de morte suberanea, ah cà m'è raffreddato lo sangue, amaro m'è.

Sapat. Hora non dubitate, tenete questa mia verga in mano, che nessuno nume infernale vi potrà offendere, e già che vi spauentate di veder gli voglio andar vo di persona a portarui la vostra moglie insieme co' denari: aspettavi, che verrò hor, hora.

Gio. B. Si signore non me parto pe cienza t'anni da cà, vattene, e viene a subeto per vita toia, Signore mago mio, bene mio, non m'abbandonare à sti

trauaglio, e pò lassa fare à me: ohime-
ne, hoimene; cà sò muorto; sò
muorto;

Cap. Signor Dottor V.S. Illustrissimo è
carcerato per ordine del Signor Don
Leon Criscio, perciò habbate pa-
cienza.

Gio.B. Volite burlare ne? e lassateme
stare cà stongo impedito, & aspetto
moglierema, e binte scute, che me sò
state furbacchiate.

Cap. Horfi che voglio burlare: Horrà
soldati preudete questo.

Gio. Ber: O' poveriello mene sfortuna-
to, che hauerraggio fatto, che vao
carcerato allomanto lassatemi spet-
tare chillo mago, che mi porta certi
danari, e pò iammo doue volite.

Cap. Non più parole, chi ti vorrà, ven-
ga à trouarti alle carceri: Via tu por-
tate lo carcerato al Castello, che io
hò d'andare ad auisare à Leon Cris-
cio in palagio.

SUCCESSIONE OTTAVA.

Policano, Lion Criscio, e Diana.

Cap. **M**A eccolo qui Eccellentiss. Signore hò fatto il tutto di quanto mi hà comandato, il Dottor G. Bernorio è carcerato in castello.

Leo. Cris. Bene Policano mio chitien peso di Governo, bisogna stare sempre vigilante, si come staua Alessandro il grande per non fallire teneua la notte vna palla in mano, & vna conca sotto, acciò dormentandosi quella cadendo si svegliasse. Così noi stare sempre pronti a quello, che si dene, e non perdonar à fastidio alcuno; però io voglio, che mi portate la nota di tutti carcerati, criminali, e ciuili così ancora delle cause, che sommariamente voglio spedire ogn'uno, e voi come grassiero regio date ordine à tutti li massari, mercanti,

canti, ò proprietarij, che hãno grano, e tutte sorti di Vetrouaglie, cõme vino oglio salami, & altre cose, che le debbiano presentare alla corte della Città lor patria terre, e castelle, si reali come Baronali doue si gouernano somopena di penderle, e che detta Vniuersità, subito lo debbiapagare la terza parte meno di quello, che corre, e che all'istesso prezzo si uenda, e smaltisca per benefisio vniuersale del Regno, ma che ogn'uno si tregua quanto basta per vitta di v'anno per se, e tutta la sua famiglia, e di sementa quanto li pare, e piace.

Cap. Farò quanto V. E. mi comanda, ma giudico, che si metta il dolo pra ciascuno per l'interessi proprij.

Leo. Cr. Se bene pare duro, alla fine poi lo bene piace a tutti.

Cap. Verranno infiniti à lamentarsi.

Leo. Cr. Sarà mio peso sodisfare, che ogn'vno stia contento.

Capit. Alcuni non tengano obedi-
za,

za, e mordano al parlare.

Leo. Cr. Amor, e sfarzo vuol à questi cattivarsi.

Cap. All'ridotti sentirete dire, il male si è venuto per lo bene.

Leo. Cr. Di questo se ne sente gusto quando si fa con purità di core.

Cap. V. E mi perdoni, se passo troppo avanti ch'io sento quanto si dice, e fa per la Città.

Leo. Cr. Sento volentieri tutti, e voi in particolare.

Cap. Spesso intende dire, venuta la persona in potenza, pare che sia lecito à togliere quello d'altri.

Leo. Cr. Suol essere, ma in noi non è tal pensiero.

Cap. Poco fa, hò sentito motteggliare, dicendo, volete, sono sen le persone donati gli officij.

Leo. Cr. E vero, ma per lor dire, quel che bisogna non si deve lasciare.

Cap. Appena dato vn'ordine da parte di V. E. che subito dicono per ragione

nc

ne di stato, spirito, o duello, il superiore vuole vincere.

L. Cr. Voi rispondete lo suddito, che lo conosce deve hauere pazienza.

Cap. Si lamenteranno, che il mondo cammina alla riuersa.

Leo. Cr. Si fa per conoscere il bene dal male; ma andate in palagio. Vedete, che fa il Re, se vuol vñere, che io hò da essere con esso lui, che in tanto aspetterò qui: per dare audienza à qualche vno.

Cap. Parò quanto V. E. commanda.

Leo. Cr. Diligente, e speculatio per certo è questo Policano sapà di riuersità nel governo.

Dian. La ragione, la vuò prima sapere da Leon Criscio, per qual causa ho messo carcerato Gio. Bernorio mio, e se non lo libera io subito andrò dal Re à domandargli gratia, ma ecco, che passeggia, fermatevi qua cara sorella, il Ciel salua, e mantenga V. E. signore son venuta à fare humil-

105

milmente riuerenza come à mio Pa-
drone , Gouvernadore Generale del
Regno mà non nò se allegrarmi,ò cõ-
dolermi : deuo con V. E. poiche con
l' esaltatione hà dishonarata la casa
mia , e sconsolata me con la carcera-
tion e di mio marito .

Leo. Cr. Dio le renda conforme lo desi-
derio suo Signora, allegrarsi dell' altrui;
bene nasce da magnanimi cuori , lo
condelersi poi è per le nostre miserie ;
ch'io dishonora, Donna vostra casa ,
questo non piaccia al Cielo, che il tut-
to si farà per suo bene .

Dian. Io bramo sapere Signore, che ma-
le hà fatto Gio: Bernorio mio .

Leo. Cr. Non si palesano mai li pensieri,
se li fatti non si verificano .

Dian. Ma frà tanto l'innocentia pate à
torto .

Leo. Cr. Forse lo permette il Cielo per
suo bene .

Dian. Eccellentissimo Signore vorria
giustitia, e gratia, e non parole,

N Leo.

Leo. Cr. Qui si offerua Donna, l'vno, e l'altro.

Dian. Tutto questo lo caggiona quell'ignorante del Capitano.

Leo. Cr. Donna prudente nell'aduerfità non si deue alterare.

Dian. E forfante, ò hà fatto tradimento, mio marito.

Leo. Cr. Li defiderij vostri, ch'io fingessi la tauerna, à voi, & à me fù caggione del danno.

Dian. A chi habbiamo fatto interesse.

Leo. Cr. Più à me, che à neffuno è causa di biasmo.

Dian. V. E, sà, che vi confidai chiaue, robbe, e casa, oltre le cortesie, e mò procedere con me di questa maniera.

Leo. Cr. Il tutto consignai al vostro micchetto, solo con me portai lo castigo.

Dian. Quanto direi se liberamente si potesse parlare.

Leo. Cr. Alli muti, e morti solo è prohibito.

Dian. Doueresti vsare cortesia à me, per-

perche hauete mangiato il nostro pane .

Leo. Cr. Non si può negare ; ma all' hora era seruo quale hora non sono .

Dian. Il Ciel guardi di poueri saglire , e di ricchi impouerire .

Leo. Cr. Per paura, e desiderio di tornare al stato di prima .

Dian. Innocenza , e verità sempre , e dispreggiata .

Leo. Cr. La mala coscienza solo la discaccia .

Dian. Patienza, astinenza, e giustitia ogn vn la predica, e non s' offerua .

Leo. Cr. Li pensieri occulti, Donna, nessuno li può giudicare .

Dian. Lo destino vince arte, e natura .

Leo. Cr. Capriccio di Donna disfa il tutto .

Capit. Signore Sua Maestà vuol vsçire hor, hora .

Leo. Cr. Entriamo, e voi Signora state di buona voglia, che oprarò per vostro bene; andate in pace .

N 2 Dian,

Dian. O mondo falso, & ingrato, come inganni con quella fortuna seuera, e bugiarda, come trauerfi, à chi in voi spera: alli meriteuoli fede nõ offeruate, & l'ignoti in protezione li tenete, si vede in mille l'hora, si come appunto di questo vile Leon Criscio, che è stato al mio comando, & hora domina tutto il Regno, io non sò, che fare resto confusa tutta con lui; Vuò ritornare dalla Signora Palma Duchessa pregandola, che sia dal Rè à domandarli gratia per il mio marito Signora andiamo dentro.

S C E N A N O N A.

*Il Re, Ferdinando, Policano, Palma,
Leone, Spezzaferro, e Guglielmo.*

Il Rè **I**nfino à quest'hora non habbiamo inteso, se Polidoro Figlio del Rè Pietro sia ritrouato.

Ferd. Signore non dubiti la M. V. che
sen-

senz'altro incapperà nelle reti, che à questo effetto stanno tese, conforme al vostro Real comandamento : sono diuise le spie, in varij, e diuersi luochi e strade di questa Città, e si stà con molta vigilanza, ne si vi sparmia tēpo, ne fatica.

Polic. Sagra corona, si è fatto il vostro Real comandamento si sono già pigliati i passi onde spero quanto prima hauere nelle mani questo Polidoro ; Anzi hor hora haurò sicura nuoua, secondo, che mi hà certificato vn'ac-corta spia.

Palm. Il Cielo salui, e mantenga V. M. sono venuta frettolosa, à darle parte d'vn negotio, troppo importante; mà prima le dimando supplicheuolmen-te vna gratia trà tante, che continuamente riceuo dalla Real benignità, e liberalità, che oltre serà giusta, spero anche, che farà di non picciolo gio-uamento.

Il Rè. Chieda pur quanto brama la mia

carissima Sorella, che nulla da me te farà negato.

Palm. Io non mi leuerò d'auanti à suoi piedi se la M. V. non promette di farmela, e ne giura sopra la sua Real corona.

Il Rè. Cara mia Sorella, io sò benissimo quanto ella desidera la nostra reputatione, per tanto dimandatela, ch'io sù la fede di Rè, e della mia corona vi prometto, e ve l'offeruarò come voi desiderate, alzatevi.

Palm. Sappia la M. V. che Fortunato, il quale molt'anni hà seruito in questa Corte Regia nell'officio del Segretario, e Polidoro figlio del Rè Pietro, Signore della Sicilia, il quale hauendo per fama inteso, le marauigliose bellezze l'vniche gratie, & inesplicabili vaghezze d'Orinthia per amor di lei più volte hàue ardito di voler pigliar l'armi contra suo Padre in fauore della M. V. & ardendo finalmente d'amore per la vostra figlia si risolse

vc-

venirsene sconosciuto sotto nome di Fortunato in questa vostra Real Corte, per poterfi godere la vista d'Orinthia, e dopò lungo tempo, non potendo tenere più ascosa la fiamma d'amore da cui era internamente abbruggiato, si scouerse ad Orinthia: la quale ritolgendose per l'animo il grande spargimento del sangue, che era per farsi in questo fatto d'Armi, si risolserò venire da me, dandosi certissima fede di futuro matrimonio trà essi, sperando per quello dar fine, e metter termine all'inimicitie, odij, e rancori frà la M. V. e'l Rè suo Padre. Hor supplicò con caldo affetto di cuore, che vogliate compatire à gl'effetti amorosi, e giouanili, e placato vi degnate di perdonare ad ambidue il successo; non vi lasciate dominare dalla cieca inconsiderata, e pazz'ira; non dal desiderio della vendetta, ma dalla dispositione al perdono: molto migliore, e questo di quella: que-

sta è di natura dolce, e quieta, e quello di ferina. Non conviene à reggia crudele, & insopportabile ira. E officio d'animo reale il perdonare, e doue particolarmente è la confessione dell' errore commesso. Ah Signor Fratello, e se volete odiare, e far vendette contra chi honestamente ama la vostra figlia, che fareste contra chi l'odiasse? Già Signore non vedo, che frà la M. V. e'l Rè di Sicilia sia disparita di nobiltà di sangue, nè di ricchezze, ò di stato; per tanto degnisi ad ordinare, che sia cautato fuori delle carceri Polidoro, e si conchiuda il matrimonio con la concorrenza della buona gratia vostra.

Il Rè. Resto fuori di me stesso, & è pur vero, che Fortunato sia Polidoro, Figlio del Rè di Sicilia, di Pietro mio capital nemico? O prima io hò giurato sopra di me, di voler vendicarmi, e fare, che il Regno sia sfortunato, e destrutto.

Palm.

Palm. Di gratia, Signore, non s'adira la M. V. e spero che fosseguirà contrario effetto, e'l Regno di Sicilia si chiamerà Fortunato; & offerò di dire, che Polidoro è degno di scusa: percioche amore di tutte le cose create produttore, con l'istromento della triplice beltà d'Orinthia, haue infiammato, persuaso, incitato, spinto, e sforzato, il pouero giouanetto, & in qualcosa creata non può, e non pretiale Amore? Et in cielo, & in terra, & in mare? Parlo però dell'amor casto, & honesto, in cui lodeuoli effetti sogliono rendere gli huomini affabili, e discreti, pronti, faticosi, pazienti, magnanimi, & in somma è Capitano, e Presidete: il quale porge la mansuetudine bādisce la ferezza, e propitio, benefico, piaceuole, studioso del bene, & sprezzatore del male; arrega la beneuolenza, e scaccia l'odio, e finalmente è dell'humana vita perfertissimo ornamento. E qual di questi effetti è man-

è mancato nell' honesto amante Polidoro? è naturale à gli huomini amar le belle donne: E cosa naturale ancora à ciascheduno amar la cosa simile à se. Chi voleva amar Polidoro, se non persona, bella, vaga, & nobile di stirpe reale à lui simile? Deh Signore, vincaui la pietà, prenaglia la compassione, siate facile al perdonare, e chi perduto humilmente domanda, e merita, e sia reso libero con proferta della pace, e quiete commune di questi Regni, e conchiudasi l'eguale parentela.

Il Rè. Il mutar proposito, & il reuocare la sentenza senza matura consideratione, sarebbe schiocchezza, & imprudenza grande: perciò me ne consiglierò con questi nostri saggi consiglieri, & anco con nostro lauio D. Leon Criscio.

Palm. Non à leggerezza, ma à prudenza grãde s'attribuisce il far mutatione da vn tristo ad vn buono, e salutare

fero proposito: dourà solo bastare alla M. V. il considerare, che questo fauio Prencipe si è contentato di lasciare il Padre, il regno, la patria, & parenti per l'honesto amore, che hà portato, e porta all'infanta Orinthia, e queste cose le rendono meriteuole e di perdono, e del matrimonio, accompagnate da reali, e sollemnissime nozze, ne con maggiore, ò maggior mezo di quello possono queste due Corone godere vna perpetua pace.

Leo. Cr. Dirò, ò sacra Corona, quelle parole dell' Imperador Tito, che il buon Prencipe deue più tosto premiare, che punire; nessuna cosa è tanto propria, e peculiare della M. Reale quanto la clemenza, e la pietà. Pigro deue essere il Prencipe alle pene, & veloce à premij, è vn noto modo di vincere, Signore, il fortificarsi di misericordia, & liberalità: queste sono quelle, le quali ferno immortali Cesare Augusto, Antonio, Claudio, Traiano

iano, Hadriano, Guglielmo , Aureliano Imperadori, per loche Filippo Re della Macedonia, Alessandro suo figlio, & altri . La clemenza fa i suoi possessori più securi, più honesti, & è ornamento d'Imperij, & insieme certissima salute. Deh quasi nuouo Teodosio Imperadore sia la M.V. tanto dolce, benigna, & ornata d'vna marauigliosa tranquillità d'Animo verso tutti, che liberi etiandio i rei alla M.V. e conuinti, e condannati dall'acribità delle leggi; nobil sorte di vincere , è il vincere se stesso . Compiaciasi la M.S. à guisa di Cesare, & Angislao, di tutte le cose ricordarsi fuor che dell'ingiurie, e dell'offese: e Carlo Magno non perdonò Erginatto suo segretario dalla propria M.S. visto nel reciproco, e vicèdeuole amore con la sua figlia ? e fattele venire alla presenza sua, che lor disse ? Questi sono quelli, ch'hanno commessa la sceleratezza, e tu Erginatto, che dici ?

ci? e tu mia figlia, i quali hauete ardito di far questo? già questa corona vi giudica degni di morte, dorò eseguire la sentenza? qua mi spinge il graue misfatto, là mi chiama la misericordia. Vdite ò Rei, e riconoscete per dolce, e mansueto il Signore, e padre, vi perdoniamo, ma cõ questa legge, che tu Erginatto meni questa per moglie, siate concordi, & amateui scambievolmente. Assai meno errore hà commesso Polidoro, & assai maggior pietà, e clemenza merita, gionto col matrimonio, facitore di pace, e di concordia.

Il Rè. Veramente il modo, qual hà tenuto Polidoro sarebbe degno di biasmo, e di castigo; nulla di meno mi cõfesso vinto dall' efficaci preghieri della mia carissima sorella, e delle per suasioni di voi, miei dilettissimi: oltre, che molto ben sò, che'l nobilissimo genere della vendetta è il perdonare; ne dimenticanza più si troua, che quella.

quella dell'ingiurie: sò anche, che'l diletto della vendetta è momentaneo; ma quello della misericordia è sempiterno. Hor dunque mi contento di perdonare à Polidoro, & che si scarceri, e si concluda il matrimonio con Orinthia mia figlia, e da principio conferiscasi auanti la presenza nostra. Ecco mia dolce sorella vi còcedo quanto mi hauete domandato.

Palm. Gli oblighi, che mi sono addossati dalla gentilezza, benignità, e generosità della M. V. sono tali, che nõ ne sò trovare de maggiori: le rendo gratie infinite.

Spèzzaf. Presto Sig. Capitano fate venire il Prencipe Polidoro, e si facciamo fuochi, lumi, e s'adornino le strade e palagi di razzi, e drappi per le feste & allegrezze, che li castelli facciano altresì feste con il sparare delle artiglierie.

Leo. Cr. Fate venire il Dottore, poiche lo liberiamo per l'allegrezza comune.

Gug.

Gugl. Non più guerra ne armi, ma gridisi per ogni parte, pace, pace. O Napoli fortunato, ò Sicilia felicissima, ò Pietro quanto sarai contento, quãdo sarai raguagliato di si gran matrimonio col principe Polidoro, tuo figlio: O beata Sicilla, ch'hauerai per tua dignissima regina l'infante nostra signora. Ma ecco il nostro Prencipe Polidoro, ò che gentil aspetto, à passi, gesti dimostra d'esser di regio ceppo.

S C E N A D E C I M A.

Polidoro, Il Rè, Gio. Bernorio, Ferdinando, Policano, Palma, Lion Criscio, Spezzaferro, e Guglielmo.

Pol. **E**Cce mi humilissimo, ò eccelsa Maestà, prostrato à vostri piedi, aspettando il cõdegnò castigo del mio fallo, lascio di scusarmi con amore, che come di lui suddito, mi hà signoreggiato, sforzato, e vinto: ma mi dichiaro reo, supplico deuotamente la M. V. nella cui somma, e suprema

ma potestà stà la vita, e la morte mia, che meco si porti da pietosa, benigna, e clemente; Perdonà a chi confessa il suo errore, non si dia alla mia vita la sentenza della 'giustitia, ma della pietà propria d'animi reali, & nobili, Perdonate Signore, quel che sforzato hò fatto, senza però violenza alcuna d'honore.

Il Rè. Polidoro, sappiate, che noi vi habbiamo perdonato il commesso errore del quale quanto al modo vi sete reso colpabile, benchè la maggior parte l'habbiamo attribuito al potente Amore, sollecitatore, & esecutore, non che persuasore del tutto: & in segno di ciò vi ordiniamo, che vi alzate, e coprasi, & sia da noi da Principe, e da carissimo genero riceuuto: e se il Rè vostro Padre, e noi siamo stati lungo tempo nemici per le pretese de nostri confini, hoggi è tempo di dar fine alle inimicitie, & odij, e vogliamo, che ci vniamo in nostri

stri Regni, e possede il Rè Pietro Sicilia, e Napoli, e quanto noi pessediamo, è vostro, come nostro successore. Hor habbiare il gouerno, e cura d'ambidue i Regni; e venga anche Orinthia, nostra figlia, e se gli cōceda l'honesto, giusto, e desiato fine.

Pol. Et io come obligatissimo seruo, e genero farò semp e seruitù alla M. V. assicurandola, che l'Rè mio Padre farà à lei quel fido amico, e seruo, qual deue; anzi tēgo certo, che facto il trattato, e buona pace, verrà subito à farle riuerenza, mettendo perpetuo silenzio alle guerre, risse, discordie, & odij.

G. Ber. Et io perzi ringratio V. M. che m'hauete atto scarcerare, e credeteme, Signore, se Ciel me garde, che in materia dello gouerno era innocente comme me fece mamma.

Il Rè. Alzateui, e prendeteui pace, e di nulla non dubitate.

O SCE.

S C E N A V N D E C I M A .

Orinthia, Diana, e tutti .

Orint. **S**erenissimo Padre , s'io pur
son degna di nominarti Pa-
dre , Prendete quella vendetta , che
più v'aggrada , eccomi qui prostrata
humile , e lagrimosa à vostri piedi .

Il Rè. Orinthia mia dolce , & amata fi-
glia , l'errore deuesi attribuire più to-
sto ad amore , che alla vostra simplici-
tà , & innocenza , e la vendetta vostra
scrà questa , che hora spero darui . Pri-
ma alzatevi da terra , e poscia ve darò
per vostro vero , e legitimo Sposo il
Principe Polidoro , qui presente , & es-
sèdosi fatta così degna electione pre-
gate il Cielo , che non vi si toglia mai :
E voi Polidoro , dolce mio figlio , &
amato genero prendete la destra d'Or-
inthia , che più cara vi è stata , che tut-
to 'l vostro Regno , che appresso legi-

114

timamente questo matrimonio si sol-
lenizzerà, e se pure vi haueua ordina-
to, che hauesse scritto al vostro Padre
lettera di disfida in mio nome hora
più strettamente comando, che li scri-
uiate lettera di pace, d'amore, e di cō-
tento: in oltre preparansi pōpose fe-
ste, barree, tornei, festiui, e giochi per
le felici nozze, e sia liberato il Castel-
lano, col Luogotenente, e'l Capitano
della guardia con tutti gl'altri carce-
rati, accioche ogn'vno goda maggio-
re in questo giorno di pace, e d'al-
legrezza, di gratie, e festa.

Pol. O carissima mia Orinthia, ò amata,
e diletta mia sposa, ò dolce, e gen-
til mano, di latte, ò d'alabastro,
che vinta è stretta con la mia, è sogno
questo, ò verità, ò cōtentezze mie in-
terne, ò mio bramato tesoro, ò mia
pregiata gioia.

Orint. O diletto mio Polidoro, ò
mio pretioso tesoro, ò bramato mio
sposo, ecco che pur ti ottengo, e ti go-

... O ... do

do caramente con l'istesso nodo d'I-
menco, al fine amore riporta sempre
trionfo, e vittoria delle lue battaglie,
& imprese.

G. Ber. Viua, viua la pace, e lontana sia la
guerra, mò sì ca non sarraggio chiù
acciso, e staraggio sempre còtento, e
consolato pe te Diana mia, Contessa
mia bella, & à te prometto, mo che t'-
haggio tròuata subeto, fatte le feste
dello Rè, volimmo ire à fare le noie
à Nola, e vi guste de spanto, che ne
volimmo pigliare, bene mio, ca me
pare mill'anni. Segnure mieie lo no-
stro Rè 'mmita tutti à tavola bannita
pe domane matino venite pre vita del
le Signorie vostre ca hauerrite gusto
'nforma: e perche stà sera ne la passa-
rimmo sobriamente, crai matino sap-
rimmo sguazzaronj à doie sole, o rob-
ba a laua, commo te puoi. Alla guer-
ra l'è stato dato lo stratio, e la pacero-
sta cò nuie, ve baso la mano, e m'arre-
comanno.

I L F I N E.

Interlocutori dell'Intermedij della presente
Opera di Gio. Battista Crisci.

Cappello. Perna. Gratiano. Tartaglia.
Giouanguolo. Publicimella. Alfonso.

INTERMEDIO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cappello, e Perna.

Cap. **D**Esiderauer da vù Segnura, che
cosa hauri, che stasi così malan-
colica, e dolent, e sempre sospi-
rè, e pianzè, e non voli dir le vos-
palsiù à Cappel tât fidat seruidur, che à tant,
e tant'esperienza daspò la morte del Signor
Hortensio voster spos, che'lgà dui anni, che
fù piat per schiau à Nigropont, à dou mi con-
tâc trauai trouè dener per i vos riscatti, e vi
hò portat à Napoli à dou' hò recuperat tutte
le vostre robbe, e mò doueresef star allegher.
Ma se ve passa qualche cosa per ol mazzuc
desil, che mi ve voi dar remedi.

Per. Consolatione, e remedio per me non si tro-
ua Cappello m'ò poiche veggio la fortuna
còtraria in ogni mio disegno. Tu ben sai, che
amo. Et altri me amano, & io gli abborrisco,
e per questa gausa sempre piango, e sospiro.

Cap. O quest si che l'è ol contrario di quel, che

dise Caton, *Ama chi t'ama, e chi nō t'ama lassa.*

Ma pur desider fauet da vù, chi è quel'hom da nigot, che non vi vol ben.

Per. Non occorre à te dire quello, che tiene la chiaue del cuor mio.

Cap. Perche vi dubitè, che mi non vi sia fedel.

Hauì tort padronzina faul, che per vù faref mar, e mont; Ma fornimola, e dist sù, che fors mi ghe des remedi à i vos grai.

Per. Horsù vi voglio scoprire il tutto, vuò fingere di voler bene ad altro, che à lui.

Cap. O sia lodat ol Ciel.

Per. Sappi, Cappello mio caro, ch'io son già resoluta di accasarmi, e di lasciar andare tanti amanti, e dicerie delle genti; ma prima mi vorria vendicare di Pollicinella, che hà voluto burlarmi per Vincenza mia serua.

Cap. Bona lasciar l'or-per ol tam, ò questo non faref miga mi. Ma Signura non vi pie collera se voli che l'ammazza, ò l'intosslega laghe far à mi, che pò nù, non mi senti?

Per. Nui che?

Cap. Nigot, nigot Signura, hò dit così, che nù starem alla casa nostra.

Per. A ditti il vero non mi comporta l'animo, che m'ora; ma vorrei, che con l'ingegno tuo trouassi qualche inganno, che lasciasse l'amore di Vincenza mia serua.

Cap. Nō volt olter de quest; l'hò trouat, e p'è sada, è fatta, el farò fuzir p'ù ch'al spirit malign.

Per.

Per. Che inuentione è questa, ò Cappello mio?

Cap. L'inuētū è questa voi dir à Polizinella, che Vicenza si lamenta di lù , ch'al ghe spuzza ol fiat, e così disì vù, e dirò ancha mi, e se trou qualche hom al voi far vestir da Medee, e voi che diga ol fimel, e così el farò leuar vn dent de bocca, e daspò al voi dir, che l'è stada Vicenza .

Per. Certo mi piace il trattato, veramente sei vn grand'huomo. Io vado à casa, fà rù, io voglio lui , ma ne voglio far'esperienza .

Cap. Laghe far à mi Segnura, ò adess' sì, che mi voi vendicar de sto cornud traditor de Policinella, e m'èter che'l ghò sapud l'intentiù de la Segnura, che la vò tor marid à voi fà tutt à despet de tuoi namorat per tormela pò mìa per muier .

SCENA SECONDA.

Gratiano , Tartaglia , e Cappello .

Grat. **A** Mor m'hà pres com'usel al vischio.

Tart. **A** Et à me m'hà come aseno per la cappezza pe chella canella di Vicenza.

Grat. E mi am trou innamorat d'vna donna, fomna, donzella, che mangia, beue, dorm, & è la Signura Pergola, e per quest'à son vegnut ad intronar Campane, acciò me li faccia pirular vn poco .

Cap. O ades l'è vegnù l'auanz del carlin; alla gratia Segnur Gratian, che seue, con il Signor Tartaglia posso seruitla à vergotta .

Grat. Capra d'Agnel me car, che mor per la Segnura Palerma, à te supplica si adopri' quant quant le parla vn poc.

Tart. Et io spirerò, se non me consuoli io Vizenza, fammela vedere se mi vuoi bene.

Cap. Non la vederi miga, ò bell'astucia che hò pensada.

Grat. Mò perche?

Cap. Perche se non leuam da torn quel beccu cornud de Polizinella, che mar laga star la Segnura, nè Vizenza, e mett la casa in ruina, & in conquis, e per quest la Segnura non vol ben' à negun.

Grat. Ammazzan sto trà do torre.

Tart. Che mora.

Cap. Non stà ben che farim appiccat per la gola. Ma hò pensad, che da per lù se de' pera, ò se burra drent à vn poz à farghe vna burla.

Grat. Mò quest faria al melo.

Cap. Auoi, che vù messor Gratian ve vestì da Medec, e Tartara da Varuer, & andè vù à per quella strada, che trouari vn portun fals fin' à tant che vegni ch'loga Polizimella che mi pò, vi voi chiamar. Ma auerti, che n'ò haur da dir olter, che ghe puzza ol nar, e con ghe teuari vn dent de bocca, e d'aspò lù se desperarà, e vù fari content: che ve par?

Grat. Desid bon son culintent, andam, e non si perda temp.

Tart. Dite bene son còtento, son contentissimo,

ete voglio se uare na mala, se nuocchio anco-
ra à sto forsante.

Cap. Andè che cert obligari la Signora, è farafò
quant' vù desiderè.

Grat Habbiam sentid lascia aprir la sporta, che
subit subit tornerem, restad in pace.

Cap. Andè in bon'hora, che la sia sépre auerta.

O adess frca mi è ruscid ol pensier. E poli-
finella poc pò star à vegnir chi loga, laghem
quisà la Signora dot tut.

SCENA TERZA.

Gianguergulo, e Cappello.

Giàg. **L**O sà lo mùdu quātu daglian chisti miei

braccia, quātu possano chisti miei for-
zi, e quantu si fà prinialiti è bista furminanti
ferramenta, ruina d'escerciti, ruina di regni, &
imperij vniuersali: spauenzu de lo mundu, co-
me già è cognitu à l'Europa, à l'Africa, à
l'Asia, e finalmente de lo Boreu; à l'Austru, e
d'altu mari Indu al Maufu, se quanta pari, lo
gran Capitan Gianguergulo tirapetazza, pac-
tanum, trituriaturi, nunc zaturu, guastatu,
ei, trimulizzo, pampanizzo de lo mundu. Se
lo gran Soldano come à prou'ndà vifla ruina
di sua maruagia setta. E se fòll ro in vita li
Ruggoni, li Rodamonti, li Mandricardi, li
Orlandi.

Cap. O fel ghe haues à le man vn figlo, ò vn tric-
trac almor, fà n'appa via sto poltron. Ma

l'è ol mei che'l laga andà pe'l fat sò; serui-
dur segnur Capetani, che andè facend?

Giang. Sognu venutu à bidiri la calamita mia.

Cap. No ghe, che se l'hà tirat via ol ser.

Giang. Sèpre cappellu stai co li burli toi. Hora
chiamami la Signora, perchi li vogliu fari na
tantichia di mormorizzu.

Cap. Segnur Capetani, stà matrina la segnura,
no ghe che l'è andad' à disnà con la segnura
Merluccia sò parent, e no torn' fin'à sera.
Eh Signur Capetani fem na mancia.

Giang. Non haiu di sfrantu, ma ti la voglio dari,
dilli alla signura ca sta sira ci vignu, & à tia ti
vogliu dari na cinquantina di duppij.

Cap. Andè che mi burlè, andè, andè in buon' ho-
ra, ò che peducciofo spelicchion.

SCENA QUARTA.

Policinella, e Cappello.

Poi. **V**eramente Amore è pecorato, che
guarda le caparrune dell'inamorati, e
le porta à pascere allo campo delle speranze,
e pò li dà a beuer' alla fontana della crudeltà,
rosale la lana della descortesia, le fa nascere
le corna dello vetuperio, e le manda allo
maciello della disperatione. Vecco mò io nò
pozzo sapere l'accasione, perche la Signora
Perna, e Bienza mi pasceno di parole, sò be-
nuto resoluto à trouare Cappiello, ca le vo-
glio parlare proprio.

Cap. Ecco ol tord sel poss incappà al tramaion,

serui-

feruidur Polifinella, ò che spuzza, ò che spuzza.

Pol. Ched haie con la puzza? stae imbriaco? ma dimme no poco, che è, ò Vicenza mia. e quando me le voie fate parlare, che sempre dice craie, craie, commo alla cornacchia.

Cap. No ghe parlarì miga, se non trouè remedi.

Pol. E che remedio vuoie che piglia, ca sò pe fare tutte le cose pe l'amore suo.

Cap. Mi vel digo non vorèf chel desis, che son stat mi po.

Pol. Pozza perdere Ziama, se dico niente.

Cap. Sauì che Perna, e Vicenza dise, che spuzza ol fiat, e se non trouè remedio, ma ve vol fà vegni in casa, e vi vol ben fis vi hà mandat à chiama ol Medec, e vec che sù in casa, à voi chiamar ò là Vicenza.

S C E N A Q V I N T A .

Perla, Cappello, Grattano, Tartaglia, e Policimella.

Per. **C**He volete? ca Vicenza stà impedita, ò che puzza.

Grat. O che felluzza, ò che pelluzza.

Tart. O che fieto, ò che fieto.

Cap. Che spuzza, ò che spuzza: ca son morto.

Pol. Et io non la iento, da donde vien sta puzza?

Per. Se questa non sentite, voi stae impedito.

Grat. Vu stat mal zont cha set condottier de la puzza, e non la sentite.

Tart. Oh non siente, cha te fieto lo fiat?

Pol. Troppo è lo vero pe l'arma de pestemo.

Vide pre vita de lo Signore Miedeco, che pò esse e, priesto, ca te voglio pagare de denare contante.

Grat. Di bona inolia, e semenza d'interesse nisun, dammi sta milan, apri la botta.

Per. A posta hò lasciato venir il medico, & il barbiere che subito guarito sarete contento.

Cap. O che spuzza, ò che spuzza potta della fortuna.

Grat. Potta de mi à dis bien Gallareno, & artost de tortone, che quand vn caprio dote tutte le mirend de pan frison, e però Messier Gio. Gratio leuat, questa stola gallipola del fenoch delerit, e stat in zerbinel nò leuat via la mariola sagittaria, e non impedita contritione cibi.

Tart. Molto volentieri non dubitate de niente.

Grat. Tegnid questa terra imbriaga al naso signora Pierna, e vù Gio. gratio, anca ti capò d'ajello, e ti ancora Policinella.

Tart. Hor ù affettati cha nterta, e tu Cappello piglia l'acqua.

Cap. Adels padri.

Pol. Per vita di Messere Gio. Gratio fa adaso, che non me facci male.

Tart. I alla fare à me, cano te ne faccio sentire niente, gnite che sta mano Signora Perna, afferra che st' altra Cappello, stitani li piedi, addenzza li rini, cala la capo, vota lo cuollo tiene n'ete n'uelo, ferra Luuocchie, apri buo-

no la bocca, tira à te la lingua, tiene lo shiato, che bocca pare na chiauica .

Pol. Ahime, ahime, che tu me haie ammazzato, e me hai leuato la meglio mola, che teneua, te voglio accidere .

Grat. Ferma là .

Per. Lascia, lascia barbiere, lascia .

Cap. Guardia, guardia Capitan grande, sbirri, Zaffi, pizzamantei, che se fà costiù . Andum signura, Andum .

INTERMEDIO SECONDO.

Scena Prima .

Perna, & Cappello.

Per. **N**Esèto dolor, e mi d' spiace del pouero Pollicinella, hauendosi fatto leuare vna mola, si lamentarà di noi, e dubito di qualche dispiacere .

Capp. E mi stò per nigotta, chiloga, non hauer miga paura signura, che sel ghe torni el voi fà penti certo. Ma voi anda dal Capitan grande chel me daghi licentia da poder porta, Farchebus, ol terzarol, la pistola, ol pistoles, e la spada .

Per. O Cappello non tanto sparlattare, siamo alli remedi, che policinella, e certo, che tornerà, e Gratiano, e Tartaglia non vogliono la promessa, e lo Capitano, e Studente ancora chi seli leua da torno .

Capp.

Cap. Se voli segnura fè à me mod. non me da miga fastidi.

Per. E come voi ch'io faccia?

Cap. Selghe torna, e vù desi, che vegna sta sera à cù ò trè hore di notte disconosciud in qualche fosse, ca le voli contentar. E da spò ve digh' mi che cosa havi à far. Ma ecco lo Student stè in ceruel, e fè quant' mi v i hò dett.

SCENA SECONDA.

Alfonzo, Perna, e Cappello.

Alf. **L** proverbio dice, che chi entra alle case amorese, viene macto, si come son io, che non posso stare punto, che non veda la mia cara Perla. Ma ecco il mio chiaro, e risplendente sole. Il Ciel vi salui, ò mia stella fatale, la priego, poiche amore mi ha fatto degno della sua amata vista che entriamo in casa, quanto li ragiono un poco.

Cap. Laghel intrà segnura, ò pur disi quand velle che torna lo sfortunat.

Per. O quanto sapete fingere per gabbare fidei teui à queste parolette vostre. Sig. Alfonso, che se ciò fosse, come voi dite, si farebbe il torto per vostro amore: ma quando si domanda qualche cosa honesta, subito vi tronate mille scuse con giuramenti infirmi.

Alf. D h Signora mi fate torto à dirmi questo io non sono di quelli, che molto promettono, e nulla attendono: basta ch'io li sia seruitore, e che comanda, che subito vedrà l'esperienza.

Cap.

Cap. A dis ben stò hom da ben .

Per. Hora mi hauete conuinta con tante vostre ragioni, voglio fare il tutto per compiacerui: Adesso non si può, ma venite questa sera ad vn' hora di notte incognito, come foste vno ammazzato, e mettereteui in questo capo di strada, in questo luogo acciò vedendoui le genti, habbiano paura, e fuggano, & io quando sarà hora vi manderò a chiamare, & hauerete ogni vostro gusto: ma acciò venite volentieri, voglio mi lasciate vn ricordo .

Alf. Per ricordo vi dono questa verghetta, e stia sicura, ch'io venerò, còforme còmandate.

Per. Ricuo il pegno, e non mancate, ben mio, se mi volete bene .

Cap. Adesso si che camina ben la nostra furberia, però mi voiò andar a ferrar la porta del giardin .

S C E N A T E R Z A .

Gratiano, e Perna.

Grat. **A** Mi pareua mill'anni di licentiarui, da Tartaria perche à cred che la Sig. Perna à mè stia spiritand, ma Ercole la guida, e sporto delle mie contentezze cham tira à quella magazeniera, che fa con la calamita il ferro, ad ammalarui, & incornarui manica mia, perche alie tant la vostra bellezza, che no squas per vostr'amur spers' mer il ceruello de la festa, e pò sembrate vn'altra Dea pregna, & auante l'insalata ogn'altra fomna del nostro

l'iro secolo, in somma à set vna noua pantalona ornata de tutte perfettioni.

Per. Eh' di gratia nò me donate la bacia con tante vostre lodi amoroze, sapendo non essere quanto voi dite, ma il tutto dipende dalla vostra virtù: ma qualunque io sia stò al vostro commando.

Grat. O' dolo' cor me, à desider che entram in casa, azzò non siam sentidi per consolar parte del me ardor.

Per. Non voglio, che siate così frettoloso; ma se volete fare à mio modo questa sera me definavi contenterò.

Grat. Mi à son per sottoscriuermi ad ogn' vostro commandament.

Per. Voglio cor mio, che questa sera vegnate à due hore di notte, vestito da morte à guardare voo acciso, che è stato dentro à quello palazzo, & hora son andati à pigliarlo, & lo metteranno in quel cantone: e questo lo fò acciò vedendo la gente n'haueranno paura, & fuggirano, & io vi farò entrare in casa senza dare scandalo al vicinato, ma per stare sicura voglio in ricordo.

Grat. Venerò signora se fos, segur de morir, e per ricord à vedon quest'ociolett acciò ye forza star più vigilante, e vi baso la milan.

Per. L'accetto per stare sicura della vostra promessa: andate felice, ben mio, sarete consolato, bellione.

Giangurgulo, e Perns.

Gia. **E** Possibile, che essend io da piccirillu
mpachiato d'amuri, e co n'occhiatura
facciu morire, e trimari la terra, e rin-
tonari lo celu con la mia tremenda vuci, e
poi sia vintu,ahi, da vnu minimu sguardu del-
la signura Pierna, ò quantu sei, e poi poten-
te quattraru, però sò venutu, à vedire lu miu
amatu beni, sugnu arruatu à puntu signura
iu stò fuorà di mi stissu, che pe l'amuri vo-
stru vorria leuati della pedamenta li munti,
smorzare l'ardenti fiàme di cocitu co lu san-
gu di milli barbari Regi, nabissare la terra,
seccare l'acque, scurari l'aria, e mettere in-
scompigliu lo mundu tuttu; ma si haurò la
vostra gratia, me quetarò, e non lassarò dari-
ti logettu la monarchia de lo mundu.

Per. Il Cielo me ne guardi che anch'io sarria
morta, meglio, che me li donati, si come io li
dono la mia persona.

Giang. Teniti co lu forori, e vinciti te stissu Ca-
pitano, e murmurizzu de lu mundu, apri se-
gnura entramo dintu.

Pern. Questo mi dispiace di V. S. Signore Ca-
pitano, che non volete pigliare lo tempo al-
le cose honorate. Io hò volontà di seruire,
ma vorria, che questa sera à trè hore di notte
venessi trauestito per non dar da dire al vi-
cinato, e questo à voi poco importa.

Giåg. Haviti ragiuni, è cosa giusta, ma diè come voliti, che vegna vestitu? da leiuni, da cētauru, da lefanti, ò da dragu, ò da demonio stiffu .

Per. Questo farebbe meglio da demonio , con l'occasione, che vi è stato ammazzato vn dentro à questo palazzo, e mò lo metteranno in questo cātone, e voi venite à pigliarlo , e butatelo dentro questo pozzo qua dietro, e poi entrate in casa, ch'io farò stare la porta aperta: ma, acciò non me gabbati voglio, che mi lasciate vn ricordo .

Giåg. Ca vegnu, ficuru, ma puru ti vogliu lassari vna stringa, ca sta sira ti pòrtu lu tributù di Vinietia .

Per. Non accade pigliarui fastidio, che son vinta dalla gratia vostra, andate in pace .

Giang. Specchiali governati, ca mo vaiu à vestirimi .

Per. Sia lodato il Cielo, che me li hò leuati da torno. ò la Cappello.

Capp. Chè voli segnura à son chi logs .

Per. Capello mio ho fatto il tutto, e di ttole che vengano allo Studēte, come Gratiano è Gian gurgulo: del resto fà tù mò, ch'io sò fastidita .

Capp. Andeu à riposar Padronziana, & del rest laghe far à mi, questa al me caua al cor .

S C E N A Q V I N T A .

Cappello, & Polisinella .

Pol. **S** Vbito sanato della mola, sò venuto, mo non ce sarà chiù leusa cō Bigenza mia .

Cap.

Cap. Quant te son andat cercand Polifinella,
prest, prest sta fira sariu cōtent adess hà dett
Vicéza che vegni à doi hore di not disconof-
su da poueraa chal ve vol cōtentar, e cosi hà
ordinat la segnura per nō far adonar i vesini .

Pol. O Cappello m' o, te sò schiauo, mò voglio
ire à far quāto m'hai ditto, dille, ca no mi fe-
te chiù lo schiato, ca m'haggio leuata la mola.

Cap. Lo sà benissimo, e v'hà ripost vn baratol di
conferua saui, fè prest, che passa l' hora .

S C E N A S E S T A .

Tartaglia , e Cappello .

Tart. **M**ò si e' haueraggio ogni gusto, da Vi-
cèza ca la segnura Perna è contèta.

Cap. A ghe m'acana sta lengua de papagal adess,
ma spattè aлегher, aлегher Tartata bona,
noua mò ve vegniua à chi amar no faui negoc-
ta, che la segnura adess, che si è fatta la burla
à Polifinella, d' se che questa sera à tre hore
di notte vegni disconofsu con vn sach de nusa
e castagn gridand sott ades, che pò stari con
Vicenza, o vegni cosi, perche hà paura di non
esser posta alla Gabella con le oltre fomne
dol bel plasi, m'intendiu vù, fè prest.

Tart. Mò vago è torno subeto, ò te boglio fare
lo veueraggio, seruitore .

S C E N A S E T T I M A .

Alfisso .

Alf. **C**hi m'hauess detto di lasciar li studij, e
miei negotij, epigliar forma d'uccito,
come

come hora vado, ò quanro, e grãde la potèza d'amore, buon'è ch'è di notte, che nō farò conosciuto, ma che nō faria p goder la mia Perla, lasciami accōmodar, cōforme m'hà detto.

SCENA OTTAVA.

Gratiano, & Alfonso.

Grat. **O** Amor ingrattenad, ladro, affiasì, e crudel, come mi tratti, sì come mi fosse vn ladro de la smorfia, vn Dottor de la mia qualitudin, & abifogna guardar vn'hom ammazzat contra mia inoglia; ma per amor è lecito far ogni cosa, oide com'è brutto il morto à mi voi star da quell'altra sparte.

SCENA NONA.

Tartaglia, Gratiano, e Policinella.

Pol. **L**A lèmosina allo pouero stroppiato ce-
leato, che lo Cielo ve pozza aiutare: la
lèmosina, dateme no morzo di pane, e so for-
zillo di vino: lèmosina ca more sto poveriello.

SCENA DECIMA.

Tartaglia, Gratiano, Policinella, Alfonso.

Tart. **V**erole caude, verole caude, ò commo
sè belle, tre à cavallo, tre à cavallo,
caude, caude, chi me vò mi chiamma.

Alf. Che farà hora.

Grat. Mi aspet cuor mio.

Pol. Nce nessuno alla porta.

Tart. Mo vogli o vedere ben mio.

Alf. Spediteui presto, & non indugiate più.

Grat. Hò bē spiritato à son vegnut pien d'amor

per vù causa la mia segnura sperazza mia.

Pol. Stò à stò pòtone aspettâ lo spirituzzo mio.

SCENA VNDECIMA.

Giangurgu'o , Pollicinella , Tartaglia ,

Gratiano , Alfonso .

Giåg. **C**Ridu che hora sia lu tempu di vediri,
e gudiri la mia voglia Pierna , però
nò mi sugnu curatu tramutarmi in chista ter-
ribili forma per amuri tuo, voglio accostar-
mi, e pigiati chillu accisu, e gettarelo intu à
lo puzzo, conferma m'hà còmandatu lu bel-
lu toli di Pierna .

Tart. Ahi, ahi, ahi, ahi.

Pol. Eh, eh, eh, eh.

Grat. Vh, vh, vh, vh .

Alf. Ih, ih, ih, ih.

Giang. Vieni , vieni ca tu .

Alf. Ohime, ohime, agiuto , agiuto tutti, salua,
salua , fugiam , fugiamo .

INTERMEDIO TERZO.

Scena Prima .

Perna , e Cappello .

Per. **M**Entre lo sentite gradare, dubito, che
non siano ammazzati trà di loro , e
pare che noi siamo stati la cagione .

Cap. Che gh'importa à nu'al pezz saraf per lor,
perche deueria hauer discreti à non di mal
de fomne sta canaia, che mi per amor di V.S.

me la voref mangia come à figadei, tottei;
sti marioi ch.

Per. Che hanno detto di me questi forsanti.

Cap. Ah potra de mi, ma non sò come li poti
soffrir sta razz a di zent; non vedi chel Cape-
tan! vi dilegge, e vi vol regnir còl rper fèma
de soldat, quel olter studèt l'è infurat el vien
così per passà l'humor, Gratian hà piat le
stufe secche, e stà pien de mal frances, Polisi-
nella, e Tartaria vi hà cangiad per Virtenza vo-
stra serua, e nò voli vèdicarue de sti traditùr.

Per. Horsù lon risoluta d'accasarmi, e leuar tati
rumori, ben trouerò qu alche buona persona.

Cap. Mi à son bona creatura, & anch ricch; &
aspet diner dal me pais, che spò farò la le-
mosena alli poueri.

Per. Che dici?

Cap. Nigotta Signara hò dett così sòse mi dot-
tor me piaris, ma son Bergamach luenturat.

Per. Non ti dispreggiare tanto Cappelto, e cost
dà à chi ti vuol bene.

Cap. Che me voli piar vù per morus fos be.

Per. Piano non passare tanto inanti, vi dico, at-
tèdete à leuarui queiti d'attorno, e poi lassate
far à me, l'hò detto, frà tào o io entrò in casa.

Cap. Andè in bon' hora; ò felice me, che hò sentù,
mo si ca f'è la mia segur, quant' importa à di
mal de l'oera zent al padru; che subito l'è la
vostra, e ve vol ben fis fis fis.

S C E N A S E C O N D A .

Cappello, e Giangurgulo.

Giag. Sarà di bisuogno, che s'aja gran pròtizza per ricordari Pierna, che starà'n fururi, che l'haju gabbata la poteriella.

Cap. Oh l'haju fatta bona segnur Capitani d'istà spetà tutta stà nott la segnura Perna.

Giang. Non voliri sapiri l'accasiumi per vita di Cappellu, ma vè, e di cavogliù faliri mò.

Cap. Segn. Capitani se V.S. no remedia che Gratian nò s'acosti plù a stà casa mai hauri sodisfattiù perche tormenta la segnura Perna.

Giang. Gratiano, e Perna mia.

Cap. Con Perna vostra Gratià; anzi hozi al ghà promess de contental.

Giang. Cancaru, ve lu criu.

Cap. Mo non saui di che; de mazzate, de mazzare, perche nò faref sto tort al segn. Capetani.

Giang. Mi ni marauigliu assai, che Gratianu mi hà datu palora di non impacciaris chiù co Pierna mia.

Cap. A vel voi fà toccà co i mà quel che vi dichj.

Giag. Vogliu fari volèteri per vediri la veritati.

Cap. Mi ve voi dà li vestit de la segnura, vestine sù drent quella casa matta, che là t'è stat l'apontament, e vederi la verità.

Giang. Vè, e piglia Cappellu li visticc a mèli boglio mettiri, e sapariu che fari.

Cap. Ades le port, ò me car padrù.

Giang. Lu vogliu accidiri stù vrigugnatu, man-
caturi di fidi, ca voli iri doue iu vogliu beni.

Cap. Ecco i bei vestit .

Giang. Come se mettuanu ca iu sognu mbrogliatu.

Cap. Butteu in terra; alzè i pe, è così addrizzen
mò in piè, tirè sù sta sottana, copriu tut , e
conzeu ol mant , oh così andè là drent .

Giang. Venerà sicuru .

Cap. Mò senz'olter la vegnirà, andè pur là. Men-
ter non si son ammazzat, farò ch'ci s'ammaz-
zà da per lor sta canaia, ca pò lè ol me pèfir.

S C E N A T E R Z A .

Gratiano , Cappello , e Giurgurgo .

Grat. **A** Dis ben quel polletro laucin camin-
nar di notte, à non mancano botte,
in quant à mi à voi sempre di zorno far il fate
me, à voi veder di trottar carapiello, ma ec-
col al pont, à die al me. Caparonello.

Cap. Tasi, tasi messer Gratia: alegher, alegher,
che l'haui indouinada, la segnura à vol ben'à
vù, se ben steua in collera con tutti vù, che
l'haui gabbada, e mi mo al gò dit, che steu im-
pèdit, e ca senz'olter vegnuva ita mattina: ella
mò per contentarue l'è ancà de not denter
chiloga à sta cala matra, e v'aspetta là, faul,
e fasi prest.

Grat. O bien mi campanel me amat, à te voi ab-
brazzat ades à vadi.

Cap. Fè prest, & abrazè la segnura. Perna, che
mi stò à guardà alla casa.

Grat.

Grat. Ecco il loch me voi accostar.

Giang. Vogliu vediri quandu veni .

Grat. O la Perna dou' a set .

Giang. Fecomi cà , se mi senti, perche non veni .

Grat. A veng solus, e vi vado zerrand con mi .

Giang. E tu perche non vieni dintru, beni miu .

Grat. Guardat se ve fos qualche dirup perchì mi dubit .

Giang. Chista è casa matta, benche nci stà scuru di che hai paura ?

Grat. Che non ci fofs qualche pozz .

Giang. Và cercandu la sepultura sua, non cè vjeni, vieni sicuramenti, e non parramu ch'ù cà simu ntifi .

Grat. Mò à entr ben mio .

Cap. O' che gust, che à voi che sia li drent .

S C E N A Q U A R T A .

*Cappello, Alfonso, Pollicinella, Gratiano,
& Giangurgulo .*

Alf. **A**ggiustamo Cappello, che noi poi fiamo aggiustati tutti dui, tù con Vicenza, & io con Perna .

Pol. Me còtento cà se sole dicere, che animi vinti non ci è fierro, che lo vinga Cappiello solo può consolare alli nostri disegni .

Cap. O' che possiate esser squartadi canaia, mà i laghi far à mi à voi finger . Ahu, ah', ah', ch'ghi darà aiut à sti trauai, corri brigada aidem .

Pol. Che ahi Cappiello ?

Cap. Ah' Signori corri, corri cà i marioi, ghe han

arrobada la casa el ghe han scappadi drent
chiloga à sta casa matta, e la signura Vizenza
el ghe hà cors de dret, e stà là, e mi à non pos
partirmi ah'ah'.

Alf. Corriamo Policinella, ammazzamoli sti fur-
bi, pigliamo vn bastone.

Pol. Ecconi cà quattro, trafici, cà io guardo la
porta cà fora.

Alf. Non ti partire niente da qua Pollicinella.

Cap. O' ades sì, che' si ammazzan segur, mi voi
and' à vestim da Capitani, e finzer piài presù?

Grat. Non mi dar signora oide cha son fiorito,
che ti ho fatt mi.

Pol. Ah' mariolo, ah' mariolo.

Alf. Dateli, dateli ah' mariolo affaffio.

Giang. Accidilu, accidilu stu latru.

Grat. A ti ne ment per la mula cha son perti-
gona disshonorada, che volet da mi.

Cap. Eh' Caporal trahes à chi tomade esti la-
rones tragheles ala Vicaria, che per vida del
Rè, che li hanno d'appiccare alla magnana.

Grat. Leuat da la che mi non hò fatt mai à ne-
gun testimortoria vostra Segnar Capitano,
che squasi m'hanno ammazzat.

Alf. Quello è il mariolo Signor Capitano mio
bello, pigliatelo, che non lo posso tenere.

G. ag. O marù mia, che haiu da fari, vogliu fairsi
ca farai sbrigonatu.

Cap. E la ò soldati glicas à chi tomati esti pre-
soni todos, todos, priestos.

Pol. So che ne voglio fare de sti chiaite

Grat. Mi non vor più spettorar :

Alf. Fuggiamo la prima furia .

Cap. Ah, ah, ah à me vien lo ris ah, ah, ah am ne
vaga ancha mi, ades ehe hò fat l' affett à sta
canaia .

INTERMEDIO QVARTO

Scena Prima .

Peria, e Cappello .

Per. **H**O lasciato ogni pensiero da parte, &
hò determinato sposare te Cappello,
mio caro, che bene hò pensato l' effetti d'a-
more, e trauagli, che verso di me hauete of-
seruato, e vengane pure quel, che il Ciel vu-
le, ch'io non voglio amar altro, che te Cap-
pello, mio caro sposo .

Cap. O' quant m'hauì consolat oh cor cò queste
dolce parole, signura mia, & mi hauì legat
per semper de amur à seraitue . Ma desi se-
gnura voll, che vegnam pù si innamorat da
nigotta chi loga à la nostra casa .

Per. Dammi la mano, ca io ti dò parola di mai
più vederli, ve sentirli, e per tal segno t'ab-
braccio, e bacio, e fammi piacere di farli
abissare da casa .

Corp. Ades che hò saput la vostra intent ti se-
gnura

gnura ah ve promett à fà cosa, che mai più
ghe tornisti marioi à da minga di fastidij. Mi
à voi finzer che son al signur Ortentio voster
prim spos chal sò tornat da Nigherpont, e
con olter furbarie non voi, che miga s'acco-
sta plu per queste vie.

Per. Io son contenta di quanto tu voi fare per
questa sera venite col sartò, che vogliamò fa-
re noue vesti, e vado à casa.

Cap. A farò quant me cōmande mia morus, an-
dè in bon hora al gho sperāza d'hauer mi ac-
chiappà la beneficiata senza cartella, à mi
tocc adess.

SCENA SECONDA.

Cappello, e Pollicinella.

Pol. **Q** Vando à no vidolo le mòre la moglie-
re meglio faria, che crepesse isso ap-
priello ca nò le votarria lo celeuriello, com-
mo à me pe Bicenza, che quando credo ha-
uerla arriuata, me veneno mill' nruppe, e maie
la pozzo hauerè.

Cap. Oh l'è vegù la mia, vegni chiloga Polisi-
nella desi voli ben à Vizenza si ò nò.

Pol. Comme, se le voglio bene, che nò dormo
maie la notte penzando à essa.

Cap. Saiù che Vizenza l'è maritat, e tri murus
ghe stà appres. Ma essend, che la voli vù hog-
gi propio ve la darò.

Pol. **O**

Pol. O' Cappiello mio non me la fare perdere
ca la voglio, & addotare perzi.

Cap. Vegni cō mi, che l'è fatta, & voi che ve ve-
ssi da Iudes, e mi da turch, e daspò ve digh
mi, che cosa hai à far acciò nesun s'accosta
plu à sta casa è Vizenza daspò sarà la vostra.

Pol. Sò contiento iammo priesto ca le boglio
sbentrare, che nè vene, trase priesto.

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, e Tartaglia.

Grat. **S** Vbit li dat azzò non si smerda à fuz it,
e mi starò da quest'altra spart, se li pos
tirar vna pistoia salada, e matarazzarlo sto
sciaugurado de Cappiello.

Tart. Lassa fara à mè, ca luongo, luongo, lo vo-
glio fare stendere, ca nce la tengo iorata à sto
rossiano de Cappiello.

S C E N A Q V A R T A.

Gianguergulo, Alfonso, Tartaglia, e Gratiano.

Gian. **N** Vi stammu buoni armati, no potim-
mo haurire paura, Gratianu, e nu pul-
truni, Cappellu nè se ne fa cuntù, sulu mira-
mu che non ce sia quarche superchiaria.

Alf. Io non pauento di nullo, anzi Cappello me
la paghera, e lo farò pètire delle sue furbarie,
vuè dare dentro à brusciare la casa, & ogn'v-

no, che sta dentro gionto con quella porca di Perna, che più me vendicarò di Tartaglia, e Gratiano.

Grat. Già che venut quest' occasion bisogna ammazzar questi, e lassar Cappello per hoggi.

Gian. Non corriamo nfritta pre vita vostra po quarche superchiana.

Tart. Mettimmo mano Gratiano, dammo sopra à chisti assassini.

Alf. Miente per la gola, tra di bona voglia.

Gian. Ferma là signore, che qui stà lo signore Iudice.

SCENA VLTIMA.

Perna, Pollicinella, Cappello, Alfonso, Gratiano, Tartaglia, e Giugargulo.

Per. **Q** Verela Segnor Giudice, che questi ogni giorno fanno rumore suozzi la mia casa, e non lassano stare me pouera dóna honorata, ma mò non tango paura, ca è venuto lo Segnore Ottentio, mio marito.

Pol. Bella descrittione, creianza, assassini, se ha uesse na preta ve la vorria schiaffare in fronte.

Capp. Signore Giudice mi ve hò mostrà al ricac, quest' l'è mia muier se mò che nosun dia fastidi alà me cas.

Pol. Mò m'illere Ottentio mio, ca m'hai nfettero da parte del Rè vi dico, appena di quattro bucci di corda, e trustati, che nò passate chi

da

da chessa strata, e partiteue da Napole, se nõ
ve m'ado ngalera ngnorã e giura qua priesto.

Alf. Vbidirò Signore Giudice, ecco ne giuro .

Grat. A non me trattegnirò nient mi ancora .

Giåg. Mo pigliu la posta, ca à me poco m'porta!

Tart. Messina m'aspetta, ca sarà meglio pè me .

Pol. Ancora state se nce fosse lo cane, nce lo
vorria arretare sopra, ma datemi Bicenza
mia mò sù .

Per. Hauete ragione, Cappello chiama Vicenza,
e dilli, che si piglia tutte le sue cose, che lo
suo m'arito è qui, e la vole portaro à sua casa .

Cap. A det chiam sognura, e là Vizenza, ah Vi-
zenza chi mi chiama . Fe prest vegni à bas
chei vi aspetta Polifinella, voster spos . Dite
che non si parti lo bene mio, ca mò vengo . Fè
prest che mi hò da lauorar in cantina . Andate
felice che mò vengo .

Per. O' felice tè Policinella, che bene vi vole Vi-
cenza, e grande, e smisurato .

Pol. E lo mio è con la coppola; venesse priesto,
che sti vestiti m'hanno mbrogliato .

Cap. Ahimè: eccome cà fig, mia, che cōmandate .

Per. Vicenza ecco qui lo tuo caro sposo, che
tanto hai desiderato .

Pol. O bellezza de sto core mio, refrigerio de stà
vita damme stà mano .

Cap. Mi vergogno signora vattene in casa, che
Cappello stà aggiustato pe li feste .

Per. Vuò entrare in casa, che l'hò sètito gridare .

Cap. Fenito, che haurò qui, farò da voi poi.

Pol. Si bene mio, e te voglio vasare la mano, fere de zürfo, hausse la roгна, scuoprete, bene mio, e damme nò vaso.

Cap. Voglio, che ti pigli prima questa catena ca tu sarai lo mio.

Pol. Te mela meco nevollo leuate lo mato mò e lassame vedere ssa bella faccia.

Cap. Mò me lo leuo il manto, il quale me hò messo per ingannarte, e sappi che non m'aspettari più, e come hò fatto à Cappello, e Vinza, ecco lo teste, così farò à te, & à Perna.

Pol. Ahimè ahimè, ca so muorto, è delo aiutate aiutate, arraffo da me sia.

Cap. Ferma te dico, che tù iarrai viu, viu, all'Inferno, si come procarpio, & Angelina.

Pol. O signore spireto mio, haggie de me pouerello compassione, ah' mamma mia bella, ca mò te vorria stare ncuorpo.

Cap. Corcate nterra, e torna serpente; al ghò vint l'impres laghem andà per ol fatt me.

Pol. Ahimè, ahimè, che mò m'entrato ncuorpo, ca m'abbruscia acqua, acqua, ohimene, hoimene.

IL FINE.

Felix Tamburellus Vicar. Gener.

M. Antonius Palumbus Deputatus,

Siluanus Vicus dep. Vid.

